Biographia di
La Scuola dei Magi

TRATTATO DI DOMENICO DI GVIDO MELLINI,

DELL'ORIGINE, FATTI, COSTVMI, E LODI DI MATELDA, LA GRAN CONTESSA D'ITALIA;

Diuiso in due Parti.

CON PRIVILEGIO.

IN FIORENZA,

PER FILIPPO GIVNTI, M. D. LXXXIX.

Con Licenza de' Superiori,

ALL'ILLVSTRISSIMO, ET RIVER.^MO^ MONSIGNORE AGOSTINO VALERIO, VESCOVO DI VERONA,

E PRETE CARDINALE DELLA SANTA Cattolica, Apostolica, Romana Chiesa, Signore, e Padrone Colendiss.

POI, che quello amabilissimo splendore, ilquale esce Illustriss. e Riuerendiss. Monsignore, dalla somma chiarezza della Bõtà, Dottrina, e virtù della S.V. Illustriss. e Riuerendiss. mi hà in guisa i sensi, e la Mente occupato, che io non sò d'onde io mi douessi prima cominciare, si come io non veggio doue io mi potessi poscia fornire, di ragionare di lei, e alla presenza di lei, quando anco la sua indicibile modestia nol mi vietasse; Venutomene per lo mezzo di questa mia lettera, e con ogni maggiore Vmiltà, e Riuerenza innanzi alla S.V. Illustriss. e Riuerendiss. à quella, come antico, e deditissimo suo Seruidore inchinandomi, e con affettuoso silenzio parlandole, e l'animo mio nel Volto mostrandole, quel picciolo dono le faccio del mio nouello Trattato dell'Ori-

gine, Fatti, Costumi, e Lodi della Gran Contessa Matelda, che io le promessi già, e ella benignamente infino all'hora per al tempo accettò. E il soggetto suo veramente onorato, e perciò di rispetto degno, si come anco gl'è, per mostrarsi ornato in fronte del nome della S. V. Illustriss. e Riuerendiss. à chiunque di riguardarlo in quella parte almeno habbia talento. Riceualo ella hora la prego, e con quello affetto medesimo di Vmanità, e di Carità singolare, col quale ella mi hà amato Ventisei anni, e fauorito sempre in diuerse maniere sopra ogni mio merito, agguagliandosi etiandio in ciò, e quasi seco gareggiando, al Buono, Dotto, e prudente Cardinale Bernardo Nauagerio suo Zio: alla cui chiara, Riuerēda, e celebrata memoria io confesso di essere, si come io sono alla S. V. Illustriss. e Riuerendiss. immortalmente obligato. Insegno di che io, se non quanto debbo, almeno quanto posso, e sò il piu ringrazio, e ringrazierò al continouo lei per se stessa, e per quello Virtuosissimo, e benigniss. Signore.

Di Fiorenza il dì primo di Maggio. 1589.

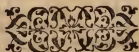
Della S. V. Illustrissima, e Riuerendiss.

Antico, e dedítiss. Seruidore obligatiss.

Domenico di Guido Mellini.

TRATTATO
DI DOMENICO
DI GVIDO
MELLINI,

DELL'ORIGINE,
FATTI, COSTVMI, ET LODI
DI MATELDA,

LA GRAN CONTESSA D'ITALIA;
diuiso in due Parti.

PROEMIO.

TANTA è la bellezza, e la forza della Virtù; e tanto e così fatto lo splendore, che esce da lei, e di ogni intorno à quella piaceuolmente lampeggia, che veramente ciechi, e de gl'occhi della mente priui, stolti, e miseri al tutto, e infelici si possono chiamare coloro, i quali ò non la veggiono mentre che ella à chi riguardare la voglia, in ogni parte chiara, e risplendente si mostra; ò di vederla dispregiano. Per lo contrario saui, e bene auuenturati, e felici quelli, i quali dotati del lume, e vista dell'Intelletto, in quella gli riuolgono, e di ma-

niera gli affissano, che illustrati dalla luce di lei, e adescati dalla sua Grazia, e dolcezza, e dalla soaue, e grata sua forza presi, e da' tenaci suoi lacci legati, e à loro medesimi tolti, e rapiti, e à essa congiunti, e con quella vna stessa cosa di già fatti, e diuenuti, ogni altra cosa fuori di lei, come vile dispregiano, odiano, e dimenticano.

Questa medesima la quale di propria sua natura nobilissima, bellissima, fortissima, e amabilissima cosa è; anzi marauigliosa, e insiememente di Riuerenda Maestà piena, forse non meno, anzi vie più bella, forte, mirabile, e degna di essere pregiata, e riuerita se essere dimostrasi, se ella in soggetto manco perfetto, e più fragile si ritroua, che se in più perfetto, e maggiormente forte si ritrouasse. Lo che hauendo io somma vaghezza di dimostrare, e di fare, per quanto io possa manifesto, e palese, mi sono proposto di scriuere, e di fedelmente raccontare dell'Origine, Fatti, Costumi, e Lodi della nobilissima, famosissima, e gloriosissima Contessa MATELDA, chiamata le più volte, ancora che Duchessa fusse, per la singolarità, e Eccellenza della sua Virtù, e della sua grandezza, e potenza, la Gran Contessa d'Italia: la quale tra le altre di questo nome, che molte, e tutte Donne Illustri, e grandi furono, e appena da gli Scrittori ricordate, grandissima fu, e riputata; quello, che da vna infinità di Scrittori di Storie, e d'altro è stato scritto; e che con incredibile industria, diligenza, e fatica, hò, con lo andare ricercando ogni menomezza de' fatti di quella, potuto ritrouare io. E quantunque io habbia conosciuto cotale impresa hauere in se di molte difficultà; e la memoria, e contezza distinta delle sue particolari Azzioni essere stata dal tempo nell'oscurità inuolta, e la fama del nome, e de' fatti di lei, che pure per tutto risuona, in quella guisa, e così fuori vscire, e anche in alcuna sua parte offuscata, e confusa, del seno dell'antichità, come sogliono tal'hora i raggi del Sole per le rotture vscire delle spezzate Nugole; mi sono messo à tentare nondimeno, anzi con tutto lo mio potere à fare ogni sforzo di scoprire con questa mia Narrazione, qualunque la si sia per essere, e di palesare quello, ò che per non essersi saputo, fusse stato infino à qui ascoso; ò per negligenza, ò à bella posta taciuto;

e di

e di alluminare, e maggiormente chiarire ciò che haueſſe in ſe dell'oſcuro, e del dubbioſo; affaticandomi ſopra tutto per trarre gli animi de' Lettori il più che mi ſia poſsibile, di quella ambiguità, e confuſione; nella quale gli Storiografi con le diuerſità, e contrarietà, che ſono tra loro ſenza numero; e col confondere tal volta le coſe (credo io) per eſſerne ſtati irreſoluti, poſſono hauere meſſo per lo paſſato molti molte volte, ſi come più fiate vi hanno poſto, e ridotto me, e potriano mettere de gl'altri per lo auuenire: eſſendo che lo ſuiluppare coſi ſcompigliata mataſſa, e mettere in chiaro la verità di molti particolari oſcuriſſimi, e incerti, ſia piu toſto impoſsibile, che malageuole. E queſto farò, quaſi Pittore, che in vna ſola Tauola di più, e più huomini infra eſsi diſſomiglianti, le molte e diuerſe effigie raccolga; e quelle ſteſſe eſpreſſe al viuo, auanti à gl'occhi arrechi de' riguardanti; con lo accozzare, e mettere inſieme in vno picciolo volume, le tante e varie, diſcordanti, contrarie, e falſe oppenioni de gli Scrittori: le quali poco meno che in vna infinità di libri, e alla rinfuſa ſparſamente ſi leggono; con lo aggiugnere di nuouo à quanto è ſtato ſcritto di MATELDA da gl'altri tutti innanzi à me quello, che io hauerò potuto ritrouare, aiutato da alcuni libri à penna, e da ſcritture autentiche non diuolgate, e per la loro autorità degne di fede, e di riuerenza. La onde l'accorto Lettore poſſa con più ageuolezza, e con più ſicurtà di non ingannarſi, e di non errare, fare il paragone de' tanti pareri infra eſsi; e col diſcreto ſuo Diſcorſo, e peſato giudizio, fatto prima il riſcontro delle coſe, e de' tempi, e conſiderato ciò che habbia dell'impoſsibile, e dello ſconueneuole, diſcernere quale ſia, ſe non la vera ſentenza, e oppenione, almeno la più ſomigliante à quella. Ne voglio laſciare di dire, che tale è ſtato bene ſpeſſo lo intrigo, e coſi fatto il viluppo, nel quale io mi ſono ritrouato leggendo tanta moltitudine di Autori, mercè della loro, non sò ſe io la mi debba chiamare (e per Grazia perdonimiſi) ò negligenza, e traſcuraggine intorno al ricercare del vero, ò poca auuertenza nello ſcriuerlo; che io ſono ſtato per tormi dalla diſegnata Impreſa, e per laſciarla, con abbandonarla del tutto nel mezzo del corſo, conſtretto ſpeſſo à marauigliarmi, e dolermi

meco medesimo, e come io faccio hora con altri, tutto che maluolentieri, di coloro particolarmente i quali tra tutti quelli, che di MATELDA hanno scritto, ò nella medesima età vissero, in che ella visse, ò non molto lungi da quella di lei.

E che questo si possa credere, e liberamente dire se non di tutti, della più parte almeno de gli Scrittori, e in spezialtà de' più Vecchi, per quanto però al proposito nostro appartiensi, lo ci persuade il non parere, ne essere in modo alcuno somigliante al vero, che di tanta Prencipessa, quale era MATELDA, Donna di così alto affare, e padrona di molti nobili, e prencipali Città d'Italia, e di vn larghissimo Paese, ricchissima, sauissima, e potentissima, e da tutti li Prencipi del suo tempo conosciuta, e riuerita, non si sapessero le cose più importanti, ne appena chi Beatrice sua Madre si fusse, Donna anch'ella Illustrissima per nobiltà, bontà, e prudenza; e che doppo la morte del Marito haueua prima sola, e dipoi con la figliuola Erede di cosi grande Stato, gouernatolo con somma riputazione, e lode di se molti Anni. Imperoche chi scrisse che Beatrice fu della Casa Reale di Francia, senza dire di cui la si fusse figliuola. E chi la fece di Nazione Francesca, e figliuola la disse di vn cotale Federigo Duca. Altri vi furono, i quali vollero, che la fusse figliuola di Currado primo Imperadore, e sorella di Arrigo secondo, figliuolo e successore nell'Imperio del medesimo Currado. Hebbeui di quelli, i quali affermarono essa essere stata figliuola del detto Arrigo, da loro annouerato per terzo tra quei, che ò Re, ò Imperadori furono di questo nome. E alcuni altri credettero, che ella fusse nata di vno Imperadore di Gostantinopoli; e che ella si fusse fuggita ascosamente della Casa paterna con Bonifazio Giouine nobilissimo, Amante suo, e seco, hauendolosi eletto, e preso senza saputa de' suoi per Marito, in Italia venutasene. Ritrouansene etiandio di quelli, i quali la fanno figliuola di cui ella fu moglie. E di quelli vi sono, che faccendone onoratissima menzione, non toccano mai parola ne del paese d'onde ella si vscisse, ne di quale stirpe nascesse. Di MATELDA non mancarono di quei, che scriuessero delle cose strauaganti; e di vna importante tra le altre, laquale è, se ella hauesse, ò non hauesse mai Marito; e se vno, ò

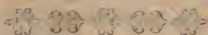
più ne

più ne haueſſe; e chi, e quali, non ſcriſſero parola. Ma perche Vmana coſa è, e à huomo diſcreto richiedeſi, che egli con quella ſteſſa miſura gli altri miſuri, con la quale egli di eſſere da gl'altri miſurato deſidera; e quello à altrui faccia, che vuole che à ſe gli altri facciano; hò tra me ſteſſo più volte penſato, ſe quella vnica, e ſingolare ragione, la quale ſi potrebbe allegare in fauore de gli Scrittori, fuſſe per eſſere baſteuole à ſcuſare, e diſcolpare interamente loro, e à fare ceſſare in me la marauiglia, e acchetare le mie forſe troppo doglioſe querele. E come che io ne ſia ſtato tal'hora in forſe; e mi ſia chiarito non eſſere baſteuole per iſcuſarli, non hò voluto con tutto ciò tacerla come quegli che pure qualche coſa la ſtimo; e che hebbi in odio ſempre l'oltraggio, e la diſpettoſaggine, e ſommamente deſiderai lo Amore, e la Grazia altrui, e di onorare, e riſpettare ciaſcuno; e che ſcambieuolmente hauerò coſi di biſogno di eſſere ſcuſato di quei difetti e mancamenti, i quali in queſta mia ſcrittura ſaranno, come quelli de' loro ſi habbiano. E' coſa aſſai certa, che ne tempi, ne' quali viſſero il Padre e l'Auolo di MATELDA, e anco qualche anno auanti, e di poi viuendo ella, e doppo di lei per bene quaſi cento anni, furono in Italia le lettere poco manco che ſpente affatto, e quaſi ſepolte: ne di quelle altro veſtigio ſi vedeua eſſercene rimaſto, che quello, che à gran pena adombrato dentro a' Monaſteri, e tra Monaci Oltramontani, tinti di ſemplice, rozza, inculta, e aſſai diſordinata Letteratura; Alcuni de' quali mettendoſi à ſcriuere le Croniche dal principio del Mondo con molta breuità, e la Storia de loro Paeſi, dimoſtrarono ſe eſſere, ò non molto bene informati delle coſe di quà da Monti, ò poco di eſſe curanti: E che dalla inondazione de' Barbari in Italia, dalle Guerre, da gli Incendij, e dalle Mortalità peſtifere furono guaſti, rouinati, e quaſi diſtrutti i Paeſi, mandati gli Edifizij ſotterra, e gli Huomini co' Libri conſumati: onde hebbe per conſeguente origine la Ignoranza, ſi può più preſto dire, che la poca cognizione delle belle lettere, e dell'arte dello ſcriuere, e la pouertà, per lunga pezza de gli ſcrittori di Storie, e d'altre profeſsioni. A queſta cagione, e ragione da non eſſere punto diſpregiata, ſe ne potrebbe, ſe io non m'inganno, arrogere vn'altra, e dire: Che il rinuenire l'or-

re l'ordine de' tempi, e le Genealogie, e discendenze delle famiglie per l'appunto, fu sempre cosa per se stessa molto difficile, e di fatica, per modo di parlare, infinita: E la somiglianza de' nomi, cognomi, sopranomi, e Titoli de' Prencipati, e delle Signorie, bene spesso all'hora ritenuti da' Grandi, quantunque eglino non possedessero gli Stati, de' quali per mantenere le loro ragioni in essi, e' si chiamano Padroni, come ancora oggidì si vsa di fare, potette dare anch'ella Occasione non picciola à gli Storici di confondere se medesimi, e gl'altri, e di prendere de gl'Errori; si come l'essere stato costume di quel secolo quando e' si nominaua scriuendo hor vno, hor altro, di solamente chiamarlo per nome, e aggiugnerui, se egli era cotale, Signore, Conte, Marchese, Duca; hà grandissima oscurità cagionato, e scambiamenti di persone da non si potere annouerare, d'importanza notabilissima. Ma per ragionare alquanto di me, dico: Che senza altro desiderare, mi contenterò di hauere, se non fatto altro, suegliato almeno, e eccitato qualche nobile ingegno à ricercare, e manifestare quella Verità, che nel profondo sommersa della ignoranza, e della confusione, non hauerò potuto ripescare io, per molto, che io me ne sia affaticato. Et perche dall'ordine, il quale in ogni cosa è di somma importanza, nasce la distinzione, e da questa vno quasi lume, e vna cotale chiarezza delle cose, lequali disordinate, sariano anco confuse, e per conseguente inhabili al discernersi, e per questo non belle, ne piacenti; acciochе il mio Trattato habbia in se quell'ordine, il quale necessariamente per le cagioni dette, gli fa di mestieri, lo diuiderò in due parti.

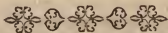
Nella prima andrò ricercando le cose più oscure, e incerte; racconterò le oppenioni degli Scrittori intorno à quelle, e scoprirò le contrarietà, e diuersità de detti loro, le difficultà natemi circa alla materia, dellaquale io hò preso à scriuere; e per quanto potrò risponderò a' dubbi, che da me sarano proposti; e alle opposizioni, lequali per auuentura potrebbero essermi fatte; in quel modo migliore, che io saprò, e che patirà il presente soggetto: ilquale per dipendere da quello, che fu hà già gran tempo, e che non si sà come fusse, e che potette essere in questa, e in quell'altra guisa; non può essere compreso da termini certi, e

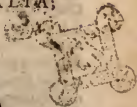
dentro

dentro à quelli rinchiuſo; e che per lo più è fondato ſopra le oppenioni, e Autorità de gli Storici, e non ſopra le ragioni ferme, ne ſopra le dimoſtrazioni ò del Filoſofo, ò del Matematico. E tutto queſto farò, per non interrompere la ſeconda parte, nella quale io andrò raccontando più ordinatamente che io potrò, e con quella continouazione di coſe, e di tempi maggiore, che mi ſia poſsibile, i fatti della Conteſſa e Ducheſſa MATELDA, e quali fuſſero i coſtumi di lei, e le lodi, le quali immortalmente le ſi debbano, con le Quiſtioni, e co' Diſcorſi; ſe io non fuſsi già in qualche luogo più che sforzato. Ma già ſia tempo di dare principio al propoſto Trattato, e al ragionare di vna Donna tra le Donne tutte ſegnalatiſsima, il che da me ſarà fatto, inuocato che io habbia però prima con la lingua del cuore, e con ogni Vmiltà lo aiuto, e fauore di colui, per la cui Grazia ella fù ciò che la fù, e le coſe tutte hanno lo eſſere, e la conſeruazione; e nel quale noi viuiamo, mouiamoci, e ſiamo.

TRAT-

TRATTATO DI DOMENICO DI GVIDO MELLINI,

DELL'ORIGINE, Fatti, Costumi, e Lodi di Matelda,

LA GRAN CONTESSA D'ITALIA; diuiso in due Parti.

PARTE PRIMA.

LEGGESI *nel Comento, che lasciò scritto messer Piero Alighieri Legista, figliuolo del chiarissimo, e diuino nostro Poeta Dante, sopra'l merauigliosissimo, e stupendissimo Poema di suo Padre, e spezialmente in quella parte, nella quale egli espone, e dichiara il ventottesimo Canto del Purgatorio: doue Matelda, e da quel sommissimo Poeta finta, e introdotta per la vita attiua, onesta, virtuosa, e lodeuole, che lo guidi per lo Paradiso Terrestre; e da lui è chiamata Bella, e pia conducitrice de' suoi passi lungo lo fiume di Lete; Che vn certo Sigifredo Marchese della nobilissima, e illustrissima famiglia Malaspina, stato già Signore, e Padrone della Citta di* LVNI, *che così dice quel Testo, scritto à mano, che hò io, doppo la distruzzione di quella Citta,*

la Città, se n'andò nel Territorio di Reggio di Lombardia, e che acquistate quiui molte Castella, e edificatoui alcune fortezze stabilì in quel luogo la sua Signoria, lasciando doppo di se Erede, e successore del suo stato vn suo figliuolo per nome chiamato Attone, del quale nacque dipoi Tedaldo, che fu Signore di Ferrara, e da cui vi fu edificato, e prese lo suo cognome, l'antico Castello ancora oggidì chiamato Tedaldo. E che di costui fu figliuolo Bonifazio, il quale hebbe per moglie Beatrice della casa Reale di Francia, dotata di vn Contado appellato Mateldo. E che di Bonifazio, e di Beatrice nacque Matelda, donna di bontà grande, e di molto valore ne gli affari, e maneggi d'importanza, e tanto attiua, che la guerreggiò per difesa della Chiesa Romana, con Arrigo quarto Imperadore, e co' Longobardi, e Nortmanni, e gli vinse: Domò Gottifredo Duca di Spuleto, e riacquistò alla Chiesa il Reame di Puglia, e fece edificare, e del suo proprio dotò molti Monasteri: e finalmente lasciò erede la Santa Romana Chiesa di tutto lo suo Patrimonio, ilquale da tutti comunemente è chiamato il Patrimonio di S. Piero, soggiugnendo che la visse, e fiorì, come si dice, cioè fu nella sua grandezza, e riputazione maggiore nel M. C. Che il primo, dalquale si sappia hauere hauuto origine, e essere discesa la Contessa Matelda, fusse il sopradetto Sigifredo, così nominato da' più di coloro, i quali di Matelda hanno scritto, e non Sigisberto, come scrisse Fra Leandro Alberti, non hà dubbio veruno, sì come ne anco forse è da dubitare, che egli fusse di casa Malaspina, secondo che afferma Guasparo Sardi, nel secondo, e terzo libro delle sue storie Ferraresi, e delle parti di Toscana; poscia che Benuenuto da Imola Comentatore della Comedia di Dante, e che visse al tempo del Petrarca, Poeta nostro dottissimo, e gentilissimo, e nel suo genere senza pari, di chi egli fu amico, raccontò e intese di dire di questo stesso Sigifredo, quantunque egli non lo chiamasse per nome: perche egli ò non lo douette sapere, come dimostrano le sue parole, e come io più tosto credo, ò douette scordarlosi, quando egli scrisse così:

,, Fuit ergo quidam nobilissimus Princeps de partibus Tusciæ in
,, Comitatu Lucensi ortus, studens sui nominis gloriam ampliare.
,, Longobardorum igitur fines ingressus multas Ciuitates, & Ca-
,, stella, & Terras potenter acquisiuit. Huius filius Atho Castel-
,, lum Canossæ inexpugnabile condidit in Comitatu Rhegino.

Per

Per le quali parole, e particolarmente per lo nome del figliuolo Attone, e per quello, che egli soggiugne, e che si riscontra con ciò che i più dicono de gli scrittori; si conosce manifestamente, che quel cotale Prencipe fu Sigifredo, e niuno altro. All'autorità dell'Imolese si arroge quella di Carlo Sigonio, huomo dotto, e di belle lettere, e tra gli Vmanisti del nostro secolo, di molto nome, e di onoratissima stima. Il quale con diligenza squisita, e con industria, e fatica straordinaria, e con ordine, breuità, e giudizio mirabile, tra le altre sue belle, e vtili opere latine, scrisse la bellissima storia del Regno d'Italia, raccogliendo in xv. libri le cose più degne di memoria, accadute nello spazio di secento trenta anni.

Questi adunque ne gl'allegati suoi libri, fà assai spesso menzione della Contessa Matelda; e molte cose scriue di lei, e delle sue azzioni, che nessuno altro di quelli scrittori, i quali io ho letto, e che scrissero innanzi à lui, ò seppe, ò si curò di scriuerle, adducendo la testimonianza di più, e diuerse scritture autentiche, lequali ancora oggidì si conseruano per gli Archiuij di alcune nobili Città della Lombardia. E nel sesto di quelli, dello stesso Sigifredo scriuendo, afferma che egli nell'anno 8 9 6. essendo Conte nel paese di Lucca, e quiui hauendo qualche tempo dimorato, se n'andò in quel di Reggio; e come ricco che egli era, e danaioso, comperò in quel luogo molte Castella, e possessioni: e che diuentò padrone di Parma, essendoglisi dati i Parmigiani volontariamente per la paura hauuta de' Saracini, scorsi da Frassineto insino à quella Città.

Nel decimo poi trattando della Morte, e Eredità di Matelda, scrisse, che alcuni vi haueua, i quali dissero: Che Vgo Malaspina per esserle Cugino, cioè figliuolo di Currado fratello di Bonifazio Padre di lei, hebbe dell'eredità di quella qualche parte. Et Guasparo Sardi, che dieci libri scrisse delle storie di Ferrara, e prima, che il Sigonio i suoi scriuesse del Regno d'Italia, ò è quegli, ò vno di quelli, che cosa tale dissero. Imperoche nel secondo libro così si legge.

,, Doppo morì la Contessa di settantasei anni nel Bondeno, e ri-
,, mase erede Vgo Malespini da Canossa suo Cugino, figliuolo di
,, Currado fratello di Bonifazio Padre della Contessa; e la Chiesa
,, Romana delle Città, e Castella, che sono tra Radicofani, e Cep-
,, perano, e di Ferrara ancora.

Ma Donizzone Prete, huomo semplice e buono, ilquale visse ne' tempi di Matelda, e scrisse vn'operetta in Versi Latini, fatti alla rozza, e alla grossa bene, delle virtù, e fatti di lei, e de' suoi progenitori, e con grandissima semplicità, e poco ordine; e quella distinse per Capitoli, e diuise in due libri, hauendo in animo di mandarla à Matelda, per quanto si ritrae dalla lettera dedicatoria à lei indirizzata, la quale innanzi à detta operetta si legge con questo Titolo sopra:

Magnificentissimæ, atque Dei gratia inuictissimæ inter Orthodoxarum Choro associandæ Dominæ Mathildi, infimus omnium Presbyterorum Donizo, pijs meritis quicquid valet humanitus, & quicquid est sibi diuinitus.

Ma non gle la mandò altramente, perche la Contessa morì prima, che costui colorisse lo suo disegno. Ilche è dimostrato da lui nella fine con l'aggiunta, che fece poi, morta che ella fu, de' Versi, ne' quali egli ragionò della morte di lei, e de' quali i seguenti sono parte.

,, Cogitat & tractat Vir, sed Dominus ordinat apta.
,, Dictaui binos nuper cum carmine libros,
,, Quos ego Mathildi Comitissæ mittere duxi.
,, Patres illius codex loquitur; quia primus
,, Ad Laudem cuius manet editus, atque secundus.
,, Friuola vitaui: quæ scripsi vera probaui.
,, Lætitia mentis libros dum necto tabellis,
,, Nuncius aduenit, qui me nimis obstupefecit,
,, Dicens, Extinctam prætaxatam Comitissam.

Questi anch'egli nel primo Capitolo del primo libro conferma, che Sigifredo fu Prencipe chiarissimo, e del Contado Lucchese. E perche della allegata operetta si habbia appieno contezza, prima che si passi più oltre dico: che l'è scritta à penna, e non diuolgata; e che per alcune memorie, le quali sono innanzi al libro, pure attenenti à Matelda, e per alcune figure, e storiette figurate di Minio, e per l'effigie, anzi ritratto intero della Contessa, che per quello, che io ne credo, è come gli altri finto, se bene quanto all'abito può essere vero, e in due luoghi si vede, che l'vno è auanti alla lettera dedicatoria con questo verso sotto.

,, Mathildis lucens præcor, hoc cape cara Volumen.

Si può credere al certo, che sia quel proprio, e stesso volume, che lo

Autore

Autore haueua destinato, e acconcio per mandare à donare alla Contessa; E si ritroua oggidì nella copiosissima, e nobilissima Libreria, rimasta in Roma, dell'Illustrissimo, & Reuerendiss. già Cardinale Sirleto, huomo non punto meno buono e pio, che dotto, e essercitato nella Lezzione degli scrittori antichi dell'vna, e dell'altra lingua, sagri e profani, al Signore Matteo suo fratello, e a tre nipoti; l'vno de' quali è Monsignore Marcello Vescouo di Squillace in Calauria; il Signor Abate; e il Signor Tommaso Dottore Giurista, Cugini infra di loro, e tutti della stessa famiglia Sirleta, per cortesia, e graziosa Concessione de' quali, e Autorità, e consenso delli Illustrissimi, & Reuerendiss. SS. Cardinali Santa Seuerina, Mondui, e Caraffa, essecutori del Testamento del sopradetto Cardinale Guglielmo Sirleto; e diligente opera del Signor Giouambatista Argirio Stilense, stato suo Maestro di Camera, alquale io mi conosco, e mi chiamo per la sua vmanità, e amoreuolezza molto obligato, si come all'Illustre, e molto Eccellente Signor Luigi Ridolfi Gentil'huomo Veronese, e persona di ottimi costumi, e di belle lettere, e Auditore dell'Illustriss. & Reuerendiss. Cardinale di Verona, per lo cui studio, e fatiche, e per lo auuertimento del buono, e virtuoso Signor Federigo Rinaldi, Guardiano della Libreria Vaticana, io mi sono potuto valere di così fatto libro, senza dubbio alcuno singolare, e senza l'aiuto delquale io non mi sarei mai messo à scriuere di questa materia, se bene io ne haueua hauuto desiderio molti anni, e veduto per ciò molti scrittori, e' loro detti notati; e haueua anco qualche scrittura in penna alla Contessa attenente. Fù adunque il primiero Progenitore di Matelda, delquale si habbia cognizione, Sigifredo. E questi fu ò Signore di Lucca, ò Conte, ò Prencipe, ò altramente grande, ricco, e potente in quel paese originario à lui, e non in quello di LVNI, *come si legge nel mio Comento del figliuolo di Dante, di sopra allegato: ilqual luogo io hauerei assolutamente per iscorretto, per errore che fusse stato preso da coiui, che lo copiò, per la poca differenza che è tra* LVNI, *e* LVCCA; *se il Comentatore non aggiugnesse, che' si partì del suo paese natio, distrutta che fu la Città. ilche io non sò che di* LVCCA *sia mai auuenuto, e si sia verificato, come di* LVNI, *stata distrutta qualche dodicina di anni innanzi a Carlo Magno. E se errore non è nella scrittura, è forza dire, che il detto Comentatore fusse quegli,*

che s'in-

che s'ingannasse in credere di LVNI, *ciò che doueua credere, e scriuere di* LVCCA. *Che Sigifredo poi fusse per origine Longobardo, non hò letto se non appresso di Fra Leandro Alberti; ilquale allega Mario Equicola, che lo chiama Sigisberto, e vuole, che egli essendo Signore di* LVCCA, *e huomo animoso, si facesse Signore di Parma, e di Reggio, l'anno* 903. *regnando in Italia Berengario primo. Fù Sigifredo adunque Luchese, e di famiglia incerta, se egli non fu della Malaspina, come da principio si disse, e come io hò per vero per più riscontri, e per quello che se ne legge appresso di Guasparo Sardi, ilquale nel secondo libro delle Storie Ferraresi scriue così.*

,, *Questo Almerico chiamato da Giouanni decimo, insieme con Berlin-*
,, *ghieri secondo vinse i Saracini, che con Belcaito assediauano Roma:*
,, *e doppo quelli, che con Sabala erano, appresso al Garigliano. Ma poi*
,, *essendo Almerico ingiustamente cacciato da' Romani delle Città loro,*
,, *chiamò in Italia gli Vngheri, che rouinarono la Toscana. Onde Si-*
,, *gifredo huomo nobile e potente, fuggendo gli Vngheri, venne in Lom-*
,, *bardia, e era chiamato Malespini, perche discendeua da Azzo, ò Vgo*
,, *figliuolo di Ildoino, per altro nome detto Mangifredi, Duca di Mila-*
,, *no, che con vn fascio di spine occise à Marino ne' Monti del Parmigia-*
,, *no, Lamberto Re de' Franchi, che essi chiamanu Chereberto, nipote*
,, *di Clodoueo, mentre per cacciare stanco sicuramente dormia, e l'occi-*
,, *se per hauere Lamberto ruinato Melano, e morto Ildoino. Fuggito*
,, *Sigifredi in Lombardia, Atto suo figliuolo fabbricò il Castello di Ca-*
,, *nossa nel Reggiano, doue sostenne egli prima, e doppo Tedaldo suo fi-*
,, *gliuolo due volte l'assedio, che haueuanui le genti di Berlinghieri po-*
,, *sto attorno: perche erano Atto, e Tedaldo amici di Otto Imperatore,*
,, *il quale lasciò Tedaldo suo Vicario in Parma, e Reggio, donandogli*
,, *Modena, Cremona, Mantoua, e Verona, facendolo anco Marchese*
,, *della Marca Triuigiana, doue hebbe il gouerno di Ferrara. Figliuo-*
,, *lo di Tedaldo, e successore nella Signoria, fu Bonifazio.*

Da queste parole del Sardi, si ritrae prencipalmente la vera successione di Sigifredo, insino a Bonifazio, di cui fu figliuola Matelda, come poco dipoi afferma il medesimo, la quale da lui fu chiamata di poco innanzi, Nobile, gloriosa, e fortunata Donna, della schiatta de' Malespini Lucchesi, e detto che' progenitori di quella furono, e ella con essi, di quella nobilissima, e illustriss. famiglia. E nel terzo chiamò

costui Sigifredo, e più oltre Tedaldo della medesima casata. Onde si vede, che egli hebbe tale oppenione per verissima. Del tempo quando Sigifredo se n'andasse in Lombardia, non ragiona il Sardi nel Contesto della sua storia; ma da gl'anni notati in margine à quella, si vede che fu l'anno 925. quiui segnato, ò poco prima, ò poco poi. Di questo stesso Sigifredo scriue diuersamente il dotto Gioambatista Pigna, nella sua storia de' Nobilissimi, e Illustriss. Prencipi di Este; alquale si è accostato in buona parte Don Siluano Razzi, Monaco Camaldolese, nel suo picciolo trattatino stampato l'anno 1587. e intitolato Vita, ò vero Azzioni della Contessa Matelda, nelquale egli però di Sigifredo nulla ragiona. Ma in qualunche modo, ò di qual si voglia gente e' si fusse, Prencipe fù egli chiaro, e Illustre: e da questa all'altra vita passò nel 945. essendo nati, e rimasti di lui tre figliuoli maschi, il maggiore de' quali fu chiamato col nome medesimo di suo Padre, Sigifredo: il secondo, e mezano tra loro hebbe nome Attone; e il terzo e minore, Gherardo. Questi, e Sigifredo, secondo che scrisse Donizzone, fatti Cittadini di Parma, e annouerati trà Gentil'huomini di quella Città, si accasorono quiui, e moglie vi presero.

Attone, che da gli scrittori è quando Ottone, e quando Azzone appellato, perche così douette egli forse farsi dipoi nominare, si ritirò in parte, doue egli fece edificare lo Castello, e fortezza di Canossa, regnando Berengario secondo, con Adelberto suo figliuolo, i quali acconsentirono à cotale edificazione, e l'approuarono.

Fù Attone fauorito, e aiutato tanto da Ottone primo, essendo ancora Re de' Germani, che egli fu da lui liberato dall'assedio, che gli haueuano posto intorno à Canossa i medesimi Berengario, e Adelberto, per hauere nelle mani Adeleida, stata moglie del Re Lotario, e figliuola di Ridolfo Re di Borgogna, e d'Italia, rifuggita quiui per consiglio, e mezzo di Adelardo Vescouo di Reggio, nipote di Attone, e figliuolo di Gherardo suo fratello: e gli furono donati più Contadi, come affermò Donizzone, e come raccontò il Sigonio, che delle Contee non toccò parola. Hebbe questo Attone Conte di Canossa, e stato amico, e seruidore accettissimo al Re Lotario, per moglie vna figliuola di vn fratello del primo Ottone Imperadore, per quanto scriue il Rosieres. Questa fu per nome chiamata Ildegarda, ornata di titolo, e dignità

di Contessa, di Marchesana, e di Duchessa; e tenne il Marchesato di Toscana, somigliantemente posseduto da' successori di lei, i quali signoreggiarono in quella Prouincia insino à Matelda; e della detta sua Consorte tre figliuoli, Ridolfo che morì auanti à suo Padre; Gottifredo Vescouo di Brescia di Lombardia, come scriuono il Pigna, e il Sigonio, e non di Bressina Città della Bauiera, come disse il Rosieres, se già non vi è errore di vna sola lettera N. la quale è manco nel nome Brixia, *e più nel nome* Brixina, *e Tedaldo. Costui doppo la morte di Attone seguita l'anno 964. Ottenne il Prencipato paterno, e fu veramente huomo Illustre, e caro à tutti i grandi, e à Re del suo tempo, e particolarmente à Papa Giouanni, da chi annouerato per xiij. e da chi per xiiij. che gli diede Ferrara, e ne lo fece Signore. Fù Tedaldo Conte, Marchese, e Duca; e per memoria del nome suo, e per sicura ricordanza, e durabile del suo Imperio nell'età à venire, fece, hauuto che egli hebbe Ferrara nel 970. edificare, come di sopra si disse, Castello Tedaldo. Non mi è paruto di douere trapassare con silenzio per notizia piena, e intera cognizione del Lettore, e più apparente chiarezza del vero, la diuersità osseruata da me tra Donizzone, e Carlo Sigonio, intorno à due figliuoli, i quali doppo di lui rimasero, di Attone. Imperoche quegli, che da Donizzone fu Gottifredo chiamato, e detto essere stato Vescouo, dal Sigonio è appellato Sigiberto, ò vero Alberto, e Marchese di Este, per hauerlo inuestito del Titolo, e della Signoria Ottone Imperadore, il grande, nell'anno 967. Fra Leandro Alberti anch'egli scrisse, accordandosi con Mario Equicolà, scrittore della Cronica di Mantoua, che questo Sigisberto portò seco lo nome del Padre, e dell'Auolo insieme: e però fu chiamato Sigisbertazzo, e Albertazzo: e che mandato da suo Padre col detto Ottone in Alemagna; e essendogli stato accettissimo, al ritorno dell'Imperadore in Italia, hebbe da lui in dono, e in premio della sua seruitù Calme, Monselice, Montagnana, Arquà, e Este, con Titolo di Marchese Francesco di Rosieres, il quale ha scritto in Latino gran volume delle generazioni, discendenze, e successioni de' Prencipi di Lotoringia, trattando de' Prencipi di Mantoua, e dell'antichità loro, dice: Che Sigifredo del Territorio di* LVCCA, *Signoreggiaua in quel paese con potenza grande, dal fiume Sirdo insino a Frassinoro, e che egli fu il primo, che de' suoi entrasse in Lombardia,*

e di

e di Modena, e di Reggio s'impadroniſſe. E che di lui nacquero Sigifredo ſecondo, Azzone, e Gherardo, ilquale fu Padre di Adelardo, Conte, e Veſcono di Reggio; e ſeguita come appreſſo:

,, Sigifredus ſecundus Parmam cum fratribus adeptus, Barratonem,
,, & Gibertum edidit, à quo Barratani, & Gibertini, duæ Italiæ fa-
,, miliæ nobiliſsimæ traxere originem. Azo ex Sigifredo primo or-
,, tus, Rhegium Comitatum ſortitus eſt, Brixellique, & Apollo-
,, nij inſtituit Cœnobia, protulitque ex Hildegarda Othonis primi
,, Imperatoris ex fratre nepte, Gothefredum Pontificem Brixinen-
,, ſem, & Theobaldum. Theobaldus Azone genitus, Guilam Co-
,, mitem, ſeu Comitiſſam Rhenenſem duxit, ex quibus Teobaldus
,, Præſul Aretinus, Cunradus, & Bonifacius emanarunt. Cunra-
,, dus rerum potitus, cum fratre Bonifacio de Dominio inita con-
,, tentione vulneratur, ex illatoque vulnere mortem oppetit. Vn-
,, de Bonifacius ſuperſtes, ab Henrico Sancto, & Cunrado Cæſari-
,, bus, tum à Benedicto Papa, Parmenſis Comes confirmatur. Ex
,, Beatrice Henrici tertij ſorore ſuſtulit Federicum, Mathildem pri-
,, mò Rutilorum Principi, deinde Gothefredo Gibbero Lotarin-
,, giæ Duci coniunctam.

Perche per hora è da auuertire, e conſiderare, che dalle parole del Roſieres ſi ritrae, e ſi hà la continouata ſucceſsione de' Progenitori di Matelda; e che egli in tutto, e per tutto è conforme in ciò à Donizone, ne altra differenza ſi ritroua infra di loro ſe non queſta, che quegli, che da l'vno è Tedaldo chiamato, dall'altro è appellato Teobaldo. ilche potette auuenire, e ſenza dubbio auuenne dalla diuerſità, laquale due Nazioni bene ſpeſſo per proprietà delle lingue loro, vſano in proferire, e in ſcriuere vno ſteſſo nome: come per eſſempio, colui, che da noi Fiorentini è nominato Lodouico, da' Franceſchi, è detto Luigi. Ma quanto al Sigonio, non sò io già ſe percheſi, ò perche nò, e' ſi variaſſe nella diſcendenza d'Attone, e ſi vſciſſe di ſtrada. E à Tedaldo col ragionamento tornando dico: che egli hebbe di Giullia ſua Conſorte; ò Ducheſſa che la ſi fuſſe, come ſcriſſe Donizzone, ſenza dire di che, ò Conteſſa Rhenenſe, come diſſe il Roſieres tre ſigliuoli: i quali di già nominati, furono Tedaldo Veſcouo di Arezzo, e non di Reggio, ſecondo che volle Fra Leandro; Bonifazio, e Currado, e fu inſiememente Conte, Marcheſe, e Duca; e da Ottone ſecondo Imperadore in-

uestito l'anno 980. del Marchesato di Mantoua: e nell'anno 998. fece edificare il nobile, bello, e ricco Monasterio di Santo Benedetto nel Mantouano tra due fiumi, Pò, e Larione, dieci miglia lontano dalla Città, dotandolo di molte fertili, e grasse possessioni, e rendite. Ne di questo si può, ne si dee in modo alcuno dubitare, se bene altri scrittori hanno detto il contrario, attribuendo ciò, chi à Bonifazio suo figliuolo, e chi à Matelda sua nipote; e si sono ingannati. Imperoche Donizzone, il Sigonio, e Fra Leandro Alberti, quantunque egli non lo accerti, come gli altri, e Monsignor Francesco Bursato Mantouano, Protonotario Apostolico, huomo dotto e buono, e nella professione Legale Eccellente, in uno de' grauissimi suoi Consigli del terzo volume, e di numero 330. Fatto per li Riuerendi, e Venerabili Monaci del detto Monasterio di Santo Benedetto, mostra chiaramente quello essere stato fondato, edificato, e in parte dotato, e arricchito dall'Illustre Tedaldo, Auolo di Matelda, e dallo Eccelso huomo Bonifazio suo figliuolo, e Padre di quella, e da lei medesima: e allega un Priuilegio tra gli altri di Tedaldo, figliuolo si legge quiui di Alberto, e non come in ogni altro luogo, di Attone. La quale Lezzione mi dette assai che pensare, infino à che io non mi assicurai, e chiarì, per mezzo di alcune scritture à penna, hauute da Mantoua; e di uno Albero della Serenissima Contessa Matelda, fatto dal P. Don Benedetto Luchino da Mantoua, e stampato in Verona l'anno 1588. Che Attone Padre di Tedaldo fusse ancora detto, e chiamato Azzo, Alberto, e Albertazzo. In questo medesimo Priuilegio, delquale io hò la copia, protesta Tedaldo di viuere fra quei della sua Nazione, conforme alla Legge de' Longobardi; e afferma di hauere edificato il detto Monasterio di Santo Benedetto, e a quello fatto donagione dell'Isola, e del Castello chiamato Quistello, e di altri beni posti nel Casale detto Balbuto. E la propria Contessa, in uno altro de' quattro mandatimi dal medesimo Signor Francesco Bursato, antico amico mio, e persona gentile, e cortese, la cui data è sotto di xv. di Settembre 1104. afferma, che Tedaldo suo Auolo fondò il Monasterio di Santo Benedetto, e lo dotò di molti beni, con queste parole:

„ Bonæ Memoriæ Auus meus Thedaldus Marchio, eiusdem Coe-
„ nobij fundator deuotus, pro anima sua medietatem prædictæ In-
„ sulæ, cum alijs multis, tàm possesionem mobilium, quàm immo-
bilium.

,, bilium donarijs præfato Venerabili Cœnobio Sancti Benedicti
,, concesserat.

Ma cosa di molto maggiore importanza è quella, che si legge in vno de' medesimi Priuilegi, fatto da Arrigo quarto Imperadore, e spedito l'anno medesimo 1115. che la Contessa morì, e a di 21. di Dicembre, e che difficultà mi hà dato grandissima, la quale è questa. Contiensi in così fatta carta la confermazione Imperiale di ogni donagione fatta al Monasterio, e Monaci di Santo Benedetto; dalla Contessa Matelda, da lui chiamata nipote. ilche come potesse essere vero, non hò tronato appresso di scrittore alcuno, ne mi sono saputo imaginare, come ciò fusse possibile, ogni volta, che la parola Neptis *non significhi altro chè Nipote. Perche io sono tra me stesso andato pensando, e finalmente mi sono risoluto à credere, che cotale voce in quel luogo significhi largamente presa, Parente: e così fusse intesa dall'Imperadore, e da colui in particolare, che quella scrittura dettò, ò chè sia errore commesso da chi transcrisse, e copiò dall'Originale il detto Priuilegio, se già e' non fusse stato finto: la qual cosa non mi pare, che si debba dire in modo veruno. E' ancora da auuertire, per chiarirsi affatto, che la Contessa Matelda non poteua essere Nipote d'Arrigo, che egli era vn grado più basso, e più lontano di lei dallo stipite, cioè da Currado, e per questo non poteua essere Zio di Matelda, laquale era Cugina di suo Padre: se però* Neptis *non hà altra significazione di quella, che l'hà appo di Cicerone, che è, e importa il significare vna, la quale sia nata del figliuolo, ò della figliuola, ò veramente come altri Autori Latini dicono, la figliuola del fratello, e della sorella. in niuno de' quali modi, e gradi, non poteua essere che la fusse Nipote di Arrigo quarto. Potrebbe forse alcuno dire, che l'Imperadore haueß chiamata Nipote, non Matelda la Grande, ma vna figliuola di Ridolfo eletto à Re de' Romani, e nata di vn'altra Matelda sua sorella, come dimostrò il Panuino nel secondo libro de' Prencipi Romani, la quale hauesse dotato anch'ella il detto Monasterio di Santo Benedetto: nondimeno le parole del Priuilegio non pare, che suonino questo; chiamandola egli Matelda Contessa: e dicendo di confermare tutto quello, e quanto ella donò viuendo, e lasciò morendo al medesimo Monastero. Come adunque la cosa si possa stare; lascerò che altri più sottilmente di me la ricerchi; bastandomi di hauere messo à cam-*

B 2 po la

po la difficultà; e di non hauere taciuto cosa veruna, la quale mi sia parsa ò sostanziale, ò degna di qualche considerazione; e che all'incontro mi potesse essere allegata da chi, ò per contastare mi si volesse opporre, ò ricercasse del vero, come hò fatto io. Morì Tedaldo nell'anno 1007. della nostra salute, hauendo lasciato ordine di essere sepolto, non nella Chiesa di San Benedetto, ma nel sepolcro medesimo nel quale era il corpo di Attone suo Padre in Canossa riposto.

De' tre figliuoli di questo Tedaldo nominati disopra, vno fu Bonifazio Signore, e Prencipe in Italia, tanto ricco, e così potente, che egli auanzò di gran lunga di hauere, si come etiandio di splendore, e di fama, tutti gli altri Prencipi Italiani del tempo suo. Fù Conte di Canossa, di Parma, e di Mantoua, e Marchese di Ferrara, e Duca di Toscana, si come era stato Tedaldo suo Padre, e huomo prode, magnanimo, e virtuoso. Prese per moglie (scriue il Sigonio) Richilda, figliuola di Gileberto Vicario, ò vero Luogotenente Reale: la quale da Donizzone si dice essere stata Contessa, e essere nata del sangue di Giselberto Prencipe. Di quale Giselberto egli intendesse di dire, non hò io per me saputo raccapezzare: e qualche volta sono andato pensando, se egli hauesse voluto dire che la fusse discesa di qualche consanguineo di quello Giselberto Duca di Loreno, e cognato di Ottone primo Imperadore, e suo ribello: il quale essendo rotto in battaglia, e fuggendo per non esser preso, affogò nel Reno. Ma il nō hauere egli lasciato altri figliuoli maschi, fuori di Arrigo, che poco doppo di lui visse; e l'esser morto di ottantaquattro anni prima, cioè nel 946. non permettono che altri si possa risoluere, che la cosa stia così. Il Pigna volle che Richilda fusse figliuola di Giselberto Vicario Imperiale di Verona, senza dirci altramente chi egli fusse. L'Autore dell'Albero disopra allegato, vuole che Richilda fosse figliuola del Prencipe Sigiberto Alemanno: e che la morisse senza fare à Bonifazio figliuoli, e a Verona fusse sepolta. Costei di chiunque la si fusse figliuola senza fare à Bonifazio figliuoli si morì, e à Nogara fu seppellita. Nelle Nozze di questa Richilda occorse caso veramente memoreuole, e da essere di nicistà in questo luogo raccontato da me, accioche si veggia la diuersità grande, e importante, per rispetto della cagione di quello, che seguì, e delle persone, tra le quali, secondo che si legge è seguì; che è tra Donizzone, e il Sigonio insieme uniti; e Francesco di Rosieres

solo:

solo: e ancora perche ciascuno con ageuolezza possa conoscere quanta la forza, e la possanza sia della Inuidia: e con quanta difficultà la si superi: e come la Grandezza de gli stati, e le prosperità mondane, se le non peruengono al sommo, ò non sono accompagnate da felicità particolare, e dono della diuina Bontà, e da insitata prudenza, e temperamento dell'animo, di chi si ritroua in alto, e bene auuenturato grado, l'attragono à loro, e contro à di se la raunano da ogni parte, non in altra guisa, che il Vento Cecia si faccia le Nugole. E questo solo fatto per hora, oltre à gl'altri infiniti, ne sia l'essempio, e ci basti. Scriue il Sigonio, che Bonifazio per essere di quelle ricchezze, e di quella potenza, che pure testè di sopra si disse, era da molti inuidiato, e massimamente da gli altri Marchesi signoreggianti per la Lombardia: i quali comportando maluolentieri la Grandezza di lui, conuennero infra di loro, e insieme contra gli congiurarono. E messa in punto vna buona, e forte squadra di huomini armati, con animo di assaltarlo, e di fargli quello oltraggio maggiore, e danno, che potessero, per leuarlosi dinanzi, ne aspettauano l'occasione. Auuenne adunque, che Richilda di già Moglie diuenuta di Bonifazio, ne doueua andare à Casa del Marito, e che egli con quella Compagnia, e apparato, che alla propria sua persona, e à quella della nouella sposa sua Consorte si richiedeua, insieme con Currado suo fratello, e Cognato diuentato della sua Donna, à questa volta ne la menasse. Questa cosa saputasi da tutta la Lombardia, e da' suoi nimici, e stimata per la migliore di tutte le occasioni, che potessero hauere di colorire lo maluagio disegno loro, gli fece risoluere di mettere in atto quello, che eglino haueuano nel pensiero. E però di rancore, e di rabbia pieni, e con gran gente armata all'improuiso l'assalirono, e affrontarono al Couigliuolo, luogo vicino à Reggio. Quiui essendosi tra l'vna parte, e l'altra appiccata la mistia, si fece vn'aspra battaglia, e di memoria degna: nella quale fu valorosamente combattendo, e sostenendo la pugna, morto Currado, Fratello di Bonifazio. Donizzone raccontando questo fatto medesimo, dice anch'egli esserne stata cagione la Inuidia, senza mostrare quale fusse l'occasione della Battaglia, ò scriuere parola nella sua narrazione della zuffa, e pugna di Couigliolo, di Richilda, ò di altro, che il Sigonio si scriua; anzi varia in vn certo modo da lui, con dire: Che Currado fu fedito nel fatto di arme, e di-

poi condotto à Reggio per medicarsi: e che quiui, per non hauere osseruato la regola statagli data da' Medici, e che vsare gli bisognaua del viuere, e non essersi riguardato da' cibi proibitigli, egli si morì; e che lo suo corpo per lo comandamento di Bonifazio, fu portato à Canossa; e che questo caso occorse nel 1030. e non come volle il Sigonio, nell'anno 1021. Non voglio lasciare di far sapere al Lettore, che il medesimo Donizzone, nel dimostrare quanta la Inuidia fusse, la quale era portata da quei Signori, e Conti della Lombardia, à Bonifazio, e Currado dice; Che non potendo eglino mettere izza, e discordia tra' due fratelli, che' promessero à Currado, ilquale era il più giouine di dargli per Moglie la figliuola di vno di loro: e che egli di ciò inuaghito, senza saputa di Bonifazio, con alcuni seruidori priuatamente, à quelli se n'andò; e appena giuntoui, per qualche che se ne fusse la cagione, si partì, anzi che nò hauendogli dispregiati, e al fratello se ne tornò. il quale sdegnato dell'andata occulta di Currado, si rappaciò nondimeno con esso seco; e i seruidori, che accompagnato lo haueuano, cacciò via tutti, mandandogli à stare altroue. Questa cosa può essere, che aggiunta alla Inuidia, che coloro haueuano a' due fratelli per la loro potenza, e grandezza, maggiormente gli facesse odiare; e stimolasse questi contra di quelli. Francesco di Rosieres, come dianzi disopra si disse à altro proposito scriue, la medesima Zuffa essersi appiccata tra Currado, e Bonifazio fratelli; e non tra Bonifazio e altri: e assegna la cagione esserne stata l'Ambizione del Prencipato, e dell'esserne Padrone, e comandare. Dal che, se così fusse passato il fatto, benche altri essempi di ciò non manchino, si riporterebbe non altro, ne contrario, ma alquanto diuerso ammaestramento da quello che poco auanti si disse. Di questo stesso caso fece menzione il Pigna, dicendo: Che nello spignersi con la loro gente Bonifazio, e Currado verso Parma, la quale con Piacenza si era a' due fratelli ribellata, per ridurre quelle Città alla propria vbbidienza, che nella Zuffa, e battaglia di Couigliolo, Currado fu fedito, e portato à Canossa quiui morì. E assegna per cagione della solleuazione contro a' detti fratelli, la Inuidia, la quale à essi haueuano alcuni Signori Lombardi, i quali temendo della Grandezza di quelli; e non hauendo potuto mettergli in sospetto, e disgrazia di Arrigo Imperadore, antecessore di Currado primo, fecero loro ribellare le dette due Città;

Parma,

Parma, e Piacenza, possedute da essi per Priuilegio Cesareo. Ma perche niente, ò poco rileua al nostro proposito come la cosa si andasse, e d'onde la si nascesse, lasceremo di più ragionarne; e che ciascuno come più gli fia à grado, la creda. Morta Richilda adunque, la quale viueua l'anno 1034. secondo che afferma il Sigonio, che testifica di hauere letto alcune lettere, scritte il detto anno in nome di Bonifazio Marchese, e Duca di Toscana, e di Richilda sua prima moglie, regnando lo Imperadore Currado, à Ingone Vescouo di Modona; si ammogliò di nuouo Bonifazio nel 1037. con Beatrice figliuola dell'Imperadore Currado. E come quegli, che era il più ricco huomo, così si legge, dell'età sua, fece le sue Nozze suntuosissime à Marego, in sul fiume del Minciò, con inusitato apparato, spesa, magnificenza, e pompa incredibile. E se vero fu quello, che publicamente insino all'hora si disse, tanta fu la ricchezza de gli ornamenti, de quali egli con la sua compagnia fu corredato, e abbigliato quando egli andò per lei per condurlasi à casa, che per insino a' caualli hebbero in cambio de' soliti ferri sotto a' piedi, le solette di Ariento: e che nel suo ritorno con essa egli fece fabbricare publici Mulini per macinare à mano, e secondo il volere di ciascheduno, varie, e diuerse cose aromatiche, odorifere, e preziose; e popolarmente à tutti coloro i quali voleuano bere, distribuire copia grande di vino. Di questa Beatrice sono in tanta discordia infra di loro gli Storici, e di maniera ne ragionano, che cosa difficilissima è il ritrarre dalle parole de' più di quelli, certa e vera risoluzione. Imperoche il figliuolo di Dante, sì come altra fiata si disse, hebbe Beatrice per Franzese, e della casa e stirpe Reale di Francia, non accennando pure, non che dicendo espressamente, di chi la si fusse figliuola. Benuenuto Imolese Comentatore di Dante, di sopra allegato, ragionando di lei, non fece menzione alcuna della sua schiatta; ma si contentò di solamente chiamarla Donna di gran Bontà. Il che pare che dimostri in qualche parte non essere stato vero quello, che il nostro Giouanni Villani prima, e poi Cristoforo Landini, che dietro se n'andò alle pedate di lui, scrissero della sua fuga fuori della casa paterna, per andarsene con lo Amante suo, da lei preso per Marito: i quali conuennero etiandio nel dire, che la fusse figliuola di vno de gli Imperadori di Gostantinopoli, non chiamandolo anco per nome. La qual cosa similmente ci scuopre, quanto poca fusse la cogni-

zione

zione che eglino hebbero del vero; del quale in questo particolare, e' non douettero, e digrazia perdonimisi, essere ne' più sottili, ne' più diligenti cercatori del Mondo.

Et io, per non celare lo animo mio, non tanto mi marauiglio di costoro, uno de' quali fu huomo dotto, che assai più, e vie maggiore non prenda marauiglia di Ermanno Contratto, e di Lamberto Scafnaburgense, i quali vissero, per quanto si ritrae dalle loro Storie, in quei tempi medesimi. Perche Ermanno, che due volte la ricordò, non disse se non che Gottifredo tolse per moglie Beatrice vedoua, stata prima maritata à Bonifazio Marchese: e che Beatrice venne à darsi in potere dell'Imperadore, per cagione, e amore del Marito. Lamberto anch'egli senza dire di chi la fusse figliuola, e di quale stirpe, racconta che ella hebbe due Mariti; e lo primo non nomina in modo veruno; e lo secondo chiama non Gozzelone, come'l Sigonio, ma Gottifredo. E poscia più oltre riferisce, che il secondo Arrigo Imperadore haueua cattiuo animo contro al marito di Beatrice, e contro a di lei; e che rimanendo giustificato di lui, perche non haueua trouato, chè vero fusse, che egli hauesse aspirato al Regno d'Italia, lo assoluè dalla imputazione datagli dalli Italiani: ma con tutto ciò ritenne appresso di se, sotto onoreuole custodia Beatrice, e seco in Germania la ne menò, in pena, e in gastigo dell'essersi ella rimaritata senza sua licenzia, e à vno suo nimico, e hauergli dato nelle mani lo stato di Italia, e che tutto questo seguì nell'anno 1055.

Di questa quasi prigionia di Beatrice non scrisse parola il Sigonio, forse perche ciò poco, ò niente hauesse che fare con la Storia, la quale egli haueua alle mani. A me, da vn canto strana cosa pare, che se Beatrice fu figliuola di Currado Imperadore, e sorella del detto Arrigo, da chi annouerato per secondo, e da chi per terzo, come vogliono il Platina, il Panuino, il Pigna, e il Rosieres, il quale non lo niega, ma di mente di altri lo afferma, e io credo; Che Lamberto non facesse memoria di alcuna di queste particolarità quando e' poteua, e doueua farla, che fu all'hora, che doueua mostrare quale fusse stata la cagione dello sdegno di Arrigo con Beatrice, con dire; Che essendogli ella sirocchia, la non si fusse douuta rimaritare senza saputa, e consentimento di lui. Ma tale era la rozzezza, e il modo dello scriuere di quei tempi, e tali gli Scrittori, quasi tutti huomini oltramontani, e

ni, e religiosi, i quali scrissero come' seppero, e secondo che comportaua quel secolo: e perche viueuano rinchiusi per li Monasteri, non haueuano comodità di andare ricercando in molte parti, e da diuerse persone le cose, che si faceuano massimamente in Italia. E però molte di quelle, ancora che di molta importanza fussero è necessarie à sapersi, e che si sariano douute dire, e speditamente raccontare, le accennauano; e con oscura breuità le scriueuano; e bene spesso nominauano gli huomini, chiamandoli per li nomi loro solamente, senza aggiugnerui cognomi, ò altro, che haueße potuto seruire à distinguerli infra di essi, e da gli altri.

Furono altresi scarsissimi di fare ne' loro scritti menzione de gl' Italiani, e delle cose accadute di quà da' Monti, hauendo per fine di solamente trattare de' fatti de gli Imperadori Alemanni, e de gl' affari de' loro Prelati, e delle cose proprie. Però hauendo Lamberto scritto in quella maniera, gli parue per auuentura di hauere à bastanza dimostrato quale fusse la congiunzione del sangue tra Arrigo, e Beatrice; non si auuedendo, che lo sdegno dell' Imperadore poteua anco essere cagionato da vna mera, e semplice ragione di stato, per la quale egli non haueße per ben fatto che così gran Donna in Italia, e che poteua essere che haueße qualche dipendenza dallo Imperio, e à lui fusse congiunta, se non in grado di sorella, come ella era, in qualche altro di stretta parentela, si fusse rimaritata senza fargnene sapere cosa veruna, e à vn suo nimico. Sonoci nondimeno non pochi altri Autori, oltre a' prencipali, e di maggiore autorità pure testè allegati, i quali trattano di Beatrice come di sorella di Arrigo, ma di Currado non ragionano: come quelli, che hebbero Arrigo ò per Genero, ò per figliuolo adottiuo di lui, ò per l'vno e per l'altro, e non per figliuolo legittimo e naturale. Ma l'oppenione di costoro è rifiutata, e riprouata per falsa da' più antichi scrittori, e migliori; i quali vollero che' fusse veramente figliuolo di Currado, e di Gisda sua moglie. Ma che debbo io dire in questo luogo dell' Abate Vrspergense, ilquale, se non con malignità, con goffezza almeno, e con modo assai rozzo, e villano, e mostrando di non sapere straccio di cosa, che' si diceße intorno à ciò, scrisse che Arrigo Imperadore venuto in Italia, e quella pacificata e quietata, ne menò seco Beatrice sua nipote, e Matelda sua madre, trattando male la detta Beatrice per certe sue insolenze, nelle quali ella era solita di viuere doppo la morte del Duca Bonifazio suo

Marito. Stupiscomi certamente considerando, che egli scriuesse in così fatta maniera, armeggiando, e faccendo parecchi errori à vn tratto, col raccontare le cose à rouescio, e chiamare, se volle significare lei, e non la nostra Cōtessa sua figliuola, con lo scambiare i nomi, la madre di Beatrice Matelda, che cotal nome non hebbe, ne si legge, che in compagnia fusse della figliuola; ne viua; oscurando la verità, e mettendo quasi che in compromesso, e in dubbio l'onestà, e la buona fama di Beatrice, e accennando se pure e' volle dir questo, che la tenesse mala Vita, morto che il suo Marito fu. Ma già è tempo di ragionare di quello, che di Beatrice fu scritto da Donizzone. Alquale come che ragioneuole paresse, che fede intera in questo, come ne gl'altri particolari, si douesse prestare; tanta è con tutto ciò nondimeno la diuersità, e strauaganza di quello che si ritrae dal suo libro, à quello, che di questa Donna dicono e' più de gli scrittori; che io non sò come confuso risoluermi à credere, ne à scriuere per vero, ne per detto da lui ciò che suonano i suoi mal composti versi, doue si tratta di Beatrice stati in qualche parte ritocchi, e alcuno interamente cancellato; e di alcuno altro alcuna parola, con esserui stato riscritto sopra, e da diuersa mano, come hora vi si legge. Non si può però negare, che chiara cosa non sia, che questo Autore lodando Bonifazio etiandio dall'hauere egli hauuto per moglie Beatrice, che non dica chiaramente, e affermi, che ella fusse nata di stirpe Reale, e de' maggiori Prencipi del Mondo; come per li seguenti versi si conosce, ne' quali dirizzando lo suo parlare à Bonifazio, dice così:

,, Nobile coniugium tribuit Deus, & tibi dignum:
,, Magna Beatrix est nobile coniugium.
,, Stirpe fuit genita regali pluchra Beatrix:
,, Maiorum Mundi stirpe fuit Genita.

E cosa altresì chiara, che soggiugnendo di dire, che Bonifazio era per Nazione Italiano con questo verso:

,, Præbuit Italia Bonifacium generosum,

Seguitò di dimostrare di quale Nazione, e d'onde fusse Beatrice, con questo altro:

,, Atque Beatricem Gallia fert Italis.

Nel qual verso tutte le dizzioni e parole, dalla prima in poi, sono state rescritte sopra la Cancellatura fattaui, e significano apertamente che Beatrice fusse di nazione Francesca: sì come costui nel seguente capitolo,

capitolo, e con versi, de' quali il quarto si vede essere stato guasto, e racconcio, conferma così dicendo:

,, Primitus hunc noscit quantum sit Gallia fortis
,, Cum natam Rutili Ducis expetit Frederici.
,, Coniuge cum propria Mathildis denique dicta.
,, Iste Beatricem Fredericus donat habere.

E qui è prima da considerare in vniuersale la rozzezza, semplicità, e oscurità di questo versificatore abbozzato, con la quale egli esprime i suoi concetti. E in spezialtà poi la voce (Rutili) *laquale non significa sopra nome alcuno che hauesse quel Federigo, qualunque si fusse, ne anco nome, ne titolo di suo Ducato; ma che egli era nobile, chiaro, illustre, e risplendente. E che ciò sia vero, lo dimostra lo hauere Donizzone vsato quest a parola più volte nel medesimo significato: sì come quando e' disse:*

,, Gesta Bonifacij populus præcor audiat omnis
,, Clara fuisse scio gesta Bonifacij,
,, Quisquis amat rutilos retinere decenter honores
,, Actus eius amet, noscat eos rutilos.

Doue per honores & actus rutilos, *egli intese onori, e atti chiari, illustri, risplendenti, e famosi. E altresì da auuertire, che vuole che la moglie del detto Federigo, e Madre di Beatrice, hauesse anch'ella nome Matelda. Ilche si potrebbe per qualch'vno allegare in difesa dell'Vrspergense, e à suo fauore, con dire, che questa medesima Matelda fusse stata quella, che egli chiamò Madre di Beatrice, e scrisse esserne stata menata insieme seco da Arrigo Imperadore; ma questo non pare che possa esser vero, non si leggendo mai in altro scrittore, fuori di lui, e di Donizzone, se egli però fu quegli, che ne gli allegati versi lo scrisse, che la Madre di Beatrice così si chiamasse, e à quel tempo viuesse. Conchiudesi adunque per le parole pure hora citate di Donizzone, che Beatrice non fusse figliuola altramente di Currado Imperadore: ma non s'intende però per quelle, chi per l'appunto, e personalmente ella si fusse. Ne anco si vede, come verificare si potesse, che la fusse nata della stirpe de' maggiori Prencipi del mondo, se la fu figliuola di vn Duca, ilquale io non ho saputo ritrouare nelle Geanologie, e discendenze de' Principi del Regno di Francia, ne tra' Grandi di quella età: ne come si stesse finalmente, Che Arrigo secondo Imperadore, sopranominato il Nero, chiamato da lui* Herus, &

Propinquus Beatricis, ac Mathildis, *fusse Padrone, e propinquo di Beatrice, e di Matelda: e in oltre, in che modo Arrigo terzo figliuolo di costui, e di Agnesa, dal nostro versificatore detto il Crudele, il quale dispregiò, e perseguitò Nicolaio, e Alessandro Sommi Pontefici, fauoreggiando, per dargli il Papato, Cadolo Parmigiano, fusse propinquo delle dette Donne, e Cugino, si come egli disse dipoi, trattando di Gregorio settimo Papa, e dello stesso Arrigo terzo, della Contessa Matelda, chiamandola Consobrina dell'Imperadore. La quale congiunzione, io non ritrouo come si potesse altramente essere vera, se Beatrice Madre della nostra Matelda non fusse stata Zia del medesimo Arrigo terzo, sorella del secondo cognominato il Nero, e figliuola di Currado, come da me di sopra altra volta si è detto, e come io hò per vero. Che Arrigo figliuolo di Currado, e di Gisila fusse, e si chiamasse il secondo Imperadore di questo nome, lo afferma, e replica per più fiate Donizzone, e lo confermano il Panuino, e il Sigonio, tutto che l'Vrspergense lo chiamasse terzo, ma però anch'egli figliuolo di Currado, e di Gisila, e Ottone Frisingense lo annouerasse per terzo, dicendo che Beatrice gl'era consanguinea. Marcantonio Sabellico, e il Platina scriuono che ella fu sorella di Arrigo secondo, si come fanno ancora Fra Iacopo Filippo, Iacopo Vuympfelingo, e il Nauclero: il quale non si auuede, che nel dire, che Beatrice era sorella del secondo Arrigo, il che egli haueua tolto da altri, che egli era contrario à se stesso, per hauere chiamato poco di sopra Arrigo terzo colui, che era il Marito di Agnesa Imperatrice; e che non era lo stesso, che il secondo, secondo lui, poscia che il terzo era figliuolo del secondo, e il secondo di Currado, e fratello di Beatrice, come vogliono oltre à detti Autori, Paulo Emilio nel terzo libro delle cose fatte da' Franzesi, il Pigna, e il Rosieres, e altri: i quali se pure tal'hora lo chiamassero terzo, lo fariano annouerandolo come Re, e non come Imperadore. La onde la testimoniãza di tanti scrittori intorno à chi Beatrice si fusse, meritamente, può e debbe altrui muouere à rifiutare quello, che nel libro si legge di Donizzone. Quanto alla parola Gallia, più volte vsata da lui nel trattare di Beatrice, si potrebbe per auuẽtura, per saluare quella scrittura qualunque la si sia, e non in tutto fuori di ragione dire, che egli hauesse inteso di nominare con questa voce altra Prouincia da quella, laquale da noi oggidì, è volgarmente chiamata il Regno di Francia; essendo masimamente che la fusse etiandio presa in altro*

signifi-

ſignificato da altri ſcrittori di quei tempi, come io ſono per dimoſtrare, tentando ſe mi poteſſe venir fatto di ſtrigarmi in qualche maniera di alcuna delle tante difficultà fattemi da queſto ſcrittore; e di ſeco ſteſſo in qualche parte, intorno à coſi fatto particolare accordarlo; con laſciare nondimeno à ciaſcuno credere di quanto io ſono hora per dire, quello che più gli ſia per piacere. Si come chiara, e indubitata coſa è, che Donizzone hebbe Beatrice per nata di ſtirpe Reale: coſi forſe ſi può arbitrare, che egli l'haueſſe non per propriamẽte Franzeſe, ma per Tedeſca, e non natia di Francia, ma di Francònia, Prouincia e parte della Germania, della quale Currado Imperadore era Duca, e coſi dal lato di ſuo Padre diſcendeua da' Duchi di Franconia; come da quello della Madre haueua la diſcendẽza e l'origine di Francia, e dalla ſtirpe di Carlo Magno, Tutto che Papa Pio ſecondo nel Trattato della Boemia ſcriuendo alcune poche parole di Matelda, dica, che la fu figliuola di Bonifazio, nata del ſangue di Boemia, e Vergine: quaſi diceſſe, che per via della Madre la diſcendeſſe da' Prencipi di Boemia. Puoſsi penſare ancora, che il noſtro non diuolgato ſcrittroe confondeſſe i nomi delle due Prouincie, Francia e Franconia, non credendo di errare nel chiamare queſta, cioè la Franconia col nome di quella, cioè della Francia, ilquale era ſempre ſtato commune all'vna, e all'altra, poſcia che ambedue erano compreſe ſotto la voce Gallia, la quale abbracciaua, per quanto ſi ritrae da Ottone Friſingenſe, da Papa Pio ſecondo, e da Girolamo Gebuilero, e da altri, per non ragionare di Ceſare, e di Strabone, Autori baſteuoli per prouare appieno la mia intenzione, ſenza altra teſtimonianza, non ſolamente quella Prouincia, laquale noi chiamiamo à tempi noſtri Francia, ma vna gran parte della Germania, cioè tutto quel tratto di paeſe, che è da' Monti Pirenei infino a' confini dell'Vngheria, chiamato la Francia Orientale, come la Gallia e Francia Celtica, la Francia e Gallia Occidentale. Queſta medeſima interpretazione ſi potrebbe dare alle parole ſcritte dal figliuolo del noſtro Dante; e forſe con più veriſimiglianza, poi che coſi diſſe egli:

,, Bonifacius, qui quandam Beatricem de Domo Regali Franciæ
,, in Vxorem habuit.

Ma tempo è omai di laſciare da banda le tante controuerſie, e le conietture intorno alla perſona di Beatrice; e di interamente ſtrigare, e riſoluere queſta quiſtione con iſcrittura tale, e con autorità di due

perſone,

perſone, alle quali non ſi può in modo veruno contradire, e forza è di credere in tutto, e per tutto, per la loro ſuprema dignità, e Autoreuole Maggioranza, e per la certa cognizione, ò ſcienza, che haueuano di quello, che ſcriſſero. L'vna fu Papa Gregorio ſettimo, e l'altra l'Imperadore Arrigo ſommi Prencipi de' Criſtiani. Coſtoro per mezzo di loro lettere, ſcritteſi ſcambieuolmente, e per vna del Papa à Beatrice, e à Matelda ſcuoprono, e chiaramente manifeſtanò quella verità, che da me tanto è ſtata deſiderata, e con anſietà, e diligenza ineſtimabile ricercata. Grazie ne habbia la prima, e ſomma verità: la quale con il ſuo lume diuino, e per la natura penetrante di tutte le coſe, ha le mie tenebre, quando le è ſtato in piacere, e al maggiore buopo diſſipate; e lo intelletto mio illuminato. Percioche hauendo io di già infino à qui, come colui, che al buio cammina, e al taſtone và brancolando, ſcritto di Beatrice quanto diſopra ſi legge, ne quietandomi, mi moſſi à fare nuoua diligenza, e nouella ricerca di qualche maggior notizia del vero. E finalmente quando io era quaſi che in punto per mandare in luce queſta mia faticoſa Operetta, fauorito da Dio, e dalla benignità, e amoreuolezza di colui, à chi io ne hò fatto dono, picciolißimo in vero à' ſuoi tanti meriti, e per corteſia de' buoni e cari amici, hò la copia ottenuto di molte lettere di Papa Gregorio ſettimo, tratte del ſuo Regiſtro, ſcritto à mano, e conſeruato nella Libreria Papale del Vaticano. Tra queſte vna ven'hà, la quale è la quinta del terzo libro, ſcritta à Beatrice, & à Matelda ſua figliuola, e nella quale lettera il Papa inſeriſce, e inframette parte di vna ſcrittagli da Arrigo, e recita le proprie parole di lui, che di Agneſa ſua Madre fa menzione, ſenza però nominarla, e di Beatrice, e di Matelda. La detta lettera del Pontefice per chiariſsima, e indubitata teſtimonianza della verità, e ſodisfazzione piena di ciaſcuno ſarà qui da me Regiſtrata: & è queſta che ſegue.

Gregorius Epiſcopus ſeruus ſeruorum DEI, Beatrici Duci, & Mathildi filiæ ſalutem, & Apoſtolicam Benedictionem.

» NON parum de vobis miramur, quod de his, quæ per ve-
» ſtras literas nobis mandaſtis conſulere, decreuiſtis, cum
conſtet

,, constet apud vos quod idem Rex duos nobiles, ac religiosos Vi-
,, ros ad vos ad Mensem Augustum legatos miserit. qui videlicet
,, adhuc nobis cum manent, per quos talia mandauit: Nouerit san-
,, ctitas vestra Pater, quoniam dum ego penè omnes Principes mei
,, Regni de nostra magis discordia, quàm de mutua pace gaudere
,, percipio, ad vos istos Nuncios latenter dirigo, quos satis nobiles, ac
,, religiosos esse cognosco, & pacis bonum inter nos optare coniun-
,, gi, nequaquam dubito. Hoc autem quod mando neminem sci-
,, re volo præter vos, Dominam Matremque meam, atq; Amitam
,, Beatricem, & filiam eius Mathildam. Me verò adiuuante Domi-
,, no de expeditione Saxonica redeunte alios legatos dirigam, quam
,, familiariores habebo, per quos omnem vobis meam voluntatem
,, & reuerentiam, quam Beato Petro, & vobis debeo, significa-
,, bo. Postea vero præfatis Legatis dicendo mandauit, quatenus non
,, mirarentur, nec grauiter ferrent, quod promissos minimè ad-
,, huc direxerit nuncios, eosque non fieret onerosum, donec ipse
,, mitteret præstolari. Quoniam proculdubio illos missurus erat,
,, & in eadem sententia immobiliter permanebat. Nunc autem qua-
,, liter hoc consilium versum sit, & quod facere latenter disposue-
,, rat palàm fieri velit, penitus miramur, nisi quod datur intelligi,
,, quia ipse nequaquam hanc cupiat pacem componi, quàm modò
,, vult palàm eis fieri, quibus eam autem volebat ascondi, & de qui-
,, bus idem testabatur, magis eos de nostra discordia, quàm de mu-
,, tua concordia lætari. Quapropter vos scire volumus nos huic pe-
,, titioni nullatenus consensuros. Quoniam quod modò inuen-
,, tum est, non videtur Beato Petro, ac nobis honorabile, vel eius
,, vtilitati prouenire, quo sciat ad prius reuertatur consilium id vi-
,, deatur salubrius, nobisq; sequendum. De consilio verò, quod
,, expetistis a nobis, quid vobis sit respondendum Goffredo, nesci-
,, mus; cum ille apertè infregerit quod vobis iuramento promisit,
,, nec certum quicquam de ipsius promissionibus credere valeamus.
,, Verum si aliquod fœdus, quod à Sanctorum Patrũ sanctione non
,, discrepet, inire cum eo poteritis, nobis laudandumque videtur.
,, Si autem charitatem qua nos Deus coniunxit, nullo modo posse
,, dissolui, aut aliquatenus minorari certissimè apud nos constare
,, optamus. Vnde si vos dilexerit, eum diligemus, si verò ex sua
,, culpa odio habere cœperit, sicut charissimas filias modis, quibus

pote-

,, poterimus , vos diligendo , et, Deo fauente , resistemus.
Data Romæ tertio Idus Septembris , Indictione xiiij.

Et ripigliando il filo del quasi tralasciato ragionamento , e all'ordita impresa tornando, dico : Che anco Donizzone raccontò quante le grandezze fussero , che Bonifazio vsò nel condursi Beatrice à casa , delle quali io feci di sopra menzione , aggiugnendo più di quello , che riferisce il Sigonio , Che nell'andare per la Moglie , lo Ariento , del quale erano i piedi dè caualli solati , parte si consumò per lo viaggio , e parte fu messo à Saccomanno da coloro , che lo rincontrauano : e che nel ritornarsene con Beatrice in Italia , tutte le Città gli vscirono incontro : e che i Conuiti durarono tre mesi continoui. E qui non mi pare di tacere , che delle molte cose , le quali costui scriue , alcune e di non poco momento , il Sigonio anch'egli le racconta , variando però in qualche parte , e particolare da Donizzone : il quale non lascia di dire , che Currado Imperadore riceuè da Bonifazio Marito di Beatrice , commodo grande , e aiuto d'importanza , nella impresa , che fece contro à Parmigiani : e che tra Currado , e Bonifazio si fece Lega , laquale da Arrigo figliuolo dell'Imperadore fu osseruata , si come ancora da Bonifazio , che guerreggiando egli in Borgogna , andò à seruirlo , menando seco grande e bella gente d'arme , con la quale egli prese per assedio , e per forza il Castello di Miroalto , marauigliandosi di ciò grandemente Arrigo , che per molta diligenza , e forza adoperataui , non haueua mai potuto espugnarlo. Ragiona etiandio della morte del detto Bonifazio , dicendo : Che preuenuto da quella e' non potette adempiere il voto , che egli haueua di vicitare lo santissimo sepolcro di Cristo N. Signore , e che egli morì , non esprimendo se di morte naturale , ò violenta à di 7. di Maggio dell'anno 1052. ilche similmente scriuono Benuenuto da Imola , e il Sigonio. ilquale vuole insieme con Ermanno Contratto , che fusse ammazzato da vno bandito , e come ancora altri scriuono , con vna freccia auuelenata. Fù seppellito in Mantoua , e nella Chiesa di Santo Andrea , edificata da Beatrice. Fra Iacopo filippo Bergamasco dell'ordine Eremitano , scriue nel supplemento delle Croniche , che morì in Mantoua sette anni doppo , e erra , e che fu quiui sepolto con grandissima pompa. Racconta inoltre lo stesso Donizzone , che Beatrice fece à Bonifazio tre figliuoli , Federigo il primo , Beatrice il secondo , e Matelda il terzo : ma

quello

quello che fusse de' due primi, non dice. Ermanno pure hora nominato, e il Sigonio chiamano il figliuolo maschio, non Federigo, ma Bonifazio, ilquale secondo Ermanno, morì fanciullo, e poco doppo che Beatrice andò dall'Imperadore, e fu da lui ritenuta; ma di Beatrice sorella di Matelda, niuno di loro tre fece parola. Afferma altresì il nostro Versificatore, che Beatrice sopravisse à Bonifazio suo Marito xxv. anni forniti, e gouernò lo stato con prudenza, e riputazione grande: la qual cosa lasciò nel modo medesimo scritta l'Imolese, che la chiamò Donna di ottima, e santa vita. E Papa Gregorio settimo huomo così prudente, graue e pio, e di cui è da fare stima assai maggiore, la chiamò, come riferiscono il Biondo, e il Nauclero, e si vede per le sue lettere, Gloriosa. Fù Beatrice Contessa, e Duchessa insieme, e signora per nobiltà, bontà, e valore illustre, e famosa. Laquale senza dubbio alcuno hebbe due Mariti: e di questi fu l'vno Bonifazio, e l'altro Gottifredo, come ella medesima confessa, e afferma in vno suo bellissimo Priuilegio di donagione fatta di alcuni beni alla Badia di S. Zenone di Verona, da essa e dalla gloriosa sua figliuola Matelda, così chiamata da lei, per rimedio della propria sua Anima, e di quella del Duca Gottifredo, e del Marchese, e Duca Bonifazio, e de gl'altri suoi Parenti, spedito in nome di ambedue loro, cioè della Madre, e della figliuola, l'anno 1073. nella Indizzione 11. e il dì x. di Agosto in sabato, ritrouandosi presente tra gl'altri alla solenne stipulazione di quello, Anselmo Vescouo di Lucca; come per la copia, che se ne serba da me Autentica, chiaramente si vede, e è quel medesimo che cita il Sigonio nel nono libro della sua Storia del Regno d'Italia. Passò poscia Beatrice da questa all'altra vita, à di xviij. d'Aprile nell'anno 1076. e non nel 1066. e dieci anni prima, come pigliando errore in questo, come in qualche altra cosa, scrisse il dotto Pigna: ilquale non ragionò mai, che Beatrice, e Matelda hauessero che fare in Pisa, Città antichissima, nobilissima, e già molto potente; e doue Beatrice fu seppellita dentro à vno grande e bello cassone di marmo intagliato, e pieno di figure di più che mezzo rilieuo: il quale si vede à di nostri, posto in alto fuori della Porta del fianco del Duomo, e di costa al Campanile; e sotto vi si leggono pure in marmo intagliate queste parole.

,, Anno Domini. M. C. XVI. IX. Calendas Augusti obijt
,, Domina Mathilda fœlicis Memoriæ Comitissa. Quæ pro Anima

,, Genitricis suæ Dominæ Beatricis Comitissæ Venerabilis in hac
,, tumba honorabili quiescentis, in multis partibus mirificè hanc
,, dotauit Ecclesiam. Quarum Animæ requiescant in Pace.

Queste parole furono poste in quel luogo senza dubbio alcuno doppo la morte della Contessa Matelda, per far memoria, che quiui fusse sepolta Beatrice, e che Matelda hauesse dotata quella Chiesa; e da molti non sono state considerate, ne diligentemente lette, ò malamente intese. E però hanno creduto costoro, che per faruisi menzione di Matelda, ella sia quiui dentro sepolta: il che è assolutamēte falso, e dal nostro Giouanni Villani, che così la si beuue, fu contro al vero scritto: come poco di sotto si farà manifesto; come è anco falso, che vi sia riposta vn'altra Matelda dalla nostra diuersa: sì come, senza hauere piena notizia di quelle lettere, hà scritto Don Siluano Razzi Monaco Camaldolese, amico mio caro, e persona virtuosa, e nel gouerno di valore, e tra' religiosi buona, e di essempio. E il molto Reuerendo Don Vincenzio Borghini nostro gentil'huomo fiorentino, e Priore della Grande, nobile, e caritteuole Magione de gl'Innocenti; e huomo di molta Lezzione, e di giudizio; e che diligente ricercatore era dell'antiche memorie, e spezialmente di quelle della Città nostra, non sò come, ne da che ingannato anch'egli prese doppio errore intorno alla sepoltura della nostra Matelda, dandosi à credere, che vna Donna di cotale nome à Pisa, e vn'altra à S. Benedetto in su la riua del Pò, fusse sepolta; e che niuna di quest'è due fusse quella tāto celebrata (quātunque vna di loro fusse quella dessa) come ageuolmente potrà conoscere chiunque senza animosità, e senza volere bere Paesi, come si suole dire, voglia essere capace del vero, e di quello solo appagarsi. Ne io hauerei ardito di contradire à huomo così ingegnoso, e dotto, ne à quanto egli lasciò di ciò scritto nel suo Trattato della Chiesa, e Vescoui fiorentini, stampato; se io non hauessi dalla mia la testimonianza di tanti, e tanti scrittori, e particolarmente di Donizzone: i quali tutti d'accordo affermano la Grande, Valorosa, e buona Contessa Matelda, della quale io scriuo, essere seppellita nella Chiesa di S. Benedetto in sul Pò: i Monaci del cui Monasterio, e dell'ordine e numero de' quali fu pure anco esso Don Vincenzio vno, poscia che egli era Monaco della Badia di Fiorenza, hanno per certo, che il corpo di quella Signora sia riposto appresso di loro; e mostrano scritture nelle quali di lei, di sua morte, e sepoltura, che per ogn'vno si vede con

due versi

due versi latini, si fa menzione; e di più paramenti, e altre cose ricche seruenti al culto diuino, donata da lei medesima à quella Chiesa. Quanto à quella Matelda, che dice essere sepolta in Pisa, è cosa manifesta, che egli, e perdonimi la sua Riuerenza, falli; per non auuertire bene alle parole poste sotto alla sepoltura di Beatrice, Madre della nostra Contessa, da me poco disopra registrate: Lequali non dicono, ne significano in modo alcuno che quiui sia sepolta Donna alcuna, che hauesse nome Matelda; ma si bene contengono, come la Contessa Matelda di felice memoria, e figliuola della Venerabile Contessa Beatrice, in quell'onorabile Tomba sepolta, morì l'anno 1116. a dì 24. di Luglio, e dotò di molti beni, e ricchezze il Duomo di Pisa per salute dell'anima della detta sua Madre. Intorno alle quali parole è prima da considerare, che in quelle non si fa menzione di Beatrice per ragionare solamente di lei, ma per fare insieme memoria di Matelda benefattrice di quel tempio, e del suo Capitolo; e Arciuescouado, come per molti Priuilegi, i quali si conseruano in quello Archiuio, e io gli hò letti, e di alcuno hò la copia, mercè della cortesia del molto Magnifico, nobile, e valoroso Capitano Francesco Mastiani, Caualiere di Santo Stefano, e gentil'huomo Pisanò, amicissimo mio; e del molto Reuerendo messer Raffaello Roncióni, Canonico del Duomo Pisano, persona virtuosa, e nella cognizione delle Storie essercitata. Deesi dipoi porre mente, che mentre che di Matelda vi si ragiona, si dice, che Beatrice fu la Madre di lei; e che l'è quiui sepolta. E vltimamente che dalla medesima inscrizzione si caua lo tempo appunto, nelquale la nostra Matelda da questa all'altra vita passò; e si hà il riscontro certo intorno à ciò, di Donizzone; e si vede, che concorrendo in vna persona stessa lo hauere nome Matelda, e per Madre Beatrice, e l'anno e il giorno della morte, che gl'è forza conchiudere, che quiui si tratti di Matelda Contessa, figliuola di Beatrice, la quale morì à dì 24. di Luglio dell'anno 1115. e alla Pisana, come sotto al sepolcro si legge nel 1116. Perche io non sò vedere, come lo allegato nostro Fiorentino scrittore potesse in tanta chiarezza abbagliare, e dire, Che vna incerta appo di lui, e da lui imaginata Matelda, fu gran Donna, non sapendo egli chi la si fusse; se già e' non ne fece giudizio dalla nobiltà della sepoltura, non hauendo riguardo alle lettere, che sotto vi sono, come' douette fare, mosso dalla somigliante ragione, e da' Versi, i quali si leggono intorno al sepolcro, che è à San Benedetto, di quella,

che egli dice, che non fu punto minore, e confessa essere quiui sepolta. E veramente non fu l'vna dell'altra minore, essendo, che quella, la quale è seppellita à S. Benedetto, e quella di cui è scritto in marmo in Pisa, sia vna stessa Donna nominata Matelda, e quella medesima da gli scrittori celebrata, e della quale io tratto; e non sono due Matelde diuerse infra di loro. Vinca adunque la verità, e non l'autorità di chi hebbe con molta mia marauiglia, e con dispiacere, così male fondata oppenione: la quale io non sò vedere da quello che la si potesse essere cagionata, se non da lo hauere creduto, che vera fusse l'oppenione di quei, che sono stati in errore, come io dissi di sopra, i quali credettero, che à Pisa fusse in quell'Arca Matelda; ilche non nacque da altro, che dal non hauere attentamente letto quelle parole, che sotto vi sono, ne quiui consideratele, come ne anco nella prima parte delle vite de' Pittori, scritte da messer Giorgio Vasari, che nella vita le recita di Niccolo, e di Giouanni scultori Pisani. Hà bene ragione il sopradetto Signor Priore Borghini nel dire, che là intorno à 400. anni addietro, à molte Donne fu comune il nome di Matelda: ma non hanno il torto coloro, i quali contendono, che la gran Contessa sia seppellita in Lombardia; e che di lei medesima sia fatta memoria à Pisa, doue ella haueua giuridizzione. E questo sia detto non per voglia di contradire, ne per passione alcuna, ma solamente per amore della verità; e per essere lecito in simili affari, di dissentire à ragione, etiandio da gl'amici. Ma di grazia attendasi à quello, che Donizzone scriue della morte e sepoltura di Beatrice, e della sua figliuola Matelda. Di Beatrice così scrisse egli nel xx. Capitolo del primo libro:

,, Plena bonis factis dictisque referta Beatrix
,, Cunctis chara nimis magnis, paruis quoque Pisis.
,, Aegra manens, Vita de presenti bene migrat,
,, Octo decemque dies Aprilis dum finit ire
,, Christi post ortum vera de Virgine corpus
,, Anno milleno bis terno septuageno
,, Conditur Pisis &c,

La qual cosa seppe anco, e scrisse Benuenuto da Imola. E di Matelda, nella fine poi della sua opera, così disse:

,, Dum bis quarta manet Indictio iungitur, atque
,, Virginei partus, qui currere cœperat annus
,, Millenus quintusdecimus Centesimus, illum

Natalem

,, Natalem Christi voluit celebrare Mathildis,
,, In quodam Pago, Bundeno nempe vocato.

Et hauendo racconto come ella stesse ammalata sette Mesi, e donasse molte cose à molte Chiese, e dedicasse vn Tempio à San Giouanni Euangelista, soggiunse:

,, Sexdeciemque nouem viuens annos in honore,
,, Iulius ante dies octo quam det propè finem,
,, Scilicet ante diem cælebrem Iacobi Zebedæi,
,, Corpus ei Christi, pariterque Crucem Crucifixi
,, Porrexit Præsul Rheginus corde serenus:
,, Quique Bonussenior proprio sit nomine dictus.
,, In manibus cuius Comitissa Mathilda ab huius
,, Aerumna secli iugiter memoranda recedit.
,, In Cruce nam Christi sua figens oscula dixit:
,, Tecolui semper: mea nunc crimina terge.
,, Accipiens Christi corpus venerabile dixit:
,, Semper dum vixi, Deus hoc scis, spem tibi fixi:
,, Nunc in fine meo, me saluans suscipe quæso.

E poco dipoi volgendo lo suo parlare il medesimo Autore à San Benedetto, dice così:

,, Te Benedicte Pater moriens, hæc curat amare;
,, Cœnobiumque tuum ditatur corpore cuius:
,, Cui, præcor demonstra cœli cognoscere Portas.

Della sepoltura di Matelda, credette e lasciò scritto nello stesso modo l'Imolese; e Fra Leandro Alberti lo seguitò: Questo medesimo fu confermato dal Sabellico, e da fra Iacopo filippo Bergamasco, e da Gasparo Sardi in vna sua lettera latina, scritta à Lanfranco Gessò Giurista, il quale affermò, Matelda la grande non essere sepolta à Pisa, ma nella Chiesa del Monasterio di San Benedetto; sì come riferiscono etiandio Monsignore Borsato, e Carlo Sigonio: e questo ci basti in così fatto proposito. E perche potrebbe per auuentura parere à qualch'vno, che io fussi stato troppo fisicoso, appunto, e di souerchio curioso nel ricercare chi Beatrice si fusse, rispondo: Che à me è paruto, che ciò meritasse, come si suole dire, il pregio; anzi che fusse di necessità assoluta, non che di suppostzione e presupposto, il sapersi chi la madre fusse di colei, la quale tra le molte altre di questo nome, e tutte Donne Illustri, fu Illustrissima, grandissima, e gloriosissima, e

della

della quale io hò preso à scriuere. E che non più affettata diligenza, ne manco vtile, ne meno cõueneuole debbe essere stimata hora la mia, che si fusse quella già di Platone, e di Antistene assai prima, e poi di Plutarco; i quali con tanto studio andarono ricercando d'onde fusse stata, e come hauesse hauuto nome la Balia e Nutrice di Alcibiade: ne biasimare in me quello, che in coloro biasimato non fu. E tanto meno, quanto Beatrice auanzò di grandezza, e di molte nobili, virtuose e gran qualità personali, non pure vna vile Donnicciuola, ma molte Prencipesse Illustri, e famose. Imperoche ella fu figliuola, sorella, e Zia d'Imperadore: Moglie di due Duchi, Duchessa, e come si legge in alcune scritture memorabili della famosa Città di Pisa, le quali si conseruano altresì nella nobilissima, preziosissima, e celebratissima Libreria de' Medici, Donna di Toscana e di Lombardia. Del Duca adunque Bonifazio e Conte di Canossa; e della Duchessa Beatrice, nacque la nostra potentissima, e Religiosissima Contessa Matelda: laquale come per stirpe fu nobilissima, così per virtù, e valore, fu illustrissima, e sommamente degna di essere sempre lodata, e che la sua Memoria sia riuerita. Ma in che Anno, e in che luogo nascesse, non hò trouato alcuno che scriua, se non l'Autore dell' Albero di Matelda, delquale io feci dianzi menzione, e nel quale si legge, che la nacque in Mãtoua l'anno 1047. e morì nel 1116. e sotto la Indizione nona, di 69. anni. Perche e' si può credere, che la sua nascita fusse in questo, ò nell'anno dinanzi, che potettero essere vn medesimo, ò fusse preso secondo la Chiesa, ò secondo il costume, che si ritiene da noi Fiorentini, se la visse i detti 69. anni, come vogliono Donizzone, e Benuenuto da Imola, e si legge in alcune scritture, lequali si conseruano nel Monastero di San Benedetto, e nella lettera latina di Gasparo Sardi, di sopra allegata, e come piace à quasi tutti gli altri scrittori, vnitamente in questo d'accordo. E se la visse 76. come il Sigonio scrisse, e'l Pigna, e'l Sardi, che nel secondo libro delle sue Storie di Ferrara contradisse à se stesso, e donde e' si cauasse tal cosa non disse; bisognò per forza, che ella nascesse circa all' anno 1040. perche del tempo della morte di lei occorsa nel 1115. non è da dubitare in modo veruno, come di sopra à altro proposito si è dimostrato, e si dimostrerrà quando si tratterà di questo particolare. Nata adunque doue, e quando si voglia Matelda, e rimasta senza Padre, di età di cinque anni, se vero è quello, che fra Leandro Alberti scrisse, fu dalla sauia, e pia Madre con

dre con singolare amore e diligēza nutrita e alleuata in quella grandezza e nobiltà di stato, nella quale Bonifazio Marito à Beatrice, e Padre à Matelda, haueua la moglie, e la figliuola lasciato; auuezzandola timorata di Dio, e alla Diuina sua Maestà, e alla Santa Romana Chiesa vbbidiente e diuota, e zelante del culto diuino, si come ella altresi era; e ammaestrandola nelle scienze, e sopra ogni altra cosa nella verità della Cristiana, e Cattolica Religione, e ornandola di tutte quelle più eccellenti virtù, e lodeuoli costumi, che in persona così illustre, e di tanto alta condizione, si potesse desiderare. E parendo alla prudente Madre, di forse non potere con quella comodità, che bisognaua, e con intera sicurezza di se, e de' figliuoli Federigo, e Matelda, e de' popoli soggetti alla sua Signoria, reggere e gouernare tanto grande stato, e conseruare, Donna e vedoua, l'eredità di così ampio Patrimonio da Bonifazio lasciato, al quale si può credere, che molti doppo la morte di lui, da inuidia mossi, e da sfrenata cupidigia di signoreggiare aspirassero, e hauessero potuto all'hora tentare, e per auuentura quello ottenere, che ne contro à Bonifazio, ne altri che fusse stato in difesa loro, non haueriano ne ottenuto, ne tentato; ò per maritare la figliuola à chi ella la maritò: ò per altre giuste cagioni, che à ciò fare la inducessero, si risoluè di prendere di nuouo Marito, e di seco insieme maritare, e se non allhora, quanto prima ella potesse, Matelda: e così fece; come appresso dirassi.

Trouauasi appūto in quel tempo in Italia, venuto di Germania con Lione IX. Sommo Pontefice Romano, Gottifredo Prencipe di Lotaringia, il quale era figliuolo di Gozzelone Duca di quella Prouincia, chiamata oggidì il Ducato del Loreno, Marchese della Brabāza, e Signore di parecchi stati. A costui, che nobilissimo era, prode nell'armi, e di gran valore si rimaritò Beatrice; e à Gottifredo figliuolo di lui, e à se figliastro, gentilissimo Donzello, e che di se daua speranza grandissima di douere riuscire, si come e' riuscì tale nell'arte, e maestria della Guerra, che montato in somma riputazione per la perizia di quella, per lo seguito di coraggiosi, e eletti soldati, e per la prudenza sua nel gouerno, e per lo consiglio, temperanza nel viuere, e grauità in tutte le sue azzioni, e per le ricchezze, auanzò di così gran lunga gli altri Prencipi, che egli non hebbe altro in se, che potesse meno, che sommamente piacere altrui, che lo essere di picciola statura, e alquanto gobbo, diede per Moglie la sua figliuola Matelda in età ancora tenera

nera, e non maritale, dicendo il Rosieres, che quando nacque la controuersia del Papato fra Alessandro secondo, e Cadolo Parmigiano, che Gottifredo il gobbo adēpiè la condizione del Matrimonio con Matelda, cioè lo consumò seco. E questo venne à essere intorno all'anno 1061. nel qual tempo Matelda era appunto in età habile al congiungimento matrimonlale con Gottifredo suo Marito. Di così fatto parentado fece per sorte menzione il Sigonio quando e' ragionò di quello di Gozzelone con Beatrice, per anticipazione, se io non m'inganno, e per non hauere à ritornare à dire vna medesima cosa più volte. E questo non poco fauorisce e aiuta l'oppenione di coloro, i quali affermano, che Matelda viuesse 69. anni, e non 76. Essendo che' sia credibile, e perche essere può, che di xv. anni forniti ella fusse atta alla maritale congiunzione, e nello stesso tempo, che fu intorno all'anno 1054. sua Madre si rimaritasse a Gozzelone Padre di lui. E perche questi due nomi Gottifredo e Gozzelone, sono stati qualche volta confusi, e scambiati da gli Storici, e l'vno è stato preso per l'altro; non hò voluto lasciare di auuertirne il Lettore, accioche egli nō prendesse intorno a quello, che al nostro proponimento appartiene, occasione d'ingannarsi, vedendo che vno scrittore chiami Gozzelone colui, che da altri è chiamato Gottifredo. Però si ha da sapere, che il nome di Gozzelone, da Lamberto Schafnaburgense, il quale viueua nel 1077. e non passò con la sua Storia più oltre; e di cui si conosce essersi assaissimo valuto il Sigonio, fu tal'hora preso per Gottifredo; e che Gottifredo fu figliuolo di vn'altro ancor'egli Gottifredo appellato, come apparisce manifestamente la doue egli scrisse, che dell'anno 1070. morì Gottifredo Duca di Lotaringia, il quale fu marito di Beatrice, e Patrigno di Matelda, dal Sigonio detto Gozzelone, e che' gli successe Gottifredo suo figliuolo e gobbo, marito della nostra gran Contessa. E trattando dipoi di questo secondo Gottifredo, e sopra modo lodandolo, come io poco disopra, mosso dall'autorità sua lo lodai, lo chiamò Gozzelone, il quale è quegli stesso, che con processo di tempo, fu da gli altri, che ne fecero menzione come di marito di Matelda, nominato Gottifredo. Ermanno Contratto, che con la sua Cronica non passò il 1066. chiamò il marito di Beatrice Gottifredo, e il simigliante fece Sigiberto Glambacense, il quale con le sue memorie arriuò al 1112. Vltimamente Francesco di Rosieres ne' suoi libri intitolati Stemmata Lotharingiæ; *Trattando de' Prencipi della Lotaringia*

ringia superiore, e inferiore, e de' Gottifredi e Gozzeloni, Duchi di quella Prouincia, e inspezialtà de' Mariti di Beatrice, e di Matelda, inframette e recita nella sua Storia vn Priuilegio spedito l'anno 1072. il cui principio dice così:

,, Ego Godefridus, seu Gozelo, dictus struma ac gibbosus, Do-
,, mini Godefridi Barbati filius per gratiam Dei Dux Lotharingiæ
,, superioris Mosellanicæ, & Marchio Brabantiæ, Hasbaniæ, Ard-
,, uennæ, Buillon, Marchio Anconæ, Pisæ, Comes Verdunensis, &c.

Vedesi per questa scrittura, che il nome di Gottifredo era vsato per quello di Gozzelone, e questo per quello. Ma che più? Beatrice stessa chiarisce questa verità. Imperoche ella, allaquale non si può non assolutamente credere, chiama nella carta di donagione fatta alla Badia di San Zenone l'anno MLXXIII. come di sopra altra fiata si è detto, il proprio Marito suo Gottifredo. E' di più da considerare, che egli s'intitolaua Marchese di Ancona e di Pisa: le quali due Città bisognò che fussero in potere di Matelda, e ella ne fusse in qualche modo Signora; e per lo matrimonio e congiunzione maritale con Gottifredo, à lui se ne fusse acquistato il Titolo. Et che la Contessa hauesse giuridizzione sopra di Ancona, pare che per conjettura si ritragga da Cipriano Manente, scrittore delle Storie di Oruieto, ilquale dice: Che nell'anno 1075. quella Città si guardaua a diuozione della Chiesa; e che dentro vi era rifuggita gran parte della Corte Romana, trouandosi all'hora in Ancona la Contessa Matelda con Gottifredo suo Marito, con gente in aiuto, e difesa della Chiesa, e essendo l'Italia tutta in grandissimi trauagli per la venuta dell'Imperadore. Dice di più, che nell'anno 1103. Matelda fece ampliare la Badia di S. Seuero, di Oruieto, di Chiaraualle di Ancona, di San Benedetto di Mantoua, e di Monte Oliueto di Siena, facendo molte altre sante e degne opere in laude di Dio, e della Chiesa Romana. E' altresì di qualche considerazione, che il medesimo Gottifredo non s'intitolasse nella detta scrittura, Duca di Spuleto, e pure tutti coloro, i quali hanno scritto di lui, come di Marito di Matelda, lo hãno hauuto per Duca di Spuleto, eccettuatine il figliuolo di Dante: ilquale per quello, che io ne creda prese quasi che di peso le parole di Martino Polono, che visse intorno al 1320. e le inframmesse nel suo Comento di già nominato, così scriuendo:

,, Comitissa Mathilda probissima, & Actiua Domina, adeò quod

,, cum Henrico quarto Imperatore bellauit pro Ecclesia Romana,
,, & cum Longobardis, & Nortmannis, & eos vicit, ac etiam Got
,, tifredum Ducem Spoletanum domuit, &c.

Et messer Pandolfo Collenuccio nel suo bello Compendio delle cose accadute nel Regno di Napoli, credette che il detto Duca di Spuleto, e Gottifredo fussero due persone, e non vna sola. Tuttauia Carlo Sigonio afferma, che Gottifredo Marito di Matelda, chiamato Conte da Paolo Emilio nel terzo libro delle cose fatte da' Franzesi, portaua il titolo di Duca di Spuleto, e di Toscana. Ma accioche non s'habbia à tornare tante fiate à interrompere la tessitura di questa nostra scompigliata, e auuiluppata tela, e à trattare se Matelda hebbe mai Marito, ò nò, e chenti, e quali eglino fussero, cosa molto difficile, e grandemente oscura, per la poca cognizione, laquale si hà de gli accidenti, e fatti particolari di quei tempi, e per la varietà de detti de gli scrittori, i quali ò se ne sono andati, come si dice alla Burchia, con seguitare chi prima di loro haueua scritto, senza pensare più là: ò se pure hanno detto cosa nuoua, sono stati breui, e intrigati nel dirla; ne hanno posto studio veruno nel fare che la verità chiaramente apparisca. E in questo si sono scoperti, e fatti conoscere così per non bene risoluti, e certi delle cose, come per poco accorti nello scriuerle; racconteremo prima che più trama con l'ordito si mescoli, e tessa, con quella breuità, che si possa, le diuerse oppenioni de gli scrittori.

Donizzone, a cui parrebbe che sopra ogni altro si douesse credere per le ragioni altra volta addotte, si com'io credo che sia da fare, non ostanti le sue negligenze, e la sua rozza semplicità, e mala attitudine allo scriuere; non accennò mai pure, non che egli dicesse espressamente che Matelda hauesse Marito: sì come fauellando di Beatrice, di solo Bonifazio fece memoria; non per altro forse, che per dire chi fu il Padre di Matelda; e di Gozzelone non disse parola. Vero è, che egli per lo contrario non lo negò. Ma come si sia, il non scriuere, ne trattare punto di cosa tale, ne in modo veruno accennarla, mi empie di marauiglia, e di confusione insieme. Onde io non mi sono saputo risoluere interamente come si possa stare, che hauendone hauuto vno, ò più, e egli saputolo, e' non lo dicesse. Conciosia che troppo gran fatto mi sia paruto, che egli non hauesse giamai in quella sua Operetta qualche occasione di trattarne. E se la visse Vergine, come si legge ne gli scritti proprij di Enea Siluio Piccolomini, che poi assunto al Sommo Pontificato,

tificato,

tificato, si chiamò Pio secondo, come non gli venne à proposito, e non gli cadde in pensiero di lodarla dalla sopra Vmana, e quasi Angelica virtù della Virginità? Tanto più marauigliosa in lei, e stupenda, quanto ella era nelle grandezze, e morbide delicatezze nutrita, e auuezza del Prencipato; e astretta dal gouerno de' suoi stati, e da' molti negozij e affari di somma importanza, à ritrouarsi nella pace, e nella guerra con gl'altri Prencipi, e tra gli esserciti, e à conuersare con gli huomini assai vie più di quello, che à Donna per ordinario richieggasi; hauendola celebrata, e essaltata per le altre virtù tutte, e massimamente per la pietà, modestia, e vmiltà? Io mi sono trasecolato veramente, e sono stato sforzato alla fine à credere, e à scriuere, che' fusse così semplice e buono, che' si facesse quasi conscienza à far memoria, che ella hauesse marito, se ella ne hebbe; e maggiormente se ella ne hebbe due, ò tre; parendogli forse, che questo scemasse in qualche parte la gloria di tanta Donna, pijssima e di vita santa; e credendosi col non fare menzione de' Maritaggi di quella, di lodarla anco più; se già egli non lasciò di ragionare de' suoi Mariti, per hauere scritto di lei propria, e de suoi fatti, quando ella era Vedoua, e ne gli vltimi giorni della vita sua: ò perche ella, essendo maritata, viuesse lontana dal Marito quasi che in stato Vedouile, come testificò Lamberto, di cui le parole sono queste.

„ Interea Papa (Gregorius scilicet septimus,) rogatus per litteras à
„ Principibus Theutonicis, qui in Oppenhein conuenerant, vt in
„ Purificatione Sanctæ Mariç ad discutiendam causam Regis Augu-
„ stæ occurreret, inuitis Romanis Principibus, & propter incertū
„ rei euentum, iter illud dissuadentibus, Roma egressus est, & quan-
„ tùm poterat profectionem accelerans, statuto die præsto esse sata-
„ gebat, Ducatum ei præbente Mathilda, derelicta Ducis Lotharin-
„ gòrum Gozelonis, filiam Bonifacij Marchionis, & Beatricis Co
„ mitissæ. Hæc viuente adhuc Viro suo, quandam Viduitatis spe-
„ ciem, longissimis ab eo spacijs exclusa prætendebat, cum nec ipsa
„ Maritum in Lotharingiam extra natale solum sequi vellet: & ille
„ Ducatus, quem in Lotharingia administrabat, negotijs implici-
„ tus, vix post tertium, vel quartum Annum semel Marcham Ita-
„ liam inuiseret.

Ma questo rispetto non potette da ciò ritenerlo, se ella ne hebbe due altri dipoi. Messer Piero Alighieri non ragionò mai di Marito: E

Giouanni Villani la maritò à Gulfo ſolo di Bauiera, impotente à conſumare il Matrimonio, e però da lei rimãdatone in Alemagna. Benuenuto Imoleſe ſcriſſe che' ſe ne diceua quel medeſimo, che il Villanine diſſe, e di più: Che altri haueuano ſcritto, che ella haueſſe hauuto del Marito non nominato da loro, vn figliuolo, e che per non prouare, e ſentire più i dolori del parto, che ella non voleſſe giamai poi per tempo alcuno, che il marito vſaſſe ſeco. Il Biondo, il Platina, e Fra Leandro Alberti vollero, che ella haueſſe due Mariti, Gottifredo Duca di Spuleto, e Azzone da Eſte. Il Sabellico fece menzione di Gottifredo ſolo; ſi come ancora Cipriano Manente, Iacopo Vuympfelingo Selaſtadienſe nel ſuo Compendio de fatti de' Germani, di Gottifredo, e di Azzone. Giouanni Nauclero trattò di Gottifredo, di Azzone, e di Guelfo. Alberto Cranzio nella ſua Storia Germanica, ſcriuendo di Matelda, e di chi ella fuſſe figliuola, annaſpò, e ſi auuolſe e confuſe bene bene, ſcambiando la noſtra à altra Matelda, e dicendo che il Padre di lei la maritò Vergine à Bonifazio Conte in Lombardia; e che morto lui ella preſe Azzone da Eſte congiunto in terzo grado al primo Marito: onde ne ſeguì la diſſoluzione del Matrimonio fatta dal Pontefice; e che la viſſe ſantamente inſino à che vno di Bauiera la dimandò, e ottenne per Moglie. Il Borſato moſtra eſſere ſtate da diuerſi ſcritte diuerſe coſe, e tra le altre che ella procuraſſe paleſemente, e alla ſcoperta, la morte del Marito. E però combattendo con eſſo lui à campo aperto, e prendendolo prigione, ella lo faceſſe morire; e poi, forſe per ammenda del fallo, riuolgeſſe le inſegne, e l'eſſercito ſuo contro allo Imperadore Arrigo, e à gli altri nimici di ſanta Chieſa.

Riferiſce ancora altri hauere raccontato per vero, che ella faceſſe ammazzare Gigone, dice egli, ſuo Marito, che è il medeſimo, che Gozzelone e Gottifredo, per non potere comportare i ſuoi barbari, e fieri coſtumi. Lequali coſe ſcritte etiandio dal Sardi nella ſua lettera Latina altra volta allegata, ſe vere fuſſero, come io non credo, non poca ragione haueria hauuto Donizzone di non entrare giamai in dire, ſe ella hebbe Marito, ò nò.

E in vero, che il penſare di Donna tanto ſauia, tanto religioſa, pia, e diuota, coſe coſi inumane, e crudeli, ſarebbe ſconueneuolezza e ſtrauaganza grandiſſima anzi ſcimunitaggine ſopra le altre tutte incredibile: eſſendo maſſimamente altreſi falſo, che Gottifredo gentiliſſimo,

lissimo, e graziosissimo, se bene della persona sparuto e gobbo, fusse di costumi odiosi, e insopportabili. Ma per lo mio auuiso, come pazzia sarebbe il prestare fede à simili sciocchezze, così il non le hauere con breuità raccontate, per più chiara notizia della verità, e cognizione del Lettore, sarebbe per auuentura stato difetto. Francesco di Rosieres nella Storia de' Prencipi della Lotaringia scriue prima, che il primo marito di Matelda fu vn Prencipe de' Rutili, cosa da me non altroue letta, e il secondo, Gottifredo; e dipoi dice, che morto che fu Bonifazio Padre di Matelda, stato da due soldati passato da banda à banda della persona con vna freccia, e morto; Gottifredo terzo, cognominato Barbato Duca di Lotharingia, essendo stato priuato del Ducato da Arrigo, prese per moglie Matelda; e perciò diuenne Padrone del prencipato di Toscana, e di Etruria, distinguendo egli queste due Prouincie come diuerse tra loro; e di Spuleto: E che Guelfo fratello di Arrigo superbo Duca di Bauiera, prese per Donna Matelda la giouane, nipote di Bonifazio, e però fu sostituito, e fatto successore à Gottifredo suo suocero. E qui è da auuertire, che à qualch'vno potrebbe parere, che questo Autore, ancora che per persona intendente si sia fatto conoscere, e per huomo di molta Lezzione, e che hà fatto vna grandissima fatica, e bella Opera, hauesse con tutta la sua diligenza nondimeno, ò per dimenticanza, e inauuertenza, ò per qualche che altro, che se ne fusse la cagione, cõtradetto prima a se stesso manifestamente, e poscia preso vn notabilissimo errore. Ma chi considererà sottilmente come egli scriue, vedrà che non contradice, ne è contrario a se stesso, quantunque quello, che egli scriue dipoi, sia diuerso da quanto egli haueua poco prima scritto. Et questo nasce non da lui, come da lui solo, ma dal riferire lo detto di vno altro, chiamato l'Auentino, scrittore delle cose della Bauiera, che se sia quegli, che nell'Indice delli Autori e libri prohibiti, è annouerato tra gli scrittori Eretici, e della prima classe, e meritamente dannati da Santa Chiesa, e scomunicati, nol sò: ma quando e' sia quel desso, non intendo in modo alcuno di valermi dell'autorità sua, ne di approuarla, ma di tanto più riprouarla, quanto oltre allo essere scomunicato, egli nel mio proposito, parlò e scrisse à sproposito.

Costui, come dice il Rosieres, in vna sua Genologia de' Prencipi di Toscana, e di Spuleto, e de' Marchesi di Mantoua, laquale egli afferma di essere stata recitata dal Lazio, disse il contrario del detto Rosieres,

ilquale non dimostrò di esserſi accorto di cotale diuerſità, tutto che credere ſi debba, che egli la conoſceſſe, e ſi contentaſſe di ſolamente raccontare le oppenioni de gl'altri, per laſciarne credere à ciaſcuno quello, che piu gli piaceſſe. Sono queſte le ſue parole formali.

,, In Genealogia Hetruriæ, Tuſcaniæ, Spoleti, & Marchionum
,, Mantuanorum ab Auentino Bauarorum Hiſtorico deſcripta, &
,, à Lazio recitata, ſic legitur:
,, Albertus Lamberti frater, Eporediæ Marchia non contentus, Ar-
,, nulpho Cæſare demortuo, Bononiam & Rauēnam ſibi attribuit.
,, poſt quem Otho creatur ab Othone primo Imperatore Marchio
,, Mantuanus, cui Dietboldus filius ſucceſsit, tum Bonifacius ſecun-
,, dus Dietboldo ſatus, ex Beatrice Mathildem totius Italiæ ditiſsi-
,, mam protulit; ſub cuius principatu, eiuſque ſtipendijs Vernhe-
,, rus Iuriſconſultus floruit. Bonifacio autem à duobus militibus
,, ſagipta traiecto, Godefridus Barbatus tertius, Dux Lotharingiæ
,, ab Hērico tertio Ducatu priuatus, Mathilda ducta, Tuſcaniæ, He-
,, truriæ, Spoletiq; Prouinciam eſt aſſecutus.
,, Vuelpho frater Hērici ſuperbi Bauariæ Ducis, ducta Mathilda iu-
,, niore Bonifacij nepte, Godefrido ſocero ſufficitur.

E che ſia vero quello, che io dico in difeſa del Roſieres, ſi può conoſcere da quanto egli ſcriue nel principio della medeſima lxv. Storia Capitale del quarto Tomo, doue ſi leggono le ſopra allegate parole, nel qual luogo è ſcritto coſi:

,, Gothofredus à dehoneſtamento corporis, cognomento Gibber,
,, ſiue collo craſſus, Barbati tertij Arduennæ, ac Buillonei Comitis
,, filius, in Lotharingiæ Ducatu, cæteriſque Dominijs paternis ſuffi
,, citur, anno Ieſu Chriſti 1070. licet autem exiguo eſſet corpore,
,, ingenio tamen eximio, armiſq; plurimum excellebat, coniugem
,, habuit Mathildem, vel Mechtidem Bonifacij Anconæ, Piſarum,
,, Hetruriæ ac Mantuę Marchionis filiam ex Beatrice prioris Tori
,, Coniuge, quæ Barbato tertio ſecundo nupſit.

Et nella Storia 64. antecedente alla teſtè allegata, dice coſi:

,, At ex Hiſtoricis, hic Gothofredus prioribus nuptijs Agneti Hu-
,, gonis ab Abſpurg Comitis, ſecundis verò Beatrici quondam Bo-
,, nifacij Hetruriæ Marchionis filiabus matrimonio coniungitur.
,, Ex priori nullam prolem conſequutus fertur, quamuis hæc ex
,, alio marito Mathildem iamdudum protuliſſet.

La con-

La contrarietà adunque non è tra il Rosieres e se stesso: ma tra lui solo, e l'Auentino, e il Lazio insieme; e consiste in questo: Che questi due Autori assegnano per marito à Matelda, e s'ingannano, Gottifredo Barbato il terzo, ilquale fu secondo marito di Beatrice sua Madre. Et egli da altra parte uuole, che Gottifredo il gobbo, figliuolo di costui, fusse quegli, che hauesse Matelda per moglie. L'altro errore è poi non del Rosicres, ma de' medesimi Auentino, e Lazio: iquali affermano, Guelfo fratello del Duca di Bauiera essere stato marito di Matelda la giouane, nipote di Bonifazio; e essere succeduto a Gottifredo suo suocero: senza considerare, che ne Gottifredo Barbato di Beatrice, ne Gottifredo scrignuto, di Matelda hebbero figliuoli. E se la detta Matelda giouane era nipote di Bonifazio, bisognaua per necessità, che la fusse figliuola, ò di Currado suo fratello, che non si legge che hauesse moglie, se bene il Sigonio trattando della eredità della Contessa Matelda, inferì che l'hauesse: ò di vna sua sorella, se alcuna ne hebbe, il che non si sà, perche non si troua scritto: ò di Matelda la gran Contessa, la quale, ò non fece mai figliuoli, ò quell'vno maschio ne fece, se vero fu, che poco visse; e per li dolori del parto, delquale, come scriuono Benuenuto da Imola, che riferisce alcuni hauere tale cosa scritta; e il Corio e altri, ella non volle che mai più poi il marito hauesse che fare seco. Onde egli (soggiugne il medesimo Corio, con queste proprie parole) di ciò turbato prese le armi contro alla moglie: e ella, come ferocissima femmina, congregò grande essercito, e cacciò il marito del proprio dominio, e finalmente debellatolo e vintolo, gli fece tagliare la testa; e da indi per la Chiesa combattè contro allo Imperadore: il figliuolo del quale la dimandò per moglie; ma Matelda al tutto lo rifiutò perche egli combatteua contro alla Chiesa. Non dice questo Storico, come si chiamasse il figliuolo dell'Imperadore, che chiese Matelda per moglie; ne quale Imperadore fusse suo Padre: ne considerò, che tutti gli Imperadori Occidentali per linea diritta da Currado primo, ò vero Salico, infino à Arrigo quarto stesso, furono congiuntissimi di Matelda, e parenti suoi stretti, per rispetto di Beatrice sua Madre; e però inhabili à contrarre Matrimonio con esso lei. Et io per me non sò come altri si possa fare di non hauere alcuni scrittori per dameno assai di quello, che sono communemente tenuti, & da chi non gli ha bene bene essaminati, & fattone il riscontro, se si considererà quale sia il loro modo di scriuere, e come

siano

ſiano pur troppo friuole le ragioni, e cagioni di alcune coſe, da loro aſſegnate. Fa fare coſi grande ſcalpore il Corio à Matelda di non volere, che il marito vſaſſe con eſſa, per non ringrauidare, e prouare vn'altra fiata i dolori del parto, che ella veniſſe all'armi ſeco, e gli faceſſe (coſa da riderſene) mozzare il capo: e poſcia quando ella fu ricerca, ſecondo lui, dal figliuolo dell'Imperadore di ſeco rimaritarſi, dice, che ella allegò, ò egli allegò per lei per cagione di non volere colui per marito, che egli combatteua contro alla Chieſa. E ſe bene queſta era giuſta cagione, e pia, e degna di eſſere addotta da tanta Donna; non è però da credere, che da lei fuſſe ſtata taciuta etiandio quella, per la quale ella ſi fuſſe moſſa fuori di ogni debito di ragione Vmana, e Diuina, à non ſolamente negare al Marito quello, di che, per la virtù e mezzo del ſantiſsimo Sagramento del Matrimonio egli era diuenuto legittimo Padrone, cioè del corpo e perſona di lei; ma di combatterlo, e torgli ſpietatamente con tanta ingiuſtizia, crudeltà e vergogna, paleſemente e con isfacciataggine non più vdita, la vita.

Non veggio anco, come diuotiſsima veramente ſi poteſſe chiamare la Conteſſa Matelda, che coſi la chiama etiandio il Corio, e vbbidientiſſima à Santa Chieſa, come tutti gli ſcrittori vogliono, ſe ella haueſſe commeſſo ſi brutto misfatto, e fuſſe ſtata ferociſsima femmina, quaſi dica il medeſimo Autore efferata e crudele; e oltre a queſto dico io, micidiale del proprio Marito. Ma laſciate da parte queſte milenſaggini, mi ſono ridotto a credere con i più de gli ſcrittori, e col Sigonio maſsimamente, Che Matelda haueſſe non pure vn marito ſolo; ma due, e tre: e che il primo fuſſe Gottifredo gobbo Duca di Lotaringia, Prencipe Illuſtriſsimo e grande, e non Longobardo, come ſcriſſe Mario Equicola, ne Nortmanno, come il Sardi, e altri vollero; ma Fiammingo per nazione, e giouine valoroſo, e di gentiliſsime maniere ornato; e per lo Matrimonio della noſtra Ducheſſa ſua moglie arricchito del Ducato di Toſcana, e di Spuleto, ſe vero è quello che quaſi tutti gli Storici ſcriuono. Ma come, e in che modo coſtei queſti cotali Ducati haueſſe, dirò poco di ſotto quello, che io ne hò leggendo trouato ſcritto, e che io ne credo. Sono andato molte volte penſando ſe fuſſe potuto eſſere che gli ſcrittori, ancora che molti, e molto d'accordo nel chiamarlo Duca di Spuleto, ſi fuſſero ingannati; e che chi prima coſa cotale ſcriſſe, fuſſe ſtato ſeguitato da coloro, i quali ſcriuendo doppo di lui non ricercaſſero altramente per l'appunto del vero. Et à

ſoſpet-

ſoſpettare, e à qualche volta credere, che il detto Gottifredo Marito della Conteſſa non haueſſe il titolo di Duca di Spuleto; mi hanno indotto prima le parole del figliuolo di Dante citate diſopra, le quali in Sentenza ſono queſte. Guerreggiò Matelda per difeſa della Chieſa con Arrigo Imperadore, cò Longobardi, e cò Nortmanni, e gli vinſe, e domò Gottifredo Duca di Spuleto: e poi quelle di Pandolfo Collenuccio, per le quali egli moſtrò di credere, che il Duca di Spuleto, e Gottifredo, marito, ſecondo lui, di Matelda, fuſſero due perſone diuerſe. Perche dal detto dell'vno di queſti due Autori, pare che ſi poſſa venire in dubbio ſe Matelda haueſſe preſo per marito vno, che ella haueſſe vinto, ò egli lei tolta per moglie. E ſe bene queſto potette eſſer vero, non eſſendo lontano in tutto dal veriſimile, che colui, che fu meſſo in rotta per forza dell'Arme di lei, fuſſe il Marito della Conteſſa; non reſta però che nõ ſe ne poſſa dubitare. Raccoglieſi dal detto dell'altro, Che Gottifredo ſuo Marito, inſieme col quale ella vinſe il Duca di Spuleto, non poſſedeſſe il Ducato del Vinto da loro. Oltre à di ciò, il Priuilegio di Gottifredo gobbo Duca di Lotaringia, che ſi legge appreſſo di Franceſco di Roſieres, e che fu ſpedito l'anno 1072. e nel quale egli ſi chiamò Duca della Lotaringia ſuperiore Moſellanica, Marcheſe di Brabanza, di Asbania, di Ardenna, e di Bugliones, Marcheſe di Ancona, e di Piſa, e Conte di Verdun; e non mai Duca di Spuleto, mi hà meſſo in confuſione grande. Perche quantunque il nome medeſimo, portato dal Duca del Loreno, e dal Duca Spuletano, dimoſtri inſino à vn certo che, che la perſona poſſa eſſere vna ſola, e la ſteſſa; E' pure poſsibile che queſti e quegli, e l'vno e l'altro, anco che diuerſi per altro infra di loro, haueſſe hauuto nome, e ſi fuſſe chiamato Gottifredo. Fà etiandio che io ne habbia ſoſpettato, il chiamarlo ſempre Ermanno, Lamberto e Sigiberto Storici di quei tempi, Duca di Lotaringia; e di Spuleto non mai. Gli è uero, che Sigiberto non ragionò in modo veruno, che egli haueſſe moglie in Italia, ne di Matelda ſcriſſe parola. Perchè ſi potrebbe forſe dire, che egli fuſſe ſtato negligente in quello, come in queſto. Martino Polono chiamò quel Gottifredo, che inſieme con Matelda vinſe i Nortmanni, Duca di Spuleto; non dicendo giamai, che egli fuſſe marito della Conteſſa, come ne anco il diſſe Lione Veſcouo Oſtiēſe nella ſua ſtoria Caſsineſe, il quale lo chiamò Marcheſe, e Duca di Toſcana: nondimeno conuenendo nel nome, e nel Titolo delle Perſone, il medeſimo Martino con gl'altri ſtorici, ſi può con qualche ra-

F gione

gione credere, che Gottifredo per essere Marito di Matelda, fusse anco, e perciò Duca di Spuleto; dicendo il Pigna, che egli hebbe dalla suocera Beatrice Spuleto, la Marca di Ancona e l'Vmbria: e che ella haueua ottenute queste giuridizzioni da Arrigo terzo suo fratello: E il Rosieres, Che Gottifredo Gobbo, per lo matrimonio di Matelda conseguì lo Prencipato di Toscana, e di Spuleto. Ma perche egli non s'intitolasse di questo Ducato nell'allegato suo Priuilegio, non mi posso imaginare, ne trouarne altra cagione, che ò la dimenticanza, ò inauuertenza del Segretario che lasciasse indietro il dirlo; il che non è molto credibile: ò quella di altro scrittore, che lo copiasse: ò la Trascuraggine dello stampatore, ilquale componesse due parole manco. Tutta via comunche la cosa si andasse, e la verità del fatto si stesse; io non intendo però di volere contradire ad alcuni approuati scrittori, ne con essi ingaggiare ostinatamente battaglia à sproposito, e per saccenteria, e quello negare che io non so, che non sia vero; e che io non posso prouare essere falso: anzi sono risoluto di conuenire con essi, e in particolare col Sigonio, alquale io attribuisco assai, e di cui il giudizio e l'autorità mi quieta in grandissima parte, quantunq; qualche scrupolo mi resti per non essere il detto Gottifredo da molti scrittori chiamato mai Duca di Spuleto; e il Sigonio medesimo nel nono libro ragionando di lui, e della sua morte quando egli scrisse di vna cosa accaduta l'anno 1065. dicesse, che morì poco doppo. E pure Sigiberto, Lamberto, e il Rosieres affermano che morisse l'anno 1076. e la data del suo Priuilegio citato di sopra è più di sei anni doppo, cioè l'anno 1072. i quali sei anni sono tanti, che non lasciano, che si possa ragioneuolmente dire, che morisse poco dipoi, che combattè co' Nortmanni presso alla Città di Aquino. Ma tutti costoro s'ingānarono, come si dirà. Hebbe Gottifredo Gozzelone il giouine, marito di Matelda, gli stati, che egli possedette in Italia, parte da Beatrice sua suocera, come volle il Pigna; e parte dalla Contessa, e Duchessa Matelda sua moglie. Questi furono il Ducato di Toscana, il Ducato di Spuleto; il Marchesato di Pisa, di Lucca, di Modena, di Reggio, di Canossa, di Parma, di Ferrara, di Mantoua, e di Ancona, e se altro possedette Matelda, come dire Piacenza, e Verona, secondo che vogliono alcuni. Imperoche non tutti gli scrittori sono daccordo intorno à quello, che la Contessa signoreggiasse per l'appunto: ne i più di loro scriuono come ella hauesse sotto la suo dominio tanto paese. Perche non sia per auuentura à sproposito,

to, ne

to, ne ingrato al Lettore, prima che io passi più innanzi, il discorrere alquanto con breuità dell'origine, e dipendenza della possessione delli stati tenuti da Beatrice, e da Matelda. Io dissi disopra, e torno à ridire qui, Che Sigifredo Auolo di Tedaldo, Auo di Matelda, fu Conte nel Territorio di Lucca, ò Signore di quella Città, e di là natío, e originario: e che andatosene nel Reggiano in Lombardia, acquistò quiui molte possessioni, e Castella, e s'impadronì della Città di Parma, dandoglisi i Parmigiani spontaneamente, accioche egli gli difendesse da' Saracini: e che Attone figliuolo di Sigifredo fu edificatore di Canossa, e ne hebbe il titolo di Conte; e che la moglie sua Ildegarda fu Contessa, Marchesana, e Duchessa; e tenne lo Marchesato di Toscana, posseduto da' suoi successori, comprendendo tra essi etiandio Matelda: E che da Ottone primo prima che' fusse eletto Imperadore, e poi che' l'hebbe insieme con Adeleida liberato dall'assedio di Canossa, con lo hauere fatto fuggire Berengario secondo, gli furono donati alcuni Contadi: E poscia, che Tedaldo figliuolo di Attone, si chiamò Conte, Marchese, e Duca, e fu inuestito di Ferrara da Papa Giouanni, successore di Lione Ottauo, e antecessore di Benedetto VI. e da chi annouerato per xiij. e da chi per xiiij. In oltre, che à Tedaldo successe Bonifazio, ilquale disopra più allo stato, e Eredità paterna, hebbe, per quanto si può credere, Signoria maggiore, che non fu quella di suo Padre; hauendo hauuto per moglie Beatrice figliuola di Currado Imperadore, da chi egli douette pure hauere qualche cosa in dote, ò qualche nobile amministrazione, e titolo in Italia. E il Pigna scriue affermatiuamente, che hauẽdo Bonifazio seruito al detto Imperadore nella Guerra, che fece contro à Borgognoni, e nellaquale egli gli vinse, e' fu nel ritornarsene in Italia premiatò, e onorato da lui di doni, e priuilegi grandissimi, e fatto suo Genero, con dargli per Moglie Beatrice sua figliuola, e per dote la Città di Verona: Onde egli hebbe quella, Ferrara, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Mantoua, Lucca, e il Vicariato di tutta Italia, si come Azzo suo Auolo, che era il medesimo che Attone, secondo lo stesso Pigna. Quanto à Beatrice, non penso che' sia da hauere per cosa dubbiosa, che ella hauesse, nell'essere maritata da suo Padre, qualche preeminenza, e qualche stato d'importanza: se non libero e assoluto, almeno in gouerno, e in Vicaria perpetua per se, e forse per li figliuoli; poiche il medesimo Pigna dice: che Bonifazio per suo testamento lasciò amministratrice, e Padrona de'

suoi stati Beatrice: la quale fauorita da' Pontefici, e da Cesare suo fratello, sostenne il reggimento, e gouerno di essi, ed'Italia, chiamandosi Reggente, e Vicaria di quella. Vedesi ancora, che Matelda Erede in tutto di sua Madre come di suo Padre, possedette oltre alle Città sopradette, Pisa, Ancona, e altri luoghi importanti, come io dirò altroue. E potette anco essere, che quello, che Beatrice non hebbe dal Padre, ella lo hauesse dal fratello. Perche' si legge in alcuna Cronica di Pisa, che la Contessa Beatrice, sorella di Arrigo secondo, signoreggiò à tutto il Patrimonio, à Lucca, à Parma, à Ferrara, e à Mantoua: e che ella haueua hauute queste Città in Dote dall'Imperadore suo Padre, e dall'Imperadore Arrigo suo fratello, e era grandemente affezzionata alla Città di Pisa, e in quella volentieri dimoraua, e in essa morì, e fu seppellita, essendo in Vita chiamata Donna di Toscana, e di Lombardia, e riputata valentissima di Anima e di corpo. Leggeuisi altresi, che Matelda sua figliuola tutta Vmana, graziosa e di Vita piena di Virtù, le successe, e fu Amoreuole de' Pisani non punto meno della Madre: e che per hauerui vn luogo da ritirarsi per suo disporto, e tal'ora cõmodamente riposarsi e ricrearsi, ella fece edificare, col consenso de' Pisani (ilche ci dà à intendere, che ella non era assoluta Padrona) vn fortissimo Castello in vna Villa di quel territorio, nominata Auane. E visi soggiugne, che molti dissero Matelda doppo la sua morte essere stata gloriosa di miracoli: si come viuendo era stata di santissimi costumi. Leggesi anco appresso al nostro Giouanni Villani, Che Matelda, la Valente Contessa, Regnaua in Toscana, e in Lombardia, e quasi di tutto era Donna. Ma come la Madre, e la figliuola hauessero Autorità, maggioranza di Titolo, di Gouerno, e di Giuridizzione sopra Pisa, la Marca di Ancona, e l'Vmbria, per non ragionare di Verona, data in Dote, secondo che fu detto, à Beatrice, non si ritrae da gli scrittori. E però non si sà per testimonianza certa, che se n'habbia; ma più tosto si può credere per Discorso, che se ne faccia. Potrebbesi similmente dire, Che queste Donne hauessero hauuto cotali Prouincie in Gouerno, e ne fussero Reggenti per lo Imperio, e con esse il Titolo del Marchesato, e Ducato di quelle, ò da Currado, ò da Arrigo, ò da Agnesa Madre, e Tutrice di Arrigo Terzo Imperadore, e fanciullo, Nipote di Beatrice, e Cugino di Matelda. Ma questo è poco verisimile, si come non è punto vero, che le continouassero in quel gouerno di

no di Vicaria per qualche poco di tempo, come hà scritto Don Siluano, essendo che si veggia manifestamente, per quanto scriue il Sigonio nell'ottauo libro, Che Bonifazio fu Conte di Canossa, e Marchese di Parma, di Mantoua, e di Ferrara, e Duca di Toscana, si come era stato Tedaldo suo Padre, e essendone stato Marchese Attone suo Auolo, ilquale forse da Ildegarda sua moglie haueua hauuto cotale dignità. ilche scrisse il Sigonio nel sesto libro, e Guasparo Sardi Ferrarese nel secondo libro delle Storie della sua Patria, dicendo in questa maniera:

,, *Fuggito Sigifredo in Lombardia, Atto suo figliuolo fabbricò il Ca*
,, *stello di Canossa nel Reggiano; doue sostenne egli prima, e doppo Te-*
,, *daldo suo figliuolo due volte lo Assedio, che vi haueuano posto attorno*
,, *le Genti di Berlinghieri: perche erano Atto, e Tedaldo Amici di Ot-*
,, *to Imperadore, ilquale lasciò Tedaldo suo Vicario in Parma, e Reg-*
,, *gio, donandogli Modena, Cremona, Mantoua, e Verona, Facendo-*
,, *lo anche Marchese della Marca Triuigiana, doue hebbe il Gouerno*
,, *di Ferrara. Figliuolo di Thedaldo, e successore nella Signoria fu*
,, *Bonifazio.*

Cauasi adunque da questo Autore, e dalle memorie de' Pisani, allegate poco di sopra da me, che non potette essere vero, che Beatrice, e Matelda possedessero qualche breue spazio di tẽpo tante, e così nobili Città; auuenga che Beatrice doppo la morte di Bonifazio, come scriue Donizzone, gouernasse 25. anni lo stato, ilche disse ancora Benuenuto da Imola: E di quelle hauendo parte redate, e parte ottenute per la consanguinità, e strctta parentela, che le haueuano con essi, da Currado, e da Arrigo Imperadori. Ma comun che la cosa si stesse, è più che chiaro, che Matelda hebbe giuridizzione, ò vero sopra intendenza nel Territorio di Pisa, e sopra quella Città: e che bisognò che ella potesse donare, poscia che ella donò molti luoghi del paese Pisano all'Opera, e al Capitolo del Duomo, Chiesa Cattedrale di Pisa, e à particolari persone della medesima Città: delle Donagioni de' quali si conseruano i Contratti, e i Priuilegi nell'Archiuio de' Canonici: e io hò la copia di alcuni per la grazia de' già nominati da me; e del molto Magnifico, e Riuerendo Messer Giuseppo Bocca, gentil'huomo, e Canonico Pisano, Lettore di Ragione Canonica in quello studio, e mio carissimo Amico. Leggesi per conchiudere finalmente la proposta fatta da me, nella Storia del Monasterio di

Monte Casino scritta da Lione Vescouo Ostiense, che Matelda l'anno 1079. per paura dell'essercito di Arrigo, diuotamente donò la Liguria, e la Toscana à Papa Gregorio, e alla Chiesa: e che questo fu la cagione, e il principio della discordia, e odio tra il Papa, e lo Imperadore. Scriue altresi lo stesso Autore, Che Matelda Duchessa di Liguria, e di Toscana, per la riuerenza, che ella haueua al detto Monasterio di Monte Casino, ordinò e fece Decreto, che nullo Monaco di quello pagasse gabella, ò dazio alcuno, nella Città di Pisa, ne di Luca, ne in altro luogo del suo Dominio. Chente e quale fusse il Ducato di Toscana, e quello, che' contenesse, è stato scritto da molti, e dal Sigonio molto distintamente. Questo solo ne dirò io, per torre via con breuità ogni Equiuocazione, e dubbio dalla mente, e intelligenza del Lettore, che in esso non era compreso l'antico distretto del proprio stato di Fiorenza. E se bene per la scrittura allegata da Don Siluano Razzi, apparisce che la Contessa Matelda l'anno M. C. V. e à di 7. di Ottobre si ritrouasse nella Villa di Sieue xv. miglia lontana da Fiorenza per rendere ragione; e che la facesse mettere Bando à fauore delle Monache di S. Piero à Luco in Mugello, e contro à Vbaldino figliuolo di Azzone, comandando, che niuna persona ardisse di molestare i Beni, e Terreni stati donati al detto Monastero da Zabulina Donna di Theodorico, da Gasdia moglie di Ardingo, figliuolo di Rinieri, e da Parenza Consorte di Bonato, non però si vede, ne da quel Bando, ne da ciò che scriue Don Siluano, ilquale conchiuse, che Matelda in qualunche modo si fusse, hauesse giuridizzione non pure nello stato di Luca in Toscana, e in quella parte, che si dice il Patrimonio di S. Piero, ma ancora nelle parti di Mugello, quanta, e quale l'Autorità si fusse, che la Contessa vi hauesse. Ma io fermamente credo, che possedendo ella il titolo del Marchesato, e Ducato di Toscana, che à lei si appartenesse di difendere, e mantenere à ciascuno la legittima, e ragioneuole possessione de' suoi Beni, confini, e termini; e di non lasciare che alcuno in modo veruno gli vsurpasse, ò molestasse. E che per lo meno, se non in altro, in questo consistesse l'autorità e giuridizzione sua; non significando altro Marca, che confino e termine. Onde coloro, iquali erano preposti alla custodia, e difensione de' confini, erano Conti, e Marchesi chiamati: e in lingua Sassonica Marchese significa Paesano, cioè Signore e guardiano del paese, e della Villa. E Carlo Magno fu quegli che gli ordinò: e Ot-

 tone

tone primo il grande, gli lasciò nel loro grado, e gli confermò, dando à quelli in feudo i Ducati, i Marchesati, e le Contee. E accioche meglio tal cosa s'intenda, si hà da sapere, che appartenenze Reali si diceuano essere le Dignità, e le Possessioni. E queste il Re le concedeua arbitrariamente à chi piu, e secondo che gli piaceua. Le Dignità erano il titolo di Duca, di Marchese, di Conte, di Capitano, di Valuassoro, che oggidì corrottamente Barbassoro diciamo, quasi huomo di grande affare, e di molta Autorità nella Corte di vn Prencipe; e Valuasini. Le Possessioni, erano le entrate e rendite delle publiche gabelle, delle scriuanie, e Doganierati, de' Passaporti, e Ancoraggi, de Terratichi, de gl'auanzi delle Zecche, delle Pescherie, delle mulina, delle Saliere, e dell'vso de' fiumi, e di altre somiglianti cose. E perche qualch'vno potrebbe conchiudere da questa azzione di Matelda, che ella haueße hauuto giuridizzione nel Dominio Fiorentino, mi piace di dire in questo luogo, per riprouare cotale oppenione, come il Territorio de Fiorentini non si distendeua à quel tempo, è diuisatamente da quella banda tanto oltre; e verso qualch'altra, poche, e in tale vna, pochissime miglia. E ritornando à ragionare de' Mariti della Conteßa Matelda, e particolarmente de' due, che si dice, che ella hebbe doppo Gottifredo, dico: Che il Biondo, il Platina, il Nauclero, Fra Iacopofilippo Bergamasco nel suo supplemento delle Croniche; Iacopo Vuinfelingo Selastadiense, Fra Leandro Alberti, Alberto Cranzio, Monsignor Paolo Giouio nella vita di Alfonso Duca di Ferrara, Giouambatista Pigna nella Storia de Prencipi di Este, Carlo Sigonio nella sua Storia del regno d'Italia, e Don Siluano Razzi affermano, che la Conteßa Matelda, morto che fù Gottifredo suo primo Marito si rimaritò à Azzone Marchese di Este, e che cotale Matrimonio fu dissoluto per impedimento di consanguinità dal Papa. Il Biondo racconta la cosa così: Che hauendo Matelda doppo alcuni Mesi inteso, che il primo e il secondo suo Marito erano infra di loro congiunti in grado tale di consanguinità, che per la dispositione delle leggi Canoniche, ella non poteua rimaritarsi à quel secondo marito, ne con esso habitare, e per questo eßendo grandemente affannata, ne diede minuto ragguaglio à Gregorio Settimo Sommo Pontefice: ilquale le rispose, (e cita le parole del breue del Papa) essere stato prouato dinanzi à lui, che il Marito, che ella haueua prima hauuto, era consanguineo di Azzone, e essa essergli congiunta in quarto grado di consanguinità.

sanguinità.

ſanguinità. E che però haueua conſtretto con giuramento Azzone à non vſare, ne hauere con eſſa, ſenza ſua licenzia, la pratica maritale: e à lei comandaua in nome, e da parte di S. Piero, che ſi toglieſſe in tutto dal conſorzio di lui; ne in modo veruno con eſſo habitaſſe; ammonendola, che del peccato commeſſo faceſſe penitenza, per conſeguirne da Dio il perdono; e ſi liberaſſe dall'infamia dell'inceſto; con farle di più ſapere, che in caſo, che ella ſi riputaſſe di eſſere in ciò aggrauata, che ſe le riſerbaua l'vdirla nel proſſimo Concilio Romano. E veramente, che di queſto fatto non ſi può non credere interamente al Biondo: ilquale aſſai diligenza vsò in raccontarlo; e potette eſſere in tutto ſicuro di hauerne ſcritto il vero, poi che egli vedde, ſi come io mi ſono certificato, quel Regiſtro medeſimo delle lettere di Papa Gregorio ſettimo, che ſcritto à mano ſi conſerua con la douuta diligenza nella Libreria Vaticana, e delquale io feci diſopra menzione, e d'onde io ho hauuto la copia di molte, e di queſta propria, e di due altre lettere allegate da eſſo Biondo. E à me piace per onore di quello Storico, e per arrecare notitia e diletto maggiore al Lettore, e arricchire la mia breue Storietta, di qui Regiſtrare prima la parte vltima di vna ſcritta dal Papa à Beatrice, e à Matelda ſua figliuola innanzi à quella citata dal Biondo due Meſi, e poi quella medeſima.

Gregorius Epiſcopus ſeruus ſeruorum DEI, Beatrici Duci, & Filiæ eius Mathildi Salutem, & Apoſt. Bened.

PRAETEREA notum vobis eſt, Marchionem Azzonem in Synodo nobis promiſiſſe, & fidem in manum noſtram dediſſe, ſe in noſtram præſentiam quãdocumque eum moneremus, pro reddenda ratione ſui coniugij venturum: & nos quidem hac de cauſa ipſum vocauimus. Gulielmũ Papienſem Epiſcopum, & Heribertum Mutinenſem, qui propinquitatem mulieris ſciunt, ad nos venire per Epiſtolas noſtras inuitauimus, quatenus rei veritate percognita, quod iuſtum fuerit, Deo adiuuante ſtatuamus. Quapropter dignum nobis videtur, vt præfato Marchioni per certum veſtrum Nuncium mandetis, quatenus per Terram ve-

ſtram

ſtram in eundo, & redeundo ſecurus tranſire poſsit, ne occaſione veſtri timoris, in hac parte iuſtitia Chriſtianæ legis detrimentum ſentiat.

Data Romæ. 18. Kal. Nouemb. Indictione. xiij.

Gregorius Epiſcopus, ſeruus ſeruorum DEI, Mathildi ſalutem, & Apoſtolicam Benedictionem.

QVALITER teſtibus & ſacramentis in prẹſentia noſtra probatum ſit, te habuiſſe virum conſanguineum Azzonis, te etiã & Azzonem Marchionem in quarta propinquitatis linea conſanguineos eſſe, ipſi, qui eidem cauſẹ interfuerunt, poterunt tibi referre. Vnde quia Azzonem Marchionem Sacramento conſtrinximus nullam deinceps ſine licentia noſtra maritalem tecum couerſationem habere, tibi etiam ex parte Beati Petri præcipimus, vt a conſortio, & cohabitatione ſua omninò te auferas; & de perpetrata iniquitate ita dignè pẹniteas, quatenus Gratiam Dei valeas recuperare, & tanti tamque turpiſſimi inceſtus infamiam declinare. Quod ſi fortaſſe præiudicium te pati exiſtimas, & teſtimonia, atque ſacramenta de conſanguinitate veſtra improbare poſſe confidis, damus tibi Audientiam in proxima Romana Synodo, vbi Deo auxiliante neque ad dextram, neque ad ſiniſtram in executione iuſtitiẹ declinabimus, ſed quod iuſtũ eſt ſtatuamus. Data Romẹ 17. Kal. Ianuar. Inditione xiij.

Il Platina ſcriue il medeſimo cõ queſta diuerſità: Che Azzone fu congiunto à Gottifredo, e à Matelda in terzo grado. Il Nauclero lo conferma con dire, che Azzone era in quarto grado di conſanguinità con Matelda. Fra Iacopofilippo riferiſce, che ella ſi rimaritò con Azzone; e che egli fu cõſaguineo del primo marito, e in quarto grado con eſſo lei. Il Selaſtadienſe non ſcriſſe parola, che Azzone Eſtenſe, chiamato al tempo di queſto ſcrittore, Azzone Ferrareſe, fuſse parẽte, ne di Matelda, ne di Gottifredo; e pure affermò anch'egli che fuſſe marito della Conteſſa doppo Gottifredo. Fra Leandro trattãdo della Città di Ferrara, allega Mario Equicola, e afferma che dica

non essere dubbio, che Sigifredo il primo, Lucchese, da lui chiamato Sigisberto, fusse per origine Longobardo, leggendosi Azzo da Este essere stato in quarto grado parente di Gottifredo, marito di Matelda, e Duca di Spuleto, e di nazione anch'egli Longobardo: e soggiugne poi, non sò se come cosa detta da se, ò pure dal medesimo Equicola, che Azzo marito di Matelda, fu figliuolo di Aldobrādino. E alla fine, riprēdendo Raffaello Volterrano, perche egli hauesse voluto, che Matelda hauesse hauuto per marito il secondo Azzo da Este; scriue affermatiuamente che ella si rimaritò al primo, e lo lasciò per essere egli cōgiunto seco in quarto grado di consanguinità. Il Cranzio ragionando della Contessa Matelda, hauuta da lui per di Sassonia, prese de' Grāchi qualch'uno à secco, scambiando, e confondendo la nostra con altra Dōna del medesimo nome, e di nazione Sassonica. E quello, che è peggio disse, che morto Bonifazio suo Marito, (e non si auuedde di farla moglie di colui, il quale le fu padre) ella prese Azzone da Este, e che scopertosi che Bonifazio, e Azzone erano in terzo grado congiunti infra di loro, e le fu comandato dal Pontefice, che la si separasse da lui, e facesse penitenza di così graue incesto. Il Giouio dice, che de due Azzi, chiarissimi nell'antica e illustre Casa da Este, il maggiore e più antico fu grādemente nobilitato dal maritaggio di quella gran Contessa Matelda, che per essere nata di vna Sorella dello Imperadore Arrigo, e per la pia affezzione, e grandissima liberalità, che ella vsò verso i Pontefici, si acquistò vn nome, e vna fama immortale. Il Pigna scriue, che la Contessa si rimaritò à Azzo quinto suo coetaneo: e che se bene egli fu sauio e bellicoso, e disse, e fece molte cose, che nondimeno Matelda sola, mentre che la stette seco, hebbe, come capo delle Imprese e delle spedizioni, il nome. E aggiugne, che l'anno medesimo che fu il 1081. il Papa mandò à Matelda Anselmo Vescouo di Lucca, per confortarla della perdita di Mantoua, arrendutasi à Cesare, e di altre auuersità; e per farla leuare dal cōsorzio e coabitazione di Azzo, Facendo intendere anco à lui, che facesse il somigliante; e alla fine dice così:

,, *Cosa chiara è, che per la discendenza di Matelda da Azzo secon-*
,, *do, e per quella di questo Azzo quinto, prodotto, come dimostram-*
,, *mo dal medesimo ceppo, rispetto à Matelda, la consanguinità è in*
,, *quel grado, che scrisse il Pontefice: ma non già si vede, come il pri-*

mo ma-

,, *mo marito di lei, il quale fu di Lotaringia hauesse congiunzione*
,, *col secondo.*

Il Sigonio scriue chiaramente, che Matelda si rimaritò l'anno MLXXX. à Azzone da Este; e che per essersi scoperta la consanguinità, che era tra loro, per vno Editto di Papa Gregorio, Azzone passato l'anno dal consumato Matrimonio, la lasciò. Don Siluano Razzi, per replicarlo vn'altra fiata, racconta il medesimo che il Biondo. Sonoci per lo contrario altri, i quali hanno per vera la contraria oppenione; credendo, e affermando non essere possibile, che Matelda prendesse giamai per marito huomo della Casa di Este, che hauesse nome Azzone; e questi sono Guasparo Sardi, Giouambatista Cintio Giraldi, e Monsignore Borsato. Costoro fanno professione di dimostrare concludentemente ne gli scritti loro, non essere vero, ne possibile, che Matelda fusse moglie di alcuno Azzo Estense. E questi, e altri scrittori pure Ferraresi, come infra di loro in non poche cose discordano; così in questa non sono daccordo. Perche il Pigna scriue diuersamente dal Sardi, e dal Giraldi: e l'vno di questi dice e afferma quello, che l'altro ò tace, ò niega, ò diuersamente racconta. Imperoche il Sardi nella lettera latina scritta da lui per risposta à Lanfranco Gesso, raccontando quanti Azzi, ò Azzoni siano stati nella Casa da Este; e rinuergando i tempi, ne' quali è vissero, conchiude, che niuno di loro viuesse in tempo di Matelda. E nel terzo libro delle storie di Ferrara, contradicendo à se stesso, ragiona così:

,, *Fratello di Bertoldo fu Alberto secõdo, huomo di natura discretissi-*
,, *ma e gẽtile, lontano da' trauagli, e molestie della Guerra (come che*
,, *altri il cõtrario dica) accioche non fussero i suoi soggetti dãneggia-*
,, *ti: onde fu egli da loro amato: ma hauuto da' soldati in odio e di-*
,, *spetto. Questi è quello, che fu secõdo marito della Contessa Matelda*
,, *chiamato da alcuni Azzo terzo, poi disfatto il maritaggio da Gre-*
,, *gorio settimo, percioche erano amendue dello stesso sangue, hauendo*
,, *Vgo auolo di Alberto preso per moglie la sorella di Tedaldo, auolo*
,, *della Contessa. Il Giraldi si và accostando assai bene a' piu, ma va-*
ria nondimeno in qualche cosa.

Dice adunque così nel suo Commentario delle cose di Ferrara, e de' Prencipi di Este:

,, *Albertaccio, il quale si chiamò Albertazzo, e Alberto quinto Mar-*

,, chese da Este, huomo singolare, così per virtù di Guerra, come per
,, gloria di vera pietà, fu in tãta riputazione, e marauiglia di ogn'u-
,, no, che meritò di hauere per moglie la Contessa Matelda, donna di
,, mirabile ingegno, e di animo virile: Si come afferma l'Ariosto nel
,, suo Orlando furioso.

E il Borsato raccoglie quello, che era stato scritto dal Giraldi. Di maniera che da costoro, ancora che nieghino Azzo essere stato marito di Matelda la Contessa, confessano però, che vno chiamato Alberto, ò Albertazzo l'hebbe per moglie. Potrebbesi dubitare se il Giraldi, che scrisse così rimessamente di colei, che egli chiamò pure Contessa, e Donna di mirabile ingegno, e di animo virile, intese di dire della nostra grãde: e dicẽdo che Albertaccio hebbe tre figliuoli, senza dichiarare che egli gli hauesse di lei, può essere, anzi è necessario, che egli gli hauesse di altra moglie, non ne hauendo fatti la gloriosa Matelda. Ma perche, come io dissi poco fa, gli scrittori Ferraresi sono discordanti infra di loro del sì, e del nò, di vna stessa cosa; e non conuengono ne' tempi: conciosia che il Pigna voglia, che Matelda hauesse per marito Azzo quinto, ilquale secondo il Giraldi fu figliuolo di Azzo quarto, e fratello di Aldobrandino, e era garzone l'anno 1213. non è da consumare e perdere più tempo, e parole intorno à questa Quistione: Laquale rimane molto bene risoluta e chiarita, e la Verità in tutto e per tutto scoperta e manifestata dall'Autorità delle Lettere di Gregorio settimo sommo Pontefice: lequali non patiscono contradizzione veruna. Hebbe adunque Matelda per secondo Marito Azzone, Marchese di Este, come scrissero il Biondo, il Platina, il Sigonio e altri, e io il credo: Ma quale egli si fusse, e di chi figliuolo, e di cui fratello, non oso di costantemente affermare, non hauendo di ciò certezza à bastanza.

Dico bene, in così fatto proposito, che se Lamberto hauesse lasciato scritto, come non lasciò, che quello Azzone, che volle che si ritrouasse in Canossa, quando vi furono Papa Gregorio, e Arrigo Imperadore e si adoperasse con Matelda e con gli altri, perche il Pontefice perdonasse allo Imperadore, fusse stato Marchese di Este, non haueriano dubitato alcuni Scrittori, anzi non haueriano assolutamente, e à mio giudizio contro à ragione negato, che al tempo di Matelda fusse viuuto alcuno Marchese di Este, per nome chiamato Azzone. Ma non fa l'essersi, ò non essersi egli ritrouato in Canossa, che fusse, ò

non

non fusse Marito di Matelda, ò fusse quel medesimo stato preso, e lasciato da lei per ordine del Papa, e non vn'altro. Non tacerò già anco in questo luogo, che Donizzone trattando dell'Abboccamento del Pontefice e dello Imperadore in Canossa, e della Riconciliazione infra di loro; non ragionò mai di altri che di Vgo Abate Cluniacense. Ne somigliãtemente quello, che più importa, cioè, che Papa Gregorio, à cui solo senza alcuno dubbio si debbe credere, non nominò mai nella Lettera, che egli scrisse di questo stesso fatto à gl'Arciuescoui, Vescoui, Duchi, Conti, e altri Prencipi Cattolici della Germania, se non l'Abate Cluniacense, Matelda, e Adelaia, Contessa, secondo che scriuono il Biondo e il Platina, di Sauoia. Leggesi tuttauia nella storia del Sigonio, che Azzone Marchese di Este si ritrouò anch'egli in Canossa, e si adoperò con gl'altri in fauore di Arrigo. E per finalmente conchiudere, quale appunto fusse tra gl'illustri e chiari Azzoni Marchesi di Este, il secondo Marito della nostra Contessa Matelda, mi sono risoluto di appigliarmi all'oppenione del Giouio, huomo da tutti i Letterati e Prencipi del suo tempo molto stimato; e da me, che dimesticamente praticai seco, conosciuto per di molta lezzione e dottrina, e pratica delle cose del Mõdo, e cognizione in particolare delle storie inestimabile; e di Memoria e di prontezza e facilità nel ragionare, e nello scriuere, più che marauigliosa; e d'incomparabile giudizio, e però Storico celebratissimo credendo seco, lo detto Azzone Marito di Matelda essere stato il primo di quella nobilissima famiglia, e niuno altro. Trouasi hauere hauuto vltimamente Matelda il terzo marito; e quegli essere stato Guelfo quinto, Duca di Bauiera, da Giouãni Villani chiamato Gulfo.

Questi, secondo che scriue il medesimo fu rifiutato da lei, e rimandatone in Germania, per non hauere potuto, ò per frigidità, ò per altro impedimento che se ne fusse la cagione, consumare il Matrimonio. Giouanni Nauclero mostra, che Guelfo V. figliuolo di Guelfo quarto Duca di Bauiera, pigliasse per moglie Matelda figliuola di Bonifazio ricchissimo Marchese Italiano: laquale egli per Diuorzio interuenuto tra loro, ripudiasse: e che morẽdo costui senza figliuoli à Arrigo suo fratello peruenisse il Ducato di Bauiera con tutti gl'altri suoi Beni.

,, *Il Pigna raccõta con le seguẽti parole, che l'anno MLXXXVIII.*

Vrbano

,, *Vrbano Pontefice fu incontrato da Matelda in Siena, e attrauer-*
,, *sando la Toscana per la parte superiore, fu condotto in Canossa;*
,, *oue egli la consigliò ad accasarsi con Guelfo settimo di Este, princi-*
,, *pe di grande aspettazione: ne vi fu fatta difficultà, ancora che ella*
,, *gli fusse astretta di cōgiūzione in quinto grado, masśime perche era*
,, *maritaggio fatto per la cōseruazione della Italia, e della pace e quie*
,, *te della Chiesa: E che il detto Guelfo hebbe oltre al titolo paterno*
,, *di Duca di Bauiera, quello ancora per la banda della moglie, di*
,, *Marchese di Mātoua; si come apparisce per vn Priuilegio citato da*
,, *Mario Equicola, che egli fece à Mantouani il dì XXVI. di Giugno*
,, *del 1090. Aggiugne anco dipoi, che tra Matelda e Guelfo nacque*
,, *sdegno e che questo fu noto à ciascuno, ma la cagione ignota. E che*
,, *di qui nacque fauola, che il Pōtefice hauesse disciolto etiandio questo*
,, *altro matrimonio per la impotēza dell'vno, causata da infermità;*
,, *e per la sterilità dell'altra, che era troppo Vecchia. Il Sigonio mostrò*
di hauere per cosa certa, e indubitata, che Matelda si rimaritasse à
Guelfo con dire, che cosi come ella haueua con le sue ricchezze, e col
fare l'estremo del suo potere fauorito Gregorio e Vettorio sommi
Pontefici Romani cosi haueua tolto à difendere Papa Vrbano; per
l'Autorità, e consiglio del quale ella si rimaritò à Guelfo Duca di Ba-
uiera l'anno 1088. E poco doppo ragionando delle Esenzioni con-
cedute da Matelda à Mantouani l'anno 1090. e confermate loro da
Arrigo l'anno seguente, ottenuta che egli hebbe Mantoua, cita an-
ch'egli il sopra allegato Priuilegio, il cui principio è questo: Vuelfo
Dei gratia Dux, & Marchio; & Mathilda Dei Gratia si quid
est: *non toccando poi del detto Guelfo mai più parola. Perloche nō si*
può ritrarre altramēte dalla sua Storia, quanto egli si viuesse cō esso
lei, ne se diuorziò, ò ripudio seguisse tra essi, ne chi prima di loro due
si morisse, ò la Moglie, ò il Marito. L'Abate Vrspergense, racconta,
che Guelfo V. Duca di Bauiera, huomo chiaro nella Guerra, prese
per moglie Matelda, figliuola del nobilisśimo, e ricchisśimo Marche-
se d'Italia Bonifazio, la quale fu Dōna di animo virile, e quasi for-
tisśimo Prēcipe soggiogò tutta l'Italia al suo Imperio, e da lui per vn
cotale diuorzio rifiutata. Il Cranzio dice, che Guelfo il giouine, fi-
gliuolo di Guelfo il Vecchio, e fratello di Arrigo, lasciandogli il Du-
cato di Bauiera, se ne venne in Italia, e prese per moglie quella Ma-
telda, femmina potentisśima in Lombardia, con sperāza di hauer-

ne fi-

ne figliuoli: E che non gli essendo riuscito, e' si dette tutto alla Religione. Queste Autorità mi hanno mosso, e indotto à credere, non quello, che scriue il Villani, da me stimato in quel modo appunto che' lo dice, per fauola: ma che Matelda per qualunque se ne fusse la cagione, non viuesse insieme con questo terzo marito molto; e à ridurre le mille in vna, e conchiudere, si come io conchiudo, Che Matelda quanto à' Mariti fusse assai bene sfenturata: e che' potette essere, che per le cose sinistre accadute tra lei e loro, Donizzone sfuggisse il ragionar di lei, come di Donna, che hauesse hauuto marito, e il trattare di alcuno di loro, non che de' tre, che ella hebbe: con vno de' quali, che fu Gozzelone visse ella di Vita quasi Vedouile, come Lamberto scrisse, e da me di sopra si racconto. Restami à trattare hora del tempo, che ella visse, e del doue, e quando ella morì: accioche nulla difficultà rimanga indietro, la quale da me non sia, se non risoluta e tolta via del tutto, (il che io non hò presunto di fare, ne hò creduto mai che' potesse riuscirmi) almeno scoperta, e quasi à dito mostrata al giudizioso, e cortese Lettore. Benuenuto da Imola lasciò scritto, che Matelda visse sessantanoue Anni, e diuotissimamente rendè lo spirito à Dio l'anno 1115. sedendo nel santo seggio Apostolico Pasquale secondo, e regnando Arrigo quinto. Il Biondo affermò, che la morisse l'anno medesimo, consumata dalla Vecchiaia; come altresi scrisse il Sabellico. Il Platina non dichiarò per l'appunto l'anno, nel quale ella morisse; e riferì quello, che alcuni innanzi à lui haueuano scritto, e tra gl'altri Vincenzio Beluacense: e soggiunse, che quanto à se credeua, che ella fosse morta in Mantoua, e di là portata à S. Benedetto, non dicendo però di che età; ma vecchissima, vsando le parole medesime dell'Imolese. Fra Leandro Alberti disse; che là morì lo stesso anno 1115. e di età di sessantanoue, essendo Papa Pasquale secondo, e Imperadore Arrigo quarto. Monsignore Francesco Borsato concorre anch'egli che la viuesse sessantanoue anni, e morisse nel 1115. al tempo di Pasquale secondo, e di Arrigo quarto. Giouanni Nauclaro, quanto all'anno della morte di Matelda s'inganna. Imperoche egli scriue, che ella morì l'anno 1111. e soprafatta dalla Vecchiezza; e racconta quello, che da Vincenzio era stato scritto, cioè, che ella morisse in Fiorenza in quella arsione per la quale abbruciò vna gran parte della Città, e vi rimasero arse e consumate dumila persone. La qual cosa quanto sia falsa, lo dimostra, oltre all'autorità

hor hora

hor hora allegate disopra, la testimonianza del nostro Giouanni Villani: ilquale nel quarto libro della sua Cronica, e al Capitolo 29. scrisse, si come si legge in questa guisa.

,, *Nelli anni di Christo M.C.XV. del Mese di Maggio si apprese fuoco in Borgo Santo Apostolo: e fu si grande e impetuoso, che buona parte della Città arse, e con grande danno de' Cittadini. E in questo anno medesimo morì la Contessa Matelda.*

Chi non vede adunque, che se Matelda fusse morta di fuoco, e in Fiorenza, che il Villani lo hauerebbe scritto; e non haueria nel medesimo Capitolo, il cui Titolo è (come si apprese due volte fuoco in Firenze con grande danno) detto che Matelda fusse morta quell'anno stesso, che si appiccò la prima fiata il fuoco nella nostra Città; e arsene: ma si sarebbe lasciato intendere, che la fusse rimasta morta in quella arsione. Perche chi haueria giamai taciuto caso così grande, e noteuole? E cosa certo da ridersene, che Donna di condizione cosi nobile, e di tanto alto affare, e Prencipessa potente, fusse stata tanto priua di aiuto, e soccorso, che senza alcuno scampo la fusse rimasta morta miserabilmente in quello, ancora che impetuoso incendio: e che il suo corpo, senza ridursi in cenere, tratto fuori di rouina cosi fatta, fusse stato portato al Monasterio di S. Benedetto in Lombardia: e che chi Fiorentino, e nella Fiorentina Cronica raccontò ogni menomezza, e di quella arsione, non hauesse detto, che tra le dumila persone rimasteui morte, fusse stata Matelda; quantunque egli in spezialtà non ragionasse pure che vi fusse perito vn Facchino. Frate Iacopofilippo nel supplemento delle Croniche scriue, che la morì l'anno 1113. e che della sua morte, e della sua Vita gli scrittori sono varij infra di loro, e diuersamente ne trattano. Guasparo Sardi nel secondo libro delle Storie di Ferrara testifica, che Matelda morì al Bondeno nel 1115. di settantasei anni. Il Pigna racconta, che la morisse nel medesimo luogo, e anno, à di 24. di Luglio, e di età di anni settantasei, hauendo patito assai per lo disagio, e per lo freddo la notte della Vigilia del Natale di Nostro Signore, del 1114. che la stette a' diuini vffici, e sempre in Orazione.

D'onde si caui per certo, che Matelda viuesse settantasei anni, non hò potuto in modo alcuno ritrouare. E Carlo Sigonio si appiglia à cotale oppenione: la quale io non hò per così vera, ne per così buona, come egli la si credette. E tutto che io attribuisca molto alla sua Autorità,

rità, non mi è parso di douerla accettare, ne di secò tenere, essendo che etiandio in alcune memorie, che io ho hauute da' Monaci di S. Benedetto, si legga così:

,, Et hæc dicens migrauit ad Dominum, anno humanatæ diuinita-
,, tis millesimo centesimo quinto decimo, vigesima quarta die Iu-
,, lij, ætatis suę autem anno sexagesimo nono, qui fuit annus Im-
,, perij Henrici V. Octauus, in sede Apostolica præsidente Paschali
,, huius nominis secundo; Philippo huius nominis primo regen-
,, te Francorum Rege.

Pare nondimeno, che l'oppenione del Sigonio sia di qualche stima, e di considerazione da non essere disprezzata. Perche se ella visse, potrebbe dire qualch'vno, 69. e non 76. anni, adunque la nacque nel 1046. e quando la si maritò à Gottifredo, che fu l'anno 1054. haueua poco più di otto anni, e tredici quando ella si ritrouò (se vero fu) con Gottifredo suo Marito al Concilio, celebrato nella Città di Sutri, da Papa Nicolaio Secondo, nel 1059. come il Sigonio scriue, la qual cosa quantunque possibile sia che fusse; ha però in se qualche difficultà di momento, come io dimostrerrò nella seconda parte di questo Trattato, dicendo solamente per hora, che non si può negare, che bene spesso tra' Prencipi accaggia, e più che tra' priuati, che i Parentadi si facciano per tempo, e le fanciulle si maritino in età tenera per diuerse cagioni; come per non perdersi il partito presente, vtile, e proporzionato; e per la comodità, che ne risulta e viene alle parti; e per la ragione e sicurtà de gli stati, come forse auuenne in questo maritaggio, fatto à buon'hora per l'occasione del rimaritarsi Beatrice sua Madre à Gozzelone, dando Matelda à Gottifredo figliuolo di lui, per forse potere viuere insieme con la propria figliuola. E anco potette essere, che il Sigonio facesse menzione dell'vno, e dell'altro Maritaggio insieme, per anticipazione. Sigiberto volle, che l'anno 1053. Beatrice fusse di già rimaritata à Gottifredo, da gli altri scrittori chiamato Gozzelone. Ma perche all'Autorità de più si accompagna quella di Donizzone, non fo dubbio veruno, che la sua, e di quei tanti Autori, intorno all'età di Matelda, sia la vera. Egli adunque nella fine della sua Operetta, ragionando della morte della nostra Contessa, dellaquale egli non haueua trattato quando e' disegnò di mandare, ò mandò il suo libro alla Contessa, perche ella all'hora staua bene, aggiunse il seguente Titolo,

De insigni Obitu memoratæ Comitissæ Mathildis: *e doppo i Seguenti Versi, citati da me, quando io disputai, se la fusse à S. Benedetto, ò altroue sepolta.*

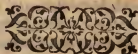
,, Dum bis quarta Indictio iungitur, atque
,, Virginei partus, qui currere cœperat annus
,, Millenus quintus decimus centesimus, illum
,, Natalem Christi voluit celebrare Mathildis
,, In quodam pago Bondeno nempe vocato.

E poco appresso.

,, Sexdeciemque nouem viuens annos in honore
,, Iulius ante dies octo, quàm det propè finem,
,, Scilicet ante diem celebrem Iacobi Zebedæi
,, Corpus ei Christi, pariterque Crucem Crucifixi
,, Porrexit Præsul Rheginus corde serenus,
,, Quique Bonussenior proprio sit nomine dictus:
,, In manibus cuius Comitissa Mathildis ab huius
,, Aerumna sæcli iugiter memoranda recedit.

Onde si vede chiaramente, che Matelda, secondo questo Autore, morì di 69. anni, la Vigilia della festa di Santo Iacopo, alli 24. di Luglio, nel 1115. e nel Villaggio chiamato il Bondeno.

Il fine della prima Parte.

SE-

SECONDA PARTE DEL TRATTATO DELL'ORIGINE, FATTI, COSTVMI, E LODI DI MATELDA,

La gran Contessa d'Italia.

DI DOMENICO DI GVIDO MELLINI.

AVENDO fornito la prima parte del mio Trattato; nelquale io hò come per me si è potuto il meglio, ragionato, e discorsò di quelle cose appartenenti alla Contessa Matelda, lequali erano le più oscure, e le più difficili à ritrouarsi, e sapersi; e delle quali è la varietà, e la controuersia maggiore infra gli scrittori; in questa seconda andrò raccontando de' fatti, costumi, e lodi di lei quello, che quantunque poco sia per essere, à comparazione di quel molto, che ella fece, e meritò; e per la ignoranza e maluagità de' tempi, ne' quali ella visse, e per la rozzezza e scarsità de gli scrittori di quel secolo, appena fu da quelli accennato, non che descritto, io hò da' medesimi ritratto; e che io potrò, senza partirmi punto dal Vero, e dal Verisimile. E perche forza è, che altri si contenti, e si appaghi di quanto se ne può risapere da chi di lei hà fatto menzione, senza altre scuse fare intorno à ciò, seguiterò di dirne quel tanto, che me ne resta. Ma prima mi pare da vedere, se delle due cose, lequali scriue Carlo Sigonio, e che sariano potute essere occasione alle prime Azzioni da raccontarsi da me di Matelda; l'vna e l'altra sia ò vera, ò habbia del Verisimile, come per auuentura se ne potrebbe stare per altrui in dubbio, come per me, se non di ambedue, di vna almeno si stà in forse. Ritrouauasi, dice egli, in sostanza, e questa è l'vna, in Fiorenza Papa Vettorio Secõdo, l'anno 1057.

doue egli haueua fatto Concilio, e priuato per cagione di Simonia, e di fornicazione alcuni Vescoui de' Vescouadi, e riformato lo viuere de Cherici, quãdo egli creò Cardinale Federigo di Lotaringia, Fratello di Gottifredo Duca di Toscana, ilquale Federigo, essẽdo poco appresso morto Vettoriò, e egli ritornatosene a Roma, fu per forZa tratto fuori della sua Camera, e condotto nella Chiesa di S. Piero in Vincola, e quiui il secondo dì di Agosto, nelqual giorno si celebra, e venera la festa, e memoria di S. Stefano Papa, e martire, eletto à sommo Põtefice. Questi si chiamò Sefano IX. e essendo viuuto nel Põtificato VII. mesi soli, morì in Fiorẽza, e fu sotterrato nel Duomo. Seguita di dire, che al tempo di questo Stefano, Ruberto Guiscardo Nortmãno hauẽdo scacciato del suo Contado di Puglia Baielardo figliuolo di Anfredo suo fratello, e occupatoglielo, trauagliaua con le scorrerie i luoghi della Chiesa confinanti col detto Contado. E che il Papa volẽdo contraporsi alla forza e à violenti insulti di Ruberto, pẽsò di ricorrere all'aiuto di Gottifredo suo fratello, e di Matelda sua moglie. E però fatti raunare i Vescoui, e il Chericato, e il popolo nel tempio, à tutti con breuità ragionãdo,
,, parlò così: Perche io hò pensato di andare à trouare lo mio fratello in
,, Toscana, desidero da tutti Voi, e di ciò caldamẽte vi prego, che se gl'au-
,, uenisse, che io morissi prima che il Cardinale Ildebrando dalla Lega-
,, Zione ritornasse dello Imperadore, nellaquale egli si ritroua, che Voi
,, induggiate à eleggere lo mio successore infino al ritorno suo. Ilche essendogli stato da tutti promesso, egli quindi à poco si partì, e quasi che s'indouinasse di douere bẽ tosto morire, à 28. di MarZo, chiaro per la Santità della Vita, e de' miracoli, lasciando la sua Terrena, e mortale spoglia nella nostra Città di Fiorenza, come pure testè si disse, beato alla beata, gloriosa e sempiterna Patria del Cielo se n'andò. Il dubbio adũque, e la difficultà, la quale à mio giudiZio nasce da questa Narrazione del Sigonio, e che non mi lascia credere, che l'habbia che fare con Matelda, ne col marito, ne à loro appartenga, ma si bene à Beatrice e à Gozzelone suo Consorte; nõ consiste in altro, che nel chiamare egli Federigo Monaco, Cardinale, e Papa, Fratello di Gottifredo, Marito di Matelda. Laqual cosa, che è l'vna delle due proposte di sopra, se (si debbe credere à Sigiberto, à Lamberto, al Pigna, e à Francesco di Rosieres, non è vera. Imperoche Sigiberto scriue prima che nel 1053. Gottifredo hauendo preso per moglie Beatrice, stata maritata à BonifaZio Marchese, per comandamento dell'Imperadore fu cacciato di Lõbar-

dia: e

dia: e di poi, che nel 1058. Federigo figliuolo di Gozzelone essõsò à Arrigo per rispetto di Gottifredo suo fratello, fu fatto Papa, e chiamato Stefano. Alla fine racconta come Gottifredo Duca morì l'anno 1070. succedẽdogli Gottifredo suo figliuolo gobbo, e di picciola statura quanto alla persona, ma di Animo grande, generoso, e nobile, e d'ingegno Eccellente. Lãberto chiama il marito di Beatrice, Gottifredo figliuolo di Gozzelone, e fratello di Federigo, che fu Papa Stefano creato secõdo lui l'anno 1057. e dice che il detto Gottifredo morì l'anno 1070. e che gli successe Gottifredo gobbo suo figliuolo; da lui sempre poi appellato Gozzelone. Il Pigna vsa in questo proposito così fatte parole:

,, Fu Gottifredo di Ardẽna, figliuolo del Duca di Nansi, e di Berga, e
,, Duca di Lotaringia superiore, e inferiore; il quale diede questa à Got-
,, tifredo, e quella à Gozzelone da lui generati. Nacquero di Gozzelo-
,, ne Federigo Monaco creato Papa col nome di Stefano IX. e Gottifredo
,, Gozzelone, di cui fu figliuolo Gottifredo gibboso. L'vno de' quali co-
,, me dicemmo fu marito di Beatrice, e l'altro di Matelda.

Il Rosieres allegando certa storia, ritrouata nella Città di Verduno, afferma, che Gozzelone Prencipe per Valore di Arme, e per molte virtù chiaro, e illustre, passò da questa all'altra Vita l'anno 1044. e che egli hebbe di Giunca sua moglie, e figliuola di Berengario il buono, Re de Longobardi, e Conte di Forlì, più figliuoli, i quali egli tutti nomina, e tra gli altri Gottifredo Barbato, e Federigo, che fu Papa Stefano IX. Perche dall'autorità di questi quattro scrittori si fa chiaramente manifesto, che il Sigonio prese errore nel dire che Papa Stefano fusse fratello del marito di Matelda, à cui egli era Zio: e per conseguente, che Gottifredo da lui chiamato Gozzelone, fu quegli, à chi il Papa per aiuto ricorse in Toscana, e alla moglie sua Beatrice, la quale sua Cognata era Pare in oltre, che di qualche considerazione sia per prouare, che quello, che io dico, sia vero, che nel 1058. nel qual tẽpo egli vuole, che questo accadesse, Beatrice viueua, e di quattro anni in circa si era rimaritata à Gozzelone, ò Gottifredo, che ci vogliamo dire: e ella gouernaua assolutamẽte lo stato: e che la figliuola Matelda, e il genero Gottifredo gobbo erano di età giouanissimi, e non haueuano ancora consumato il Matrimonio contratto tra di loro, ne haueuano il maneggio del Dominio: e che in se verisimigliãza ancora non hà, che il Papa, ilquale à questo modo sarebbe stato figliuolo del marito di Beatrice, hauesse ricerco di quell'aiuto il fratello, che dal Padre, p nõ dire, e dalla Matrigna,

laquale

laquale era come Padrona di ogni cosa, gli poteua essere dato, essendo egli massimamente in Toscana, come si ha da Lamberto, e dal medesimo Sigonio, iquali scriuono, che condusse à Roma Papa Niccolaio Secondo. La seconda cosa, laquale io stò sospeso à credere che vera sia, se bene io non l'hò per impossibile, E che nel Concilio raunato e celebrato dal detto Papa Niccolaio, successore di Stefano, nella Città di Sutri, si ritrouassero presenti Gottifredo, ilquale nella elezzione haueua fauorito Niccolaio; e la sua moglie Matelda: Conciosiache le ragioni pure hora da me allegate rendano questo fatto poco credibile à chiunque habbia oppenione che Matelda nascesse l'anno 1046. e all'hora hauesse xiij. anni solamente, e non xx. come ella haueria hauuto, se la fusse viuuta anni 76. e non 69. Perche in tal caso saria bisognato che ella fusse nata nel 1039. Ma perche il Sigonio credette, che la viuesse anni 76. douette etiandio pensare, che potesse esser vero, che di 20. anni, e non più Vergine Donzella, ma giouane fatta, la si ritrouasse col Marito in quel Concilio: E questo tanto più, quanto egli hebbe scrittore innanzi à se, che fu il Biondo, al detto del quale egli si appigliò: ilquale scrisse Gottifredo e Matelda sua Consorte essersi ritrouati nel sopranominato Concilio, si come ancora Giberto Coreggia da Parma, stato fatto da Agnesa Madre, e Tutrice di Arrigo terzo Imperadore, e fanciullo, Luogotenente Imperiale in Italia. Hammi dato altresi non poca noia, il pensare, in che maniera possa verificarsi, che se Gottifredo, Marito della Cõtessa era quando suo Padre morì l'anno 1070. vn Giouinetto, e come noi diciamo, vn Garzone, Egli xi. anni prima fauorisse Niccolaio Pontefice, e interuenisse al Concilio di Sutri, doue à giudizio mio hà più del somigliante al vero, che si ritrouasse colui, ilquale fauorito, e à Roma accompagnato lo haueua: e che quegli fusse Gottifredo Gozzelone marito di Beatrice, e seco hauesse lei, sua Moglie. E che chi prese l'errore, lo pigliasse dallo stimare, che diuersità fusse nella medesimità del nome del Padre, e del figliuolo, ilche diede poi occasione allo scambiamento di quelli delle due Donne, Beatrice, e Matelda. E qui seguitando io il Sigonio, e l'ordine della sua Storia, dico; che doppo questo accadde l'anno 1061. che Papa Niccolaio morisse in Fiorẽza, e in capo di quattro mesi poi, che grande era stata la discordia trà Romani, per la quale niuno era di loro approuato per la nouella elezzione; e che dà Cardinali alla fine, fattosene Autore il Cardinale

nale Ildebrando, fusse creato sommo Pontefice Anselmo Bedagio Milanese, Vescouo di Lucca. Costui eletto l'vltimo di Settembre, e assente da Roma, vi si condusse con l'aiuto di Gottifredo Duca di Toscana, e Marito (credo io) di Matelda; e soprastandogli la sommossa, e il sedizioso tumulto de Romani, fu di subito consagrato senza altra saputa dell'Imperadore, e chiamato Alessandro Secondo. Ma Arrigo terzo tra gli Imperadori, si come à Niccolaio era stato, così fu sempre à Alessandro nimico; e infino dal principio della discordia stimolato da' Romani, nimici della Chiesa, e da quella scacciati à volere, secondo l'vsanza sua, eleggere il Papa, haueua chiamato à se a questo fine i Vescoui d'Italia; ma hauendo in vn tempo medesimo inteso, che Alessandro era stato da' Cardinali consagrato senza sua licenzia, col parere di sua Madre, & de' suoi, raunò in Basilea vn numeroso Concilio; e acconsentendoui delli Italiani quel di Piacenza, e quel di Vercelli, à 28. di Ottobre nominò, e elesse Papa Cadolo Vescouo Parmigiano, andatosene da lui in Germania, e lo appellò per nome Onorio Secondo.

L'anno dipoi 1062. fu Cadolo mandato in Italia da Arrigo Imperadore, e seco insieme Buccone Vescouo Alberstadiense; e da Giberto Prefetto della Lombardia, riceuuto con grande apparato, e con ogni sorte di Onore, e di riuerenza, in particolare da' Milanesi, e da quasi tutte le Città Lombarde, lequali secondauano in ciò la voglia, e l'autorità de' Vescoui loro, e di Giberto. Alessandro da altra banda fu tolto in protezzione da Gottifredo, e da Matelda la Gran Contessa sua moglie, e da loro riconosciuto, e adorato per vero Pontefice Romano, e prontissimamente fauorito, e difeso.

Haueua dipoco auanti à questo Annone Arciuescouo di Colonia, primo e sommo Gouernatore, doppo la Imperatrice, di tutto lo Imperio, biasimando e calunniando il Reggimento di quella, con l'aiuto di alcuni Prencipi toltole il figliuolo, e con esso le Insegne Imperiali; e condottolo contro alla Volontà di lui, che ne fece resistenza, à Colonia; e rimouēdo la Madre dalla tutela del figliuolo, haueua fatto se stesso Tutore. Costui ordinò, e commesse à Giberto, che difendesse Cadolo. onde egli lo condusse à Roma per farlo consagrare. E posto l'esercito, che seco haueua intorno alla parte della Città di Roma, chiamata Leonina, cercò per forza di entrarui dentro, e non gli riuscì. Perche tenendo Alessandro la parte di S. Giouanni Laterano, e hauēdo in suo fauo-

re,

re, e aiuto i Romani, e Gottifredo vna grande, e forte squadra di soldati Toscani, costoro tutti con ardore, e impeto grandissimo di Animo, e di corpo, come nel maggiore suo pericolo, e della Città difendendolo, ributtarono ferocemente l'assalto de' Lombardi, e vietarono loro l'entrarui, se bene molti de' difensori rimasero in così fiera battaglia, ò morti di ferro, ò sommersi nel Teuere. E Giberto temendo di non essere messo in mezzo, e rinchiuso dall'essercito di Matelda, lasciò Roma, e Cadolo ridusse à Milano. Doue stato infino alla Primauera dell'anno 1063. fu da' Prencipali Signori di Roma, parte di loro ingannati dalle fallaci speranze, e parte corrotti da' premij, richiamato. E egli per occultare lo suo ritorno, si messe à fare quel Viaggio col cāminare la notte solamēte, e alla sprouueduta giunse à Roma, e occupata furtiuamente, e nel mezzo dell'oscurità notturna, la Città Leonina, assaltò il Palagio con la Chiesa del Vaticano. Ma essendo per lo chiarore del vegnente giorno scoperto lo inganno, e di subito, e con furia grande ributtato, e percosso dalle Armi del popolo, ne potendo sostenere lo impeto di quello, con l'aiuto di Cencio, grande e potente Cittadino Romano, figliuolo del Prefetto di Roma, ilquale egli si haueua fatto Amico con la forza de' Danari, si rifuggì in Castello Santo Agnolo. Quiui essendo da gli auuersari strettamente assediato, ne trouando modo i Germani di liberarlo dall'Assedio, ne di leuarglelo d'attorno, riuolsero l'animo alla pace. E però l'anno seguente 1064. mandarono Annone Arciuescouo di Colonia per tale effetto, e con libera commessione à Roma. Questi essendo stato intromesso nel publico Concistoro, cominciò à sconciamente ragionare contro à Papa Alessandro, quiui presente, accusandolo chè non hauesse fatto ne secondo gli ordini, ne bene à pigliare il possesso della Sedia Apostolica, senza hauerlo prima fatto sapere all'Imperadore Arrigo, e da lui hauerne lo suo consentimento. Soggiugnendo, che niuno altro per molti anni auanti, haueua hauuto ardimento di ciò fare, se' non era stato dall'Imperadore approuato. E però, ò che la lasciasse, ò rendesse ragione di cotanta sua Audacia. A così prosontuose, e sfacciate parole, rispose il Cardinale Ildebrando, huomo non punto manco pronto nel dire, che prudente, e graue; Che la ragione, la quale Arrigo pretendeua di hauere nella Elezzione del Papa, non apparteneua à lui, ma al Clero, & à quello per giustizia douersi, e per antica consuetudine. Et Alessandro nella dissensione del Chericato, per lo

nuouo

nuouo Decreto di Niccolaio essere stato tolto dal Gouerno di vna particolare Chiesa, e eletto Papa, e Gouernatore della Chiesa vniuersale, e Cattolica, di comune consenso de' Cardinali; e per li soprastanti Tumulti essere stato di subito consagrato senza saputa di Arrigo. E alla Romana Chiesa, laquale è madre dello spirito, appartenersi più il difendere, e mantenere le ragioni di lui pupillo, che à Agnesa sua Madre carnale: laquale poteua solamēte pretendere, e arrogarsi la congiunzione del sangue. Onde Annone conuinto, e confuso da questa, e dalle altre ragioni addotegli, chiese che per questa cagione si raunasse il Concilio, dal quale fusse la Quistione essaminata e decisa. Acconsentirono alla sua richiesta il Papa, e i Cardinali; e disputando, e discordando le parti del luogo commodo, doue' si douesse raunare, fu alla fine eletta la Città di Mantoua, laquale era sotto al Dominio della Contessa Matelda. A Mantoua adunque se n'andò Papa Alessandro, e seco il Sagro, e Venerabile Collegio de' Cardinali, e quasi tutti li Vescoui Italiani. Fu nel detto Concilio trattata diligentemente la causa dell'vna, e dell'altra parte. Alessandro di ciò faccendo instanza Annone, si purgò, e giustificò del peccato falsamente appostogli, di hauere ottenuto il Papato per simonia, col prendere che' fece del giuramento: per lo quale egli dimostrò la sua innocenza, e di essere, si come egli era stato eletto canonicamente. La onde il dì 28. di Ottobre di commune assenso di tutti fu giudicato Cadolo non essere il vero, ne il legittimo Papa, e da ciascuno rifiutato, e proibitogli in tutto l'amministrazione delle cose sagre, e spirituali, e l'vso di quelle interdettogli; e Alessandro dichiarato, e hauuto per lo vero sommo Pontefice, e riuerito vniuersalmente da tutti. Ma Cadolo innanzi à cotale risoluzzione, e dichiarazione, temendo di qualche male, aiutato furtiuamente da Cencio, con pochi si era fuggito di Castello, e di Roma, e alla sua Chiesa tornatosi. E benche' fusse dispregiato da' piu, e hauuto in dispetto, ritenne nondimeno infino à che' visse le Insegne Pontificali.

Leggesi ancora à dì nostri vna lettera scrittagli da Pietrò Damiano, nel laquale egli gli rimproueraua che' fusse stato di già dannato, e deposto del Pōteficato in tre Cōcilij, e se nōn tre volte dal giudizio de' Sacerdoti, almeno dall' Autorita delle Leggi, aggiugnēdo, che gl'era in procinto di celebrarsi il Cōcilio Osbariēse, e però, che uoleua quasi, che per

vno preparatorio mettere insieme tutto quello, che per ciascuna delle parti poteua dirsi. E così essaminando le ragioni di Alessandro, e quelle di Cadolo con molta diligenza, e con gran sottigliezza, conchiudeua, e dimostraua, Cadolo viziosamente essere stato eletto. Leggesene etiandio vn'altra del medesimo scritta à Gottifredo, nellaquale e' lo chiamaua Eccellentissimo Duca, e Marchese; e si doleua, e diceua di amaramente affligersi per hauere inteso, che egli haueua la pratica di Cadolo, ilquale era dipoco innanzi, come mortifero Veleno stato dalla Santa Madre Chiesa vomitato, e tagliato, e reciso quasi putrido membro, dal corpo di quella, e gettato nel profondo Baratro per mezzo della scomunica, e della maledizzione; e col quale egli haueua poco prima gagliardamente combattuto insieme con la sua Serenissima, e chiarissima moglie (intesa per Matelda, quantunque da lui nominata nõ fusse) egli haueua più volte impedito i suoi scellerati disegni, e ributtatolo dall'assalto, e quasi presa di Roma. Era dipoi entrato, secondo il Sigonio, l'anno 1065. e secondo altri, de quali io sono vno, l'anno 1072. quando Riccardo Prencipe di Capua soggiogata vna gran parte della Campagna di Roma, infestaua i luoghi vicini à quella Città, hauendo desiderio di ottenere il Patriziato Romano. Dal che mosso, e stimolato Arrigo Imperadore con gran Gente armata à pie, e à Cauallo, se ne venne in Augusta per passare in Italia, e trarre i Beni della Chiesa delle mani de' Nortmanni, e per essere incoronato dal Pontefice: e quiui aspettando Gottifredo Duca di Toscana, Marito di Matelda col suo essercito, acciochè egli gli facesse la scorta in quel Viaggio; intese che egli era in parte molto lontana. Perloche egli lasciò cotale spedizione da banda, ne seguitò più auanti il suo disegnato cammino. Il Pontefice Alessandro per quietare quei romori, haueua di Toscana chiamato à Roma Gottifredo, ilche risaputo Riccardo, e temendo di non la fare male, si partì di Campagna. Giordano, e Guglielmo figliuoli di Riccardo, soli cò loro soldati si messero presso à Aquino per contraporsi à Gottifredo, e gli altri insieme col Prencipe si fermarono non lungi da Patenaria, con animo di stare à vedere se Gottifredo passasse il Garigliano, hauendo pensato di fuggirsi in tal caso, di quiui in Puglia. Ma Gottifredo più là che mezzo Maggio, in compagnia del Papa, e de' Cardinali, se n'andò col suo essercito à Aquino. Quiui xviij. giorni con pari forze, e per vn pezzo con incertezza del successo combattè cò' Nortmanni; finalmente

mente venuti gli Vni, e gl'altri à parlamento si compose la differenza d'accordo. E il Duca Gottifredo, per quanto scriue il Sigonio, riceuuta gran somma di danari, e non dice da chi, se n'andò al paese suo; e poco doppo passò di questa Vita; discordando in questo da Sigiberto, e Lamberto, i quali non poco dipoi al 1065. come egli scriue, vogliono che Gottifredo marito di Matelda morisse, ma nel 1076. e che per ciò ella rimanesse allhora, e non prima Vedoua: la qual cosa io non credo che sia vera, e che il Sigonio si sia ingannato intorno alla morte di Gottifredo, circa à otto anni, si come s'ingannarono: il Biondo, e il Nauclero, dicendo che Matelda si rimaritò à Azzone Marchese di Este, nel 1080. il che anco disse il Sigonio, e vno anno doppo la morte di Gottifredo. dalle parole de' quali si inferisce, che egli fusse morto nel 1079. E pure la Verità è, che bisognò che morisse prima che Gregorio fusse assunto al Ponteficato, e secondo il mio conto, e calculo, Cinquantacique giorni. È anco certo, che quanto all'anno della sua morte, come si ritrae dalle lettere del medesimo Gregorio, tutti gli scrittori hanno preso errore, e per conseguente si sono ingannati intorno al tẽpo delle seconde Nozze di Matelda, cioè quanto all'anno, nel quale ella si rimaritò à Azzone, ma non quanto à dire che questo fusse vno anno doppo la morte di Gottifredo. Perch'io in questo particolare non posso non marauigliarmi della inauuertenza del Biondo, ilquale hauẽdo hauuto piena notizia delle Lettere di Gregorio, e facendo menzione del Registro, e di alcune di quelle, egli non considerasse, che l'anno 1074. e del Mese d'Ottobre, e nella Indizzione xiij. cominciata il primo dì del Settembre auanti, che così si prendeuano all'ora, si era scoperta la consanguinità stata tra Gottifredo, e Azzone, e quella, che era tra lui, e Matelda di già sua moglie: à che la dissoluzione di cotale illecito Matrimonio fu notificata alla Contessa per la lettera del Papa, scrittale il dì 25. di Dicembre dello stesso anno, e della stessa Indizzione; come nella prima parte da me si è dimostrato, col recitare, e inserire le proprie lettere del Papa. alla Data, e a' tempi delle quali, non attese, ne hebbe, si come' doueua, auuertenza il Biondo. Puossi per le cose dette, contro à Sigiberto, Lamberto, e ogni altro scrittore sicuramente affermare, che Gottifredo non morì nel 1076. ma tre anni auanti. E tutto che egli si ritrouasse in fauore di Arrigo nella guerra che' fece à Sassoni, non fu però l'anno 1075. come Lamberto scrisse, ma due anni prima, e la

prima fiata, che l'Imperadore per li cattiui suoi portamenti diede occasione à Sassoni di Tumultuare contro à di lui, e à se stesso di muouere la Guerra, nellaquale Gottifredo si ritrouò, e lo Imperadore fu come al suo proprio luogo si dirà, Vettorioso.

Scriuono, & affermano alcuni, trà quali è il Biondo, che con Gottifredo e Matelda contro à Nortmanni in Campagna fusse Ildebrãdo Arcidiacono Cardinale: e che constrignessero i Nortmanni à lasciare quello, che eglino haueuano occupato della Chiesa: e che il Marito, e la Moglie col Legato se ne tornassero à Roma con molta gloria. Riccardo Monaco Clauniacense, la cui Storia Pontificale si legge scritta à mano nella Libreria Vaticana, anch'egli dice, che Gottifredo Duca di Spuleto, e Matelda Contessa, diuota figliuola di San Piero, l'anno medesimo che morì Papa Alessandro Secondo, che fù, come vuole Donizzone, l'anno 1073. hauendo i Nortmanni occupato il Regno di Puglia in pregiudizio del Pontefice Romano, e rouinando ogni cosa nè confini della Campagna, gli vinsero, e scacciarono. E aggiugne, che la Contessa era potentissima, e di forze tali, che la combattè più volte con lo Imperadore. Successe à Alessandro Gregorio VII. ilquale fu eletto à sommo Pontefice l'anno 1073. à dì 22. di Aprile: e prima che fusse incoronato, per quello, che riferisce il Biondo, scrisse vna lettera à Beatrice, e à Matelda: nella quale si conteneua, che desideraua di gouernare la Chiesa quietamente, e di hauere pace con Arrigo, e di correggerlo, e ridurlo al conueneuole modo di riceuere lo Imperio. E che Beatrice insieme con Agnesa Madre dello Imperadore si adoperò assai per mettere pace tra lui, e Arrigo, e allega vn'altra lettera del Papa à Anselmo Vescouo di Lucca, per laquale egli scriueua, che la pace si trattaua tuttauia dalla Imperatrice Agnesa, e dalla gloriosa Beatrice, e dalla sua figliuola Matelda, e da Ridolfo Duca di Sueuia: dellequali io ho là copia tratta dal Registro delle lettere di Papa Gregorio VII. E per ciò furono dal Papa mandati subito doppo la sua Creazione, huomini Religiosi allo Imperadore, che lo disponessero, e ritornassero all'Vbbidienza di S. Chiesa, e lo inuitassero à degnamente riceuere, e come conuenisse le Insegne dello Imperio. Placossi Arrigo, e acconsentì alla elezione di Gregorio, mandando per questo à Roma il Vescouo di Vercelli, Legato della Lombardia. Rauno e celebrò Gregorio doppo questo l'anno medesimo il Concilio à S. Giouanni Laterano, per riordinare lo stato

Ecclesiastico. In questo Concilio si fecero ordini contro à Simoniaci: e si trattò del modo del conferire e dare, e riceuere i Benefizij Ecclesiastici: della Riforma del Chericato: e di quello, che fusse da fare contro à Nortmanni, i quali haueuano occupato della Chiesa, la Marca di Ancona; e furono insieme con Ruberto Guiscardo scommunicati. Ritrouaronuisi la Contessa, e Duchessa Matelda, e Sisulfo Prencipe di Salerno. Donizzone racconta che'l Papa scrisse à Arrigo, che non ardisse di alienare, ne vendere i Beni Ecclesiastici, e Benefizij; e che si risoluesse à essere Vbbidiente alla Sedia Apostolica: E che l'Imperadore rispose, e promesse di prontamente fare ogni cosa, quantunque egli non mutasse modo di viuere. E che Beatrice madre di Matelda si adoperò assai, perche la discordia tra'l Papa, e lo Imperadore pacificamente si accordasse: e eglino insieme si riconciliassero. Riferisce dipoi nella fine del primo libro quello, che il Sigonio, ò non seppe, ò lasciò à bella posta, ò si dimenticò, cioè; Che non hauēdo vbbidito il detto Arrigo III. à Papa Gregorio, ne rimastosi, come egli haueua falsamente, e con malizia promessogli, di alienare, e vendere le Chiese, e i Beni Ecclesiastici, si come egli haueua costumato di fare, contrattandogli cō publici Simoniaci, e Schismatici; il Pontefice ancora che fortemente di ciò si fusse sdegnato, per hauerlo più volte ammonito, temperando il suo giusto, e pietoso sdegno, prese per partito, e per l'vltimo di tutti li rimedi Ciuili, e pieni di rispetto, il mādare in Germania, comē mandò, Agnesa Madre di lui, laquale se ne viueua ritirata in Roma; e in compagnia di quella due suoi Legati, i quali furono il Vescouo di Preneste, e il Vescouo di Ostia. Promesse Arrigo à costoro di essere per l'auuenire vbbidiētissimo al Papa, e di non mai più cōtrattare Beneficij, ne impacciarsi di cosa, che fusse contro alla libertà Ecclesiastica. Perche la Madre tutta lieta ritornatasene co' Legati Apostolici à Roma, fece cō essi à Gregor. sapere quale fusse stata la cōchiusione del negozio trattato col figliuolo. Sentinne il Papa, e la Corte tutta insieme col resto del Cristianesimo, allegrezza, e contēto inestimabile. Ma poco tēpo durò, essendo ritornato perfidamēte Arrigo à quelle medesime. Di che à marauiglia dolente, e di zelāte ira acceso il Santo Pontefice, non però si lasciò traportare da quella, à mettere mano al coltello spirituale, e alle potentissime Armi, e inuisibili di Santa Chiesa: ma lasciandosi vincere dalla mansuetudine, e Paternità, di nuouo mandò in Alemagna Agnesa Imperatrice, per ridurlo con Amoreuolezza, e

per

per dolce modo à bene, è cattolicamente viuere. E egli con belle parole, e con molte fallaci lusinghe, e con astuta, e artifiziosa simulazione diede con ageuolezza à credere à vna Donna, e che gl'era Madre, di essere da vero risoluto di mutare vita; e di sodisfare in tutto, e per tutto à Gregorio, e con questa finta promessa à Roma ne la rimandò. Il Papa intesa la risposta, per addolcire, e piegare l'infedele animo suo, e per maggiormente disporlo alla vera conuersione, e alla sua Vbbidienza, e mantenimento delle promesse fattegli per mezzo della Madre, gli scrisse due volte lettere piene di Amore, e di affetto paterno, e sommamente onorandolo di chiari, e Illustri Titoli. Rispose Arrigo e mostrando di hauere riceuuto con singolare letizia i Breui di S. Santità, e di tenergli molto cari con la douuta Riuerenza; Adorò il Pontefice, e lo pregò che facesse Orazione per lui, ilquale si apparecchiaua di andare sopra à Sassoni, i quali di nuouo gli si erano riuolti contro, e non lo voleuano in modo veruno vbbidire: e già haueua in punto la Guerra contro à di loro. Gregorio subito che egli intese tal cosa, spedì vn suo mandato in Sassonia per placare gli animi di quella Gente, feroce per natura, e indomita, e pacificarla con lo Imperadore, e à lui fece intendere, che non si volesse altramente muouere infino à che non gli facesse sapere quale risposta ne hauesse riportato il suo mandato. Ma Arrigo impaziente, e furioso, non volendo aspettare, entrò armato di grande essercito, in Sassonia; e venuto alle mani, e al fatto di Arme co' Sassoni, gli vinse. Sigiberto, Lamberto, e altri scriuono anch'eglino, che Arrigo superò i Sassoni l'anno 1075. ma che eglino mossero la Guerra all'Imperadore. Comun che si fusse questo à noi poco importa. Fa bene al nostro proposito, e è da non essere in questo luogo taciuto, Che quando l'Imperadore andò la prima fiata contro à Sassoni, e gli vinse, Gottifredo marito di Matelda era viuo, e interuenne in quella Guerra, come si ritrae da Lamberto: ilquale dice chè fu ammazzato nè cōfini del Loreno, e della Fiandra, il dì 26. di Febbraio del 1076. come etiandio testifica Sigiberto, non ragionando però del giorno: e l'vno, e l'altro secondo, che si è detto prese errore quanto all'anno. perche dalle lettere di Papa Gregorio più Autentiche, e di maggiore fede degne, che qualsi voglia storia, e da Donizzone si hà, che la primiera mossa di Arrigo sopra à Sassoni fu l'anno 1073. Per questa seconda Vettoria montato Arrigo in superbia, e diuenuto sopra ogni imaginazione orgoglioso e insolente, e orgogliosamente

samente arrogante, pazzo, e furioso, si riuolse, senza altra cagione hauerne, se bene niuna se ne debbe, ne se ne può giamai hauere contro alla Chiesa, e contro al Papa, à disprezzare, e Gregorio e la Chiesa, rompendo con inestimabile sfacciataggine, la fede data, e le promesse fatte, e à se richiamando, e fauoreggiando gli Eretici, e i Simoniaci, e le Chiese vendendo. Dallaquale scelleraggine, e habituata maluagità commosso, e vinto Gregorio Pontefice, scrisse in diuerse parti à diuersi Prencipi, spezialmente à Beatrice, e à Matelda, dolendosi aspramente dell'oltraggio con tanta indignità fatto à Santa Chiesa, e à se. E à Arrigo fece sapere, che non era per comportare in modo veruno i suoi cattiui portamenti, e che si sarebbe risentito contro à di lui, come contro à Eretico, e Schismatico. E in tanto scomunicò tutti coloro, i quali haueuano riceuuto Chiese, e altri Benifizij da Arrigo per danari. E doppo lo essere stato l'anno 1075. scelleratissimamente, e con indicibile impietà preso la notte di Natale, mentre che egli personalmente, e con ogni solennità Pontificale celebraua la Messa nella Chiesa di S. Maria Maggiore, e imprigionato da Cencio Romano figliuolo del Prefetto di quella Città, per congiura fattagli contro di ordine di Arrigo, da Giberto Parmigiano Arciuescouo di Rauenna, ilquale si era promesso il Papato, se gli fusse venuto fatto di leuare Gregorio del Mondo; e per ciò era rimasto in Roma, fornito il Concilio dell'anno dinanzi: e tratto subito di prigione dal Popolo Romano, leuatosi con grãdissima furia, e con affettuosissimo Zelo di Religione, e di pietà in suo fauore, e aiuto, hebbe in animo di muouere la Guerra contro à Nortmanni; e di già haueua pronti gli aiuti di Matelda, che tuttauia si inuiauano verso Roma le Genti, mandate per questo effetto dalla Contessa di Lombardia à quella volta; Quando egli fu forzato à lasciare da parte cotale impresa, per vna nuoua congiura, che gli si ordinaua contro da Giberto sopradetto, e da Tebaldo Arciuescouo di Milano, e da Vgo bianco Cardinale, i quali si erano collegati co' medesimi Nortmanni, congiunti con Arrigo per rouinarlo, e disfarlo in qualunche modo e' potessero. E però raunato vn'altro Concilio à S. Giouanni Laterano, priuò in quello i due Arciuescoui de' loro Arciuescouadi, per non essere comparsi al Concilio; e il Cardinale bianco del Cardinalato, come quegli, che hauesse conspirato con Cadolo contro à Papa Alessandro; e tutti i Vescoui, i quali si erano tenuti con Arrigo, scomunicando oltre à questo ciascuno di loro.

E perche

E perche l'Imperadore ogni giorno diuentaua più contumace, e più feroce, e crudele verso del Pontefice, e della Santa Chiesa, Gregorio intimò vn' altro Concilio in Roma, per la seconda settimana di Quaresima dell'anno seguente 1076. per trattare della causa di Arrigo, e riconoscere le sue scellerate Simonie, i tanti sacrilegi, e le altre disorbitanze fatte, e dette da lui in dispregio di se, e della Sedia Apostolica: e mandò in Germania suoi Legati, che citassero Arrigo per venire al Concilio à giustificarsi, e difendersi de publici peccati, e delitti, de' quali egli era inquisito, e ripreso: e gli facessero sapere per certo, che se' se ne fusse fatto beffe, e non vi fusse venuto, che' sarebbe stato scomunicato, e priuato dello Imperio. Arrigo sopra modo sdegnato di cosi fatta Legazione, e Ambasciata, suillaneggiò con parole bruttissime i Legati del Papa, e ne gli rimandò.

E in Vormazia raunò vn Concilio à modo suo, trattando in esso, se potesse in alcuna maniera deporre Gregorio del Pontificato; e mostrando, che mentre, che egli hauesse tenuto il Papato, non era possibile à lui il ritenere lo Imperio. E calunniãdo bruttamente quel santo huomo, e contro à ogni verità infamandolo, tanto disse, e tanto fece, che quello Schismatico, e maladetto Conciliabolo, non meno ridicolosamente, che impiamente dichiarò per non vero, e per non legittimo Papa, il Vicario di Cristo, e successore di S. Piero, e legittimo Pontefice Romano; Capo visibile in Terra, della Chiesa visibile, vniuersale, e Cattolica, e fu fatto Decreto, che non si gli douesse rendere Vbbidienza alcuna: e à lui fu scritto vna vituperosissima lettera, e con essa mandato à Roma vn certo Rolando Cherico Parmigiano. Costui sollecitando, e affrettando quanto e' potette il più di spedirsi dal suo viaggio, giunse prima à Roma, che' si fusse dato principio al Concilio. E introdotto al Papa, gli presentò la lettera di Arrigo; e con ardimento più che insolente, e sfacciato gli disse; Che l'Imperadore faceua intendere, che per l'auuenire non si chiamasse più Papa, ne in modo alcuno esercitasse la giuridizzione Pontificale, se non che' sarebbe venuto egli in persona à deporlo. E voltosi à Cardinali disse, che quãto prima se n'andassero in Germania per eleggere quiui vn' altro Papa. Fu questa ambasciata cosi arrogante, ingiusta, sconcia, e per ogni rispetto indegna, e insopportabile, che trouandosi presente à quella il Prefetto di Roma, e non potendo hauere pazienza, fu per ammazzare Rolando alla presenza del Pontefice; e con difficultà se n'astenne,

essendo da ciò fare ritenuto dalla sollecita paternità, e sopra modo clemente Vmiltà di quel santo Padre, e pietoso Pastore: ilquale hauendo riletta il giorno dipoi la lettera dell'Imperadore in Concilio, di comune consentimento de' Padri, lo scomunicò, e priuò del Titolo di Re della Germania, e della Italia, e di ogni altra dignità; e assoluè, e liberò i Prencipi, e i popoli tutti dal giuramento, e dalla suggezzione di lui, e dalla vbbidienza; e scomunicò Sigifredo Arciuescouo di Maganza, Guglielmo Vescouo di Traietto, e quello di Bamberga, minacciando di fare à gl'altri il medesimo, se non fussero andati à Roma, à giustificarsi. Il Decreto contro allo Imperadore fu terribilissimo, e spauentosissimo, come si vede leggendolo. Il fatto dell'Imperadore fu vdito da Beatrice, e da Matelda con infinito cordoglio, e meritamente riputato bruttissimo, e all'vna, e all'altra si accrebbe quel zelante sdegno, e proprio del vero, e buono Cristiano, prima che all'hora da ambedue conceputo contro di Arrigo, non ostante, che fusse alla Madre nipote, e alla figliuola Cugino. E però con ardore di pietà singolare, e con prontezza di animo inuitto, e risoluto alla difesa del Pontefice, e della Chiesa, offersero à Gregorio tutte le forze de' loro Stati, e quanto haueuano; con adoperarsi in tanto da ogni parte per porre fine a così acerba, e scandalosa lite, e per pacificare insieme, i due supremi Prencipi de Cristiani. Ma pochi giorni stette Beatrice à morire. Perche Matelda di tre anni innanzi rimasta Vedoua, restò Erede, e Donna assoluta di vno stato grandissimo. Accadde subito doppo questo, Che intesosi da Prencipi della Germania, come Arrigo era stato condennato, e scomunicato, e vedutosi per ogn'vno il Decreto fattogli contro, che cominciassero à hauerlo in dispregio, e in abominazione. Onde egli intimando vna Dieta in Vormazia per alla solennità della Pentecoste, niuno ve n'andò: e volendone fare vn'altra in Maganza per la festa di S. Piero, pochissimi furono quelli iquali vi si volessero ritrouare, sfuggendo ciascuno di ritrouarsi, non che fauellare, e trattare con Schismatici, e scomunicati: anzi tra loro medesimi ragionando, risoluerono di raunarsi tutti intorno al principio di Ottobre in Oppenehin, e così feciono. Quiui hauendo libertà di dire il parere loro, negarono apertamente di volere essere soggetti, e di vbbidire à Arrigo, che da due Pontefici stato scomunicato, non haueua voluto mai fare da vero l'ammenda de' suoi falli; e vltimamente era stato priuato nel Concilio Romano, della podestà

Reale: e statuirono vn'altro parlamento per alli xv. pure di Ottobre, in Triburia, per eleggere in quello vn'altro Re.

Raunatisi adunque i detti Prencipi, co' quali interuennero i Legati del Papa, stati mandati per fare sapere à ogn'vno, quante, e quali fossero le graui, e giuste cagioni, per le quali Arrigo fusse stato priuato dello Imperio; e per portare loro il consenso, e l'Autorità del Pontefice per la nouella elezzione da farsi dello Imperadore; Arrigo dubitando di quello, che era senza fallo per interuenirgli, venne in Oppenehin; e con lettere, e con Ambasciate si raccomandò tanto à gli Elettori, e à gl'altri Prencipi, che finalmente doppo molte dispute i due, l'vno Prencipe di Sueuia, e l'altro di Sassonia, presero assunto di fare, che la cognizione di così fatta causa si riserbasse al Papa, e di adoperarsi, perche Arrigo si ritrouasse in Augusta nella festa della Purificazione; e perche egli si sottomettesse, e stesse quieto al giudizio del Pontefice. Il Papa (scriue il Sigonio, ilquale racconta per l'appunto quello, che fu lasciato scritto da Lamberto) pregato instantemente da' sopradetti Prencipi, che per quietare tanta dissensione, e torre dalla Chiesa l'imputazione, che se le fusse potuta dare, benche à torto, di essere stata in questo fatto inesorabile, si cōtentasse di condursi in Augusta, per ritrouaruisi nella festa della Purificazione, acconsentì: e per compiacere loro, e per andare cercando come Pastore cariteuole le smarrite, e quasi perdute sue pecorelle, e ridurle all'amato Greggè, vscì di Roma, e accompagnato dalle Genti della Contessa Matelda, laquale per la sua singolare pietà, e diuozione verso la Santa Chiesa, e per la somma affezzione, e riuerenza, che ella haueua à quel Santo Padre, e Venerabile Vecchio, non gli si partiua dapresso; à gran giornate, nel mezzo del Verno se n'andò verso Augusta. Ma Arrigo stimando la sua salute consistere nell'essere assoluto dalla scomunica prima chè passasse l'anno, e temendo sè compariua in Augusta, e si rimetteua nelle mani di accusatori, al suo parere troppo importuni, e acerbi, che in quel mentre il tempo non gli passasse, si risoluè d'incontrare il Papa in Italia. E però auanti il Natale di N. Signore, partitosi di Spira, e itosene in Borgogna, celebrò il Natale à Vesonzio, Bisanzone oggidì chiamato: e dipoi passato il Monsanese, e sceso nel piano di quà da' Monti, fu incontrato da Teobaldo Arciuescouo di Milano, e da Giberto Arciuescouo di Rauenna, e da gl'altri Vescoui della Lombardia, nimici di Gregorio. Il Papa arriuato allo stretto dell'Alpi

l'Alpi Trentine, e non trouando li due Duchi di Sueuia, e de Sassonia, e intendendo dal Vescouo di Vercelli, che gle lo disse in segreto, Arrigo hauere animo cattiuo verso di lui, e essere passato in Italia, e hauere messo insieme grande esercito per affrontarlo; hebbe paura di qualche inganno d'importanza, e di essere, come si dice, menato alla mazza. E per questo giudicò che bene fusse di mutare il cammino, e di ritirarsi à Canossa dalla Contessa Matelda, e così fece. Quiui doppo si condusse vicino Arrigo, il quale chiamò à se Matelda, e seco Azzone Marchese di Este, e l'Abbate Cluniacense, e altri che' sapeua, che poteuano appresso al Pontefice: i quali tutti vi andarono con la licenzia del Papa; e egli si raccomandò loro assai, pregandoli che si adoperassero, perche il Pontefice gli perdonasse, e lo ribenedisse dalla maladizzione, e scomunica, e acciochè non venisse in potere de' Prencipi della Germania, che per inuidia l'odiauano. Gregorio intendendo queste cose, rispose non conuenire, ne esser lecito per le Leggi Ecclesiastiche trattare la causa di alcuno, assenti gli accusatori. E che se' confidaua di douere essere, non ostanti le accuse dategli, chiarito innocente, che' poteua ritrouarsi il giorno statuito in Augusta, doue sarebbero stati tutti i Prencipi: e che quiui essaminata secondo le leggi la causa sua, e conchiusesi da ogni parte le accuse, e le difese, e terminato il Processo, si sarebbe giudicato, e dato la sentenza. A questa risposta i mandati di Arrigo, secondo che gl'erano stati ammaestrati, e auuertiti da lui, replicarono, che egli non ricusaua il giudizio di colui, che' sapeua, che doueua essere Giudice prudente, e buono: ma che vna sola cosa gli premeua; e questa era: che l'anno non passasse prima che' fusse assoluto dalla scomunica, essendo che passato detto tempo, e' potesse per le leggi Palatine essere spogliato del Titolo del Regno, senza essere più potuto vdire. Però che lo pregaua, che gli volesse perdonare, e assoluerlo, promettendo di dargli ogni sorte di sodisfazione, e di rappresentarsi in qualunche luogo, e ogni dì, che egli determinasse per essere sentenziato, e per riceuere da lui qualunque penitenza impostagli. Stette Gregorio in sul duro, e negò di ciò fare, vedendo tanta inconstanza nel giouine Imperadore, e temendo del suo Volubile ingegno, atto à essere solleuatò da gli Adulatori. Finalmente vinto da' prieghi, e dall' Autorità di Matelda, e de gl'altri quiui presenti, acconsentì di ribenedirlo, con queste condizioni però: Che

K 2 *Arrigo*

Arrigo con Animo risoluto, e deliberato si pentisse, e facesse la penitenza de' suoi peccati: e per vero e certo segno di questo, gli desse nelle mani la corona, con le altre insegne Reali; e doppo tanta contumacia, e disubbidienza, confessasse di essere indegno per l'auuenire del nome, e dell'onore di Re. Ma supplicato di nuouo Gregorio da Matelda, e da gl'altri, che volesse moderare così dura sentenza, placatosi alquanto disse: Venga, e il peccato, che egli hà commesso dispregiando, e ricusando di vbbidire alla Santa Sedia Apostolica, purghilo con lo vbbidire à gli ordini, e a' comandamenti di quella. Andò come gli fu comandato, e introdotto nel secondo circuito delle mura di Canossa, luogo, che haueua tre ricinti di muraglia; quiui senza compagnia, e senza alcuno ornamento Reale, à piedi ignudi, nel maggiore stridore, e nella più rigida asprezza del Verno, e digiuno del mangiare, e del bere, stette dalla mattina alla sera aspettando la risposta del Papa: e non gli essendo data, fece il medesimo il secondo, e il terzo giorno. Il quarto, hauendo Gregorio ammirato la pazienza, e saldezza dell'huomo, stimando che' fusse veramente pentito, e di cuore facesse la penitenza, lo ammesse alla sua presenza, e fu il dì xxiiij. di Gennaio; assoluendolo alla fine, e di sua propria mano comunicandolo alla Messa detta da lui, del viuo, e vero corpo di Cristo N. Signore; fermò seco la pace con tutte quelle condizioni, e con quei patti espressamente recitati dal Sigonio. ilquale in molte cose di questo fatto particolare hà detto il medesimo, che Donizzone; gli scritti di cui non si sà che egli vedesse: e ne quali dal loro Autore in Versi si racconta, come essendo lo Imperadore abbandonato da' suoi, perche disubbidiua al Papa, che egli mandò à pregare la sua Cugina Matelda, che lo volesse in tanto suo trauaglio, e in così gran disdetta col Pontefice, e con gli altri aiutare: e che la si adoperasse con Gregorio, che da Roma se n'andasse in Lombardia, doue egli gli haurebbe dimandato perdono, e gli si saria sottomesso, e rendutogli la douuta Vbbidienza. E che il Papa per compiacere à Matelda, se n'andò à Canossa, doue andò ancora lo Imperadore. Soggiugne poi, che oltre à Prencipi, i quali Arrigo hebbe seco della Germania, e d'altronde, che egli vi hebbe molti huomini dotti: tra' quali fu Vgo Cluniacense, che haueua tenuto lo Imperadore à Battesimo: e che tutti costoro trattarono della pace tre giorni continoui. E che volendosi Arrigo partire, e' pregò Vgo, che volesse promettere e obbligarsi per lui al Pontefice, che egli

haueria

haueria mantenuto la pace: e che Vgo non volle farlo: Si come nè anco Matelda: laquale fu pregata da Arrigo, che per lui volesse intercedere dal Papa perdono; e assicurarlo, che egli sarebbe stato apparecchiato per esseguire quanto da lui comandato gli fusse, si come e' prometteua di fare. Onde Matelda se n'andò dal Papa, ilquale le stanze disopra del Palazzo habitaua, come quelle di sotto l'Imperadore, e lo pregò tanto, che egli si contentò, e comandò che gl'entrasse da lui à piedi ignudi, non ostante, che quell'anno fusse vn freddo grandissimo, e quel dì il vigesimoquarto di Gennaio: e che egli entrò à lui scalzo, e con le braccia incrociate piangendo, e gridando Perdonami Beatissimo Padre; e postosegli ginocchioni auanti, che' fu benedetto dal Papa, e assoluto dalla scomunica; e dipoi alla Messa detta dal Pontefice, da lui proprio comunicato: e che Arrigo giurò di essere vbbidiente alla sedia Romana. Trà nominati nella lettera di Papa Gregorio disopra addotta da me, non si ragiona di Azzone alcuno; ma solamente dell'Abate Cluniacense, di Matelda, e di Adelaia Contessa.

Racconta etiandio, che non potendo comportare Giberto, che la pace si fusse fatta trà'l Papa, e lo Imperadore, che' lo instigaua contro à Gregorio, e che l'Imperadore partendosi il sesto giorno da Canossa, se n'andò à Bibbianello, doue poco doppo giunsero anco il Papa, e Matelda: E che Arrigo fraudolentemente richiese Gregorio, che si volesse ritrouare seco à parlamento di là dal Pò: e che egli, non pensando à inganno veruno, gle lo promesse; e la Contessa ne lo lodò. Ma non si tosto hebbe passato l'Imperadore il Pò, che' si scoperse la sua scellerata infedeltà; e come egli haueua in disegno di prendere prigioni il Papa, e la Contessa: la quale non volle, che il Pontefice andasse più oltre; e trattenutolo quiui tre Mesi continoui; e molto bene guardando lui, e se, lo liberò dal tradimento ordito da Giberto, ilquale haueua dato consiglio cotale allo Imperadore per occupare, se la cosa riuscita, il Papato. Arrigo vedutosi scoperto, se ne passò di là da' Monti col suo maladetto Giberto: e Matelda si godè la Venerabilissima presenta, e i diuoti e santi ragionamenti del buono Gregorio, il quale in grazia di lei arrichì, e ornò la Chiesa di Canossa di molti Priuilegi, e la fece libera, e essente da l'altrui giuridizzione. E tutte queste cose conchiude Donizzone essere seguite l'anno 1077. Fu questo anno medesimo Eletto da' Prencipi della Germania à Re di Alemagna, e d'Italia.

d'Italia Ridolfo Duca di Sueuia, in cambio di Arrigo, deposto per hauere di già cominciato à machinare di nuouo contro à Gregorio, e non hauere voluto comparire alla Dieta di Fortzein, e essersi acceso di sdegno verso del Pontefice, perche egli à sua richiesta non haueua acconsentito di riprouare la Elezzione di Ridolfo, anzi hauergli risposto non conuenire farlo senza vdire l'vno, e l'altro di loro, e conoscere la causa di amendue; e per hauere mandato, secondo alcuni, la Corona Imperiale al nouello Imperadore, il che fu poi, come si dirà. Arrigo partitosi d'Italia, se n'andò in Germania: E Gregorio accompagnato, e bene guardato dalle Genti di Matelda, se ne tornò à Roma; e quiui in vno Concilio Lateranense, scomunicò Giberto, Teobaldo, Vgone, e Rolando, come prencipali Turbatori della Chiesa Apostolica. E le Città della Lombardia, alle quali parue di essere state beffate da Arrigo, e burlate con l'esserfene egli tornato in Alemagna, e hauerle lasciate senza prouedimento alcuno à bisogni loro, ne altramente pensato alle dimande di quelle, mosse dall' Autorità della Contessa, e Duchessa Matelda, per diuote sue partigiane à Gregorio si diedero. Entrato dipoi l'anno 1078. parue al Papa di mandare in Germania nuoui Legati per trattare di comporre la lite, e mettere pace, e concordia tra Ridolfo e Arrigo. E perche dubitaua, che molti corrotti da' Donatiui, e dalle promesse, non impedissero à Legati la Conchiusione della pace, fece e publicò vna Bolla, per laquale egli maladiceua, e scomunicaua chiunque si fusse Re, Arciuescouo, Duca, Marchese, Conte, e Soldato, che hauesse fatto, ò facesse ostacolo, e desse impedimento alcuno à così santa opera. Doppo questo l'anno seguente hauendo messo in punto Arrigo vn grande essercito per andare sopra di Ridolfo; non lasciò di etiandio sfogare lo suo furore contro à Germani, e al paese loro, saccheggiando, rouinando, e abbruciando ciò che pottete; e più volentieri di ogni altra cosa, le Chiese, incrudelendo con ogni barbara ferità verso de' Sacerdoti, e delle Religiose persone. Per li quali misfatti, e scellerate proue, gonfiato, e insuperbitò, si riputaua stoltamente di hauere ottenuto la Vettoria de' suoi nimici. E però rifiutò ogni ragionamento di pace, dimandata prima da lui per mezzo de' suoi Ambasciadori, quando e' richiese il Papa di aiuto contro à Ridolfo, e lo pregò, che non ammettesse la sua Elezzione, come poco di sopra si disse, contraponendosi perche i Legati del Papa non potessero in alcuna maniera raunare la Dieta,

e il

e il parlamento per torre via tanti scandoli, e così dannosa, e disdiceuole discordia del Cristianesimo, e pacificarlo con Santa Chiesa, e co' proprij auuersari. Per la qual cosa, pur troppo à ragione, e da giusto, e santo sdegno commosso Gregorio, fece nouellamente Concilio à S. Giouanni Laterano, nelquale molte furono le cose stabilite, e Decretate, contra le altre la rinnouazione della scomunica, e maladizione contro à Giberto, e' suoi seguaci; e lo scomunicare di nuouo all'hora, e attualmente Arrigo, e priuarlo della dignità Reale. E però licenziato il Concilio, mandò à Ridolfo la Corona Regia, e lo inuitò à vendicare le ingiurie fatte alla Chiesa: e ciò fu nel 1079. Nelquale tempo, riferisce il Biondo, che Arrigo il terzo, intesa la confermazione di Ridolfo, mandò in Italia Arrigo suo figliuolo, che fu poscia il quarto Imperadore di tale nome, per difesa di quella Prouincia: e che costui vinse presso à Parma la Contessa Matelda. Il Platina scriue, che Arrigo terzo essendosi appena ritrouato il decimosettimo giorno doppo la Battaglia fatta cō Ridolfo, e Arrigo suo figliuolo, che era stato eletto in suo luogo, insieme se ne vennero in Italia con il loro Clemente: e che Matelda col suo marito Azzone presso à Parma fu superata, e vinta in vn leggiere fatto di Arme, da loro. Se Matelda si fusse Vinta come il Platina scriue, ò nò, non posso affermare: affermo bene assolutamente essere falso, e di già l'hò dimostrato di sopra à bastanza, che Azzone in questo tempo fusse più marito di Matelda, poi che il Matrimonio infra di loro era di parecchi anni innanzi stato dissoluto, e sciolto. Della Rotta seguita presso à Parma, altri scriuono, che la cosa andò al contrario. E di quei vi ha, iquali affermano che Matelda fornì di guardie non solamente i suoi proprij stati, ma che la mandò forte, e gagliardo presidio à Gregorio. Arrigo tratto da' suoi peccati fuori del diritto sentimento, e ne' lacci auuolto delle censure Ecclesiastiche, rinnouelate sopra di lui anco questo anno, e da lui empiamente sempre dispregiate, si risoluè di raunare anch'egli in Bressina Città della Bauiera, vna Conuenticola di Vescoui della sua setta: e raccozzatine insieme trenta, se ne fece Presidente e Capo E hauendo dichiarato Gregorio indegno del Papato, con apporgli falsamente molte brutture, di quello insieme co' Vescoui suoi seguaci il priuò; e elesse Giberto, che tanto lo haueua desiderato, chiamandolo Clemente terzo.

Il Sigonio, senza però nominare di ciò l'Autore, racconta che questo

anno

anno medesimo che era l'ottantesimo doppo il Mille, saputasi in Italia la Vettoria, la quale Arrigo haueua hauuto contro à Ridolfo, e mortolo nella Battaglia, seguita il dì xv. di Ottobre, Matelda fece Testamento, e lasciò la giuridizzione della Lombardia alla Chiesa. E che Arrigo venne la Primauera dell'anno 1081. in Italia; e tutti coloro oppresse, rouinò, e disfece, i quali non vollero à suoi comandamenti vbbidire. Perche Gregorio con animo grande, e inuitto si apparecchiò di comune consentimento de' Vescoui, alla difesa di Roma; e si fornì, e armò delle forze de' Romani, e della Contessa Matelda. la quale raccolse, e messe insieme delle Genti à lei soggette, quel numero, che ella potette maggiore, e le mandò, come dice il Biondo, al Pontefice Gregorio. Arrigo da altra banda accostatosi alla Città la vigilia della festa della Pentecoste, si accampò ne' prati Neroniani, per assediare la parte di quella chiamata Leonina: ma essendo furiosamente con le frecce, e con sassi ributtato da' Romani, non fece cosa alcuna, che volesse. Perche riuolgendosi all'abbruciare i luoghi vicini intorno à Roma, fece grandissimo danno, profanando, e guastando tra gl'altri nobili Edifizij, la Chiesa di S. Paolo, non hauendo anco per ciò potuto conseguire lo intento suo, per la resistenza valorosamente fattagli. Onde egli se n'andò à suernare con lo essercito à Rauenna. Venuta dipoi la Primauera dell'anno seguente 1082. se ne ritornò à Roma, assediando di nuouo la Città Leonina; e strignendola per tutta la Quaresima, fatto Pasqua se ne impadronì, e spogliato il Sacrosanto, e Venerabilissimo Tempio di S. Piero, e guaste le due Logge, e portichi di quello, assalì Roma Vecchia, danneggiando grandemente i Romani; e sopra modo trattando male, e straziando le Religiose persone, e i Sacerdoti, e Prelati, scacciando da' loro Monasteri, e dalle loro Chiese, i quali tutti, e tra essi Anselmo Vescouo di Luccà, sotto l'ampio Tetto del sicuro, e cariteuole Ricetto della Virtuosa, buona, e pia Duchessa Matelda, si ricouerarono. Ma alla fine trouandosi afflitto, e mal condotto da gli smisurati caldi, e insopportabili ardori della State di quell'anno; e trauagliato dalla illustre, e inuitta Virtù de' Romani, dimostrata da loro nel difendere la propria Patria, si partì dall'oppugnazione di quella, e diuiso, e spartito l'essercito ne' luoghi all'intorno, ne fece Capo, e Gouernatore Clemente Antipapa. Costui col ferro, e col fuoco guastò, e disfece tutti quelli Edifizij, à quali haueua perdonato Arrigo: il quale

l'anno

l'anno vegnente 1083 ritornò al suo solito Assedio di Roma; e Gregorio insieme co' Cardinali partendosi da S. Giouanni Laterano, si ritirò in Castello S. Agnolo, chiamato dall'Vrspergense, e dal Biondo, il Castello di Crescenzio, si come lo haueua chiamato prima Procopio, e Casa di Teodorico; mandando à chiedere presto soccorso à Ruberto Guiscardo Nortmanno: per la venuta del quale, e del suo grande esercito, chi dice di Dalmazia, oggi detta Schiauonia, e chi di Grecia, doue e' guerreggiaua contro à Alesso Imperadore di Gostantinopoli, in Italia; Arrigo, ilquale vn'altra volta in quell'anno haueua assalito la Città di Roma, e entratoui il dì terzo del mese di Giugno, e occupato il Campidoglio, e fatto prigione Rustico nipote del Papa, lasciato da lui con Gente armata per propria sua difesa al Settisolio di Seuero, quando e' se n'andò co' Cardinali in Castello; hauuto lo auuiso, che Ruberto era con l'essercito à Cepperano; insieme con Clemente per paura si partì di Roma, e à Siena si ritirò, e quello stesso giorno vi giunse, che Ruberto si accostò alla Porta Latina. ilquale Ruberto doppò l'essergli fatto resistenza da' Romani, apparecchiandosi al combattere la Città, da gli Amici di Gregorio alla fine di quell'anno medesimo, fu intromesso per la Porta Flamminia, oggidì detta del Popolo: e egli apertasi per tutto la strada con la forza, e col ferro, e col fuoco, à dispetto de' Romani, riuoltisi in fauore di Arrigo, contro à Gregorio, pẽsando di liberarsi per questo mezzo dalla Guerra, trasse fuori il Papa co' Cardinali di Castello, e lo ricondusse à San Giouanni Laterano, doue egli intimò il Concilio per la vegnẽte Quaresima, volendo medicamento imporre alle tante piaghe della Cristianità. Ma non gli riuscì il raunarlo per hauere Arrigo presi, e chiusi i passi, d'onde i Vescoui à Roma doueuano andare. La onde Ruberto vedendosi Arrigo con l'essercito à ridosso, e vicino, e i Romani malamente animati verso del Papa, pensò che' fusse bene lo vscirsi di Roma, e condurre Gregorio saluo in luogo sicuro. E però si partì, e seco ne lo menò; conducendolo prima à Monte Casino, e dipoi à Salerno, doue egli visse non molto tempo. I Romani liberati dal timore di Ruberto, ripresero animo, e richiamarono Arrigo, ilquale entrato con gran gloria per la Porta Lateranense il dì xxij. di Marzo, del 1084. due giorni auanti alla Domenica delle Palme, fece poscia in quel solenne dì consagrare Clemente da' Vescoui di Bologna, di Modena, e di Cremona: e l'Ottaua di Pasquà fece da lui vgnere se Imperadore, e coro-

narsi insieme con Berta sua moglie, secondo il costume solito in Vattcano. Passò il restante di quell'anno, e parte del seguente 1085. nel quale, come si ritrae dal Sigonio, e à dì 24. di Maggio morì Papa Gregorio VII. Huomo veramente, e per Bontà, e per prudenza, e per magnanimità, e per ogni altra virtù, laquale in lui fu nel grado dell'Eccellenza, chiarissimo. Donizzone afferma, che morisse lo stesso dì 24. di Maggio, ma dell'anno 1086. Questi, con tutta la santità della vita sua, e la suprema sua Dignità, e somma Autorità in Terra; e non ostante la Riuerenza, e Vbbidienza, che da tutti i Cristiani gli si doueua hauere, pure trouò chi hebbe ardimento etiandio di falsamente calunniarlo con le parole, e per tutto con gli scritti infamarlo, vituperando anco insieme seco, e à torto Matelda sua fautrice, con dire: che egli carnalmente vsasse con esso lei, e ella bruttamente, e con inaudita disonestà, gli hauesse dato in preda, come le vili, scellerate, e Ree femmine di Mondo fanno, la propria persona; e per ciò non curasse di altramente rimaritarsi. Furono i falsi Calunniatori di Gregorio, e della Contessa huomini tutti Eretici, e Schismatici, seguaci di Arrigo nimico del Pontefice, e della Contessa Matelda: e tra loro molti Vescoui, e Prelati Simoniaci, e di pessima Vita; Capo de' quali fu il Cardinale Bianco, che non hauendo riguardo alcuno à Verità, e Giustizia, ne al proprio grado, ne al sagro Collegio, ne alla Sagrosanta Maestà del Papa suo Signore, ne à Dio stesso, con le parole, con gli scritti, e co' fatti perseguitò lo innocente Vicario di Cristo, mosso da Auarizia, da Ambizione, e da animosità di parte. questo Cardinale, chiamato per nome Vgo, e della sua falsa perfidia ragionò Donizzone; e delle maledicenze dette, e scritte contro al Papa, e alla Contessa trattò con graue giudizio Lamberto, ilquale scoperse, e fece palese à ogn'vno la falsità delle sfacciate calunnie, e veramente ridicolose, seminate per disonorare Gregorio, e Matelda. Perche da quello, che egli scriue si può conoscere quanta la fede sia, che prestare si debbe à quello, che fu scritto da Benone Cardinale in vituperio di Gregorio, e nella Vita di Arrigo IIII. scritta da Autore non nominato, ma Eretico al certo, contro al medesimo, e contro alla Contessa, benche appena e' ragionasse di lei. Ma perche Lione Ostiense, Ottone Fisingense huomo illustre, e Zio di Federigo primo Imperadore, e scrittore di molta Autorità, Venerarono, e lodarono Gregorio secondo i suoi meriti, non ne dirò altro. Di Matelda dirò solo

rò solo questo, Che pazza sarebbe ella stata, se quando ella hauesse pure voluto senza riguardo hauere al disonore, e al peccato, come l'harebbe potuto, cauarsi così brutte, e disoneste voglie con persona più atta à sodisfare al carnale appetito, e à spegnere l'ardore della focosa libidine, la si fusse sottoposta à vn Vecchio, e Sommo Sacerdote, da tanti occhi guardato, quasi che huomini le fussero per cotale seruigio mancati. Ma come che tutto ciò sia, e manifestamente apparisca essera stata falsità sciocca, e trouato non punto credibile, si può nondimeno prendere argomento da questo, come ne anco i Prencipi grandi possono con la potenza loro schifare le villane maledicenze, e le obbrobriose calunnie de' Cattiui; e quanto eglino si debbono guardare di nõ dare occasione, che di loro, in loro biasimo, si dica male, per li mali portamenti, che essi facciano, e à ragione; quando di quei, che non fanno, e à torto, pur troppo si dice. Imperoche vale questa conseguenza: se di chi non opera male, ò fa bene, à ogni passo si troua chi dice male; molto più ageuolmente si doueranno, e più spessi ritrouare di quelli, che di coloro il diranno, i quali malamente adoperano. Fu doppo di lui eletto Papa, e contro alla sua propria voglia, Desiderio Abate del Monasterio di Monte Casino, ilquale per nome si fece chiamare Vettorio terzo. Questi, per lo fauore de' Nortmanni, e di Matelda, potentissima Donna in Italia, dice l' Abate Vrspergense, e di tutti quelli, che la seguitauano, fu assunto al Sommo Pontefìcato, del quale egli fu degno, e degnamente successore di Gregorio, e otto giorni doppo la sua consagrazione, e del mese di Aprile ritrouãdosi à Monte Casino, fu dalla Contessa Matelda auuisato, come ella se n'andaua à Roma per rendergli l'Vbbidienza, e seco ragionare delle bisogne communi. Onde egli se ne ritornò in Roma, doue egli fu incontrato da lei, e dall'essercito di quella con ogni sorte di Riuerenza, e di Amoreuolezza, e diuota seruitù; e stato in Vaticano otto dì, celebrò solennemente la Messa la mattina della festa di San Barnaba, nella Chiesa di S. Piero; e quel giorno medesimo col fauore, e aiuto di Matelda s'impadronì di tutta la Città di Roma, non tenendo prima se non la parte di Transteuere, Castello S. Agnolo, la Chiesa di S. Piero, Ostia, e Porto, per essere ogni altra cosa occupata da Clemente antipapa, e da' suoi fautori per lui; e all'Isola, luogo, che era in suo potere, si fermò. Di quello, che si fusse poi di Matelda, ò che ella si facesse, non hò trouato scritto parola. E pure è molto verisimile, che ella adoperasse

 qualche

qualche cosa in seruigio del Papa, e della Chiesa, hauendo massimamente seco Essercito di qualche considerazione; e essere Clemente intorno, e dentro à Roma, à ridossò à Vettorio: ilquale visse nel Papato solamente 16 Mesi. A Vettorio successe l'anno 1088. Vrbano Secondo, che medesimamente, come con somma breuità racconta Donizzone, Scomunicò anch'egli Arrigo, e Giberto; ilquale si affaticò di instigare, e concitare contro al Papa vno huomo grande, e di credito nominato Oddone da Tullıore, persona di Autorità, prudente, e da bene, che à ciò non volle acconsentire; anzi faccendo sapere con le sue lettere il tutto à Matelda, la confortò che s'intendesse col Papa, e da lui non si disunisse, ne lasciasse la difesa della Chiesa contro à Arrigo, e gl'altri nimici di quella; e di se non dubitasse. Tornò dipoi l'anno 1090. Arrigo con grosso essercito in Italia, con disegno di così perseguitare Vrbano, come' si hauesse fatto Gregorio. E venutosene in Lombardia, fu contrastato dalla Valente, e saggia Contessa Matelda; la quale nelle proprie sue Terre gli si oppose, mentre che egli faceua ogni suo sforzo di danneggiare lei, e le cose sue; e tra le altre la Terra di Sorbaria, intorno alla quale hauendo egli l'Essercito, e stando senza sospetto alcuno, Matelda con le sue Genti l'assaltò alla sprouueduta auanti l'alba del secondo giorno di Luglio; e molti di quei dell'Imperadore ammazzò, e molti sconfisse, e messe in rotta, rimanendoui morto Oberto Prencipe nobile, e prudente, e presi restandoui Eberardo Vescouo di Parma, e il Vescouo di Reggio, i quali si teneuano à parte Imperiale, e erano partigiani di Giberto Antipapa. E qui non sia punto à sproposito, ne superfluo il ricordare altrui, che tale era l'vsanza de gli scrittori di quei tẽpi, che volendo eglino hora vno, e hora vn'altro nominare, col nome solo, e senza l'aggiunta di cognome, ò di altra differenza, che hauesse potuto meglio farlo da gl'altri conoscere; lo nominauano: quasi che doppo le decine, e centinaia de gl'anni, i semplicemente nominati da loro, douessero essere per quelli stessi riconosciuti, che eglino haueuano inteso di darci confusamente, e senza distinzione à conoscere. E ritornando al nostro ordine, e alla continouata successione delle cose, dico: Che per quello, che scriue il Sigonio, Matelda in quell'anno medesimo mossa dal consiglio, e dall'Autorità di Papa Vrbano secondo, tolto da lei in quella stessa guisa à difendere da ogni violenza, la quale fusse per essergli fatta da' nimici della Chiesa, che ella haueua sempre difeso Gregorio, e Vettorio, si

maritò la terza fiata, à Guelfone Duca di Bauiera. ilche chiaramente si dimostra per lo Priuilegio, che tutto intero si legge nel ix. libro della sua storia del Regno d'Italia; & è questo.

,, Velfo Dei gratia Dux, & Marchio, & Mathilda Dei gratia si quid
,, est. Cum Mantuani à nobis petierint, vt oneribus aliquot leua-
,, rentur, & vt Beneficijs afficerentur, quibus à maioribus nostris
,, fuerant spoliati, ob eam rem nos Ciuitatis fide perspecta, omnia
,, tributa eis remittimus, hospitia condonamus, vtramque ripam
,, Mincij, Olij & Tanari damus, per ditionem nostram tutos ire,
,, vectigalium & ripatici immunes iubemus. Mantua V. Kalend.
,, Iulias, Indictione 12. anno M.X C.

Doppo del quale egli seguita di raccontare, Che Arrigo impadronitosi di Mantoua nello spazio di xi. Mesi, e l'anno 1091. nel quale tempo se gli diedero i Ferraresi, non volendo aspettare la Guerra; confermò à Mantouani le concessioni fatte loro da Matelda, e contenute nello allegato Priuilegio, accordandosi in molti particolari col nostro buono Donizzone: si come si vede ancora da quello, che io hor hora, e poco appresso dirò. Riferisce questo Autore; Che Arrigo occupò tutte le Ville, Castella, e Città possedute da Matelda di là da i Monti, cioè dall'Alpi, che diuidono l'Italia dalla Alemagna, de Beni, e Eredità di Beatrice sua Madre, eccetto Brigerino Castello forte, e ricco. Da questa possessione di Beni, goduta prima da Beatrice, e poi da Matelda sua figliuola per ragione della materna eredità, si sarebbe potuto fare non leggieri coniettura se altra certezza non se ne fusse hauuto, che Beatrice fusse stata più tosto di stirpe, e nazione Alemanna; che Francesca; e da gl'Imperadori Tedeschi discesa come ella fu, e non da' Re di Francia. Scriue ancora, che venuto Arrigo in Italia l'anno 1090. contro alla Contessa, e accampandosi intorno à Mantoua, e assediandola per xi. Mesi continoui, e difendendola le Genti di Matelda, lequali dentro vi erano, alla fine la prese, perche i Mantouani il giorno innanzi alla Pasqua, tutto che alla Contessa hauessero data la fede loro, di non abbãdonare la difesa della Città, per segreto tradimento diedero in potere dello Imperadore vna Porta. Ilche intesosi da' prẽcipali personaggi dell'essercito di Matelda, e da' soldati tutti di lei, fu cagione, che si vscissero per la via del fiume con alcune Barche, della Città; e così prouuedessero alla propria salute: si come fece etiandio Vbaldo Vescouo di quella: ilquale si ritirò dalla

Contessa,

Contessa, riceuuto da lei col douutogli onore: E che cotale Ribellione, e perdita di Mantoua seguì l'anno 1091. come scrisse anco Mario Equicola nella sua Cronica Mantouana. E continoua di dire, che presa quella Città, l'Imperadore volle chè ne fusse Vescouo vn certo Conone, huomo malitioso, e Schismatico, e prese tutte le Terre vicine al Pò, eccettuate però Plateria, e Nogara, lequali erano le più nominate, e le più nobili, e haueuano mantenuto la fede alla loro Signora, e Donna Matelda. la quale per così fatta perdita, non perse punto dell'vsato vigore dello inuitto suo animo; ne si ritirò in parte veruna dalla pronta, sollecita, e non mai interrotta, ne tralasciata difesa della Chiesa, e del Pontefice: anzi andando riueggendo, e affor zando tutti i luoghi importanti del Modanese, e del Reggiano, e sottilmente ricercando chenti fussero i Soldati, quali i pensieri, disegni, e andamenti dello Imperadore, non si sbigotti giamai di poterlo vincere. Accadde cosa nondimeno, laquale fuori di ogni aspettatione di Matelda, fu cagione, che ella riceuesse vn'altra percossa. Erasene ito Arrigo doppo la presa di Mãtoua, di là dal fiume Adice, accompagnato da pochi de suoi Baroni, e con non molta gente da combattare. La qual cosa subito risaputasi da Matelda, fece risoluerla à spignere con prestezza grandissima colà, doue egli era, vna squadra di più di mille Valorosi soldati per combatterlo, e ridurlo allo stretto, e in luogo, onde egli non fusse potuto vscire à sua posta. Andarono costoro, e passati il Pò, e l'Adice, si trattennero per vedere quello, che il nimico facesse, e per chiarirsi delle forze, che egli hauesse con esso seco. Ma egli, che astutissimo huomo era, conosciuto il pericolo, che gli soprastaua, sfuggiua con Arte, e Maestria di Guerra, e con astuzia il venire alle mani: e trattenendogli à bada otto giorni, per hauere tempo di chiamare à se le sue Genti, fece dare loro falsamente à credere, che egli hauesse paura assai maggiore di quella, che egli haueua; e chè non era per ridursi alla Zuffa con essi; seruendosi in ciò di vno chiamato Vgo, huomo nobile, malitioso, disleale, e pieno di frodi: alquale eglino follemente credendo, furono per la sua fellonia e tradigione, in vno tratto, mentre chè si stauano sicuri, e disarmati, colti in mezzo, e sopragiunti in luogo detto i Tre Contadi, dalle armate squadre di Arrigo, e quiui parte di loro presi, e parte tagliati; rimanendo tra gli Vccisi Manfredi figliuolo di Alberto: E quei pochi che scamparono la morte, e la prigionia, fuggendo, à Matelda se ne torna-

tornarono. Appresso à quanto si è detto infino à qui, occorse, che Arrigo, il terzo anno doppo che egli era ritornato in Italia, come si ritrae anco dal Sigonio, passato il Pò, e entrato con l'essercito nel Modanese, prese Monte Maurello, e Monte Alfredi, luoghi dello Stato della Contessa Matelda; e pose l'assedio intorno al Castello di Monte Bello, assediandolo per tutta vna State. Nelqual tempo Eriberto Vescouo di Reggio stimolatone dall' Antipapa Gibertò, insieme con altri Vescoui trattaua la pace in Carpineto; e si sarebbe ageuolmente conchiusa, se vn certo Giouanni Romito non l'hauesse disturbata. Costui confortò la Contessa à porre tutta la sua speranza, e confidenza in Dio; ne permesse che ella acconsentisse alla pace. Dal che parendo à Arrigo di essere maggiormente offeso, e prouocato al seguitare la Guerra, mandò di subito vn suo figliuolo, lo cui nome nelle storie non si legge, à combattere Carpineto, doue fu morto: e il Padre per lo acerbo dolore, che ne sentì, lasciando l'assedio delle Castella Modanesi, à Reggio, e quindi à Verona ne andò. Quiui fatte le essequie al figliuolo, e mitigato il cordoglio, e posto fine al pianto, s'infinse di volersene andare à Parma, e à Cauigliano se ne ritornò, con animo di assalire inaspettatamente, e per la non pensata Canossa, doue la Contessa era, e doue egli si ricordaua di hauere nel mezzo di vno asprissimo, e crudelissimo Verno, aspettato tre giorni innanzi alla Porta della Rocca, la risposta di Gregorio. ilche come Matelda intese, lasciata in Canossa guardia di Soldati basteuole per difendere quella Terra, e fortezza dal nimico; con il restante delle sue Genti, se ne ritirò in Bibianello. Arrigo accostato l'essercito à Canossa, combattè co' soldati, che vi erano alla difesa, perdendoui molti de' suoi, e in particolare la Bandiera, che guidaua la sua Oste in Battaglia. De che turbatosi, si trasse quel dì à Montecchio, e il giorno dipoi à Biliano: e di quiui messa in punto sua salmeria, all' apparire dell' Alba partitosi, si ridusse con tutto lo essercito di là dal Pò.

Matelda hauuta la certezza della partita di Arrigo, di presente, e senza contrasto alcuno riprese le Castella, lequali haueua perdute di quà dal medesimo fiume del Pò. Tutto questo si conferma con l'Autorità di Donizzone, ilquale aggiugne, che Arrigo fece prigione Gherardo Alfiere, e Banderario della Contessa, che lo stendale, ò vero Insegna portaua di quella. E che nell' assedio di Monte Bello, egli chiamò à se Giberto falso Pontefice, e che trouandosi gli assediati in gran-

destret-

destrettezza per lo mancamento della Vettouaglia, e' mandarono loro messi allo Imperadore à chiedergli la pace. ilquale rispose, che se la voleuano, riconoscessero Giberto per vero, e legittimo Papa, e gli rendessero Vbbidienza, altramente che' non l'haueriano mai hauuta. Alla qual cosa non volendo Matelda, che gl'acconsentissero dice; che ella hebbe à se più, e diuersi Religiosi, e con essi si consigliò di quello, che fare sopra di ciò si douesse. E che Eriberto Vescouo di Reggio intra gl'altri, consigliaua che la pace si facesse con la detta condizione, contraponendoglisi l'Eremita Giouanni, con dire: Non douersi in modo veruno acconsentire, contro all'onore di S. Piero, e di Cristo Nostro Signore, à patti così abomineuoli: e che da tutti fu l'oppenione di questo huomo santo approuata. E seguitando l'ordine delle cose medesime dice: Che mentre che l'Imperadore combatteua Monte Bello, che vn figliuolo gli fu quiui morto da vna delle sue proprie machine militari, che abbruciò; e il corpo di lui portato à Verona. E che Arrigo veduto che la Impresa di detto Castello era senza speranza di prospero auuenimento, ne leuò l'Assedio, e si ritirò nell'Emilia; d'onde passati pochi giorni, si partì, fingendo di andarsene à Parma, poi prese il Cammino versò Cauigliano, indirizzandosi verso Canossa, con disegno di rouinare la Terra, la fortezza, e ogni cosa, per lo sdegno, e odio conceputo dall'hauere hauuto forzatamente, e in tempo che il Terreno in quel luogo, e la Campagna tutta all'intorno era coperta di Neue, e di ghiaccio, à calpestarlo à piedi ignudi: doue la Contessa, e Duchessa Matelda anch'ella se n'andò con le sue Genti; e lasciatane parte nella Rocca, e nella Terra per guardia, e difesa dell'vna, e dell'altra, si ritirò col restante à Bibianello, per fare quiui orazione, e raccomandare se, e le cose sue à Dio, e al Beato Apollonio. E soggiugne, che Giouanni Abate in quel luogo, e tutti i Monaci con Vmiltà e diuozione grande, mentre che à Canossa fieramente si combatteua, faceuano al continouo orazione à Dio, porgendo alla Diuina sua Maestà calde preghiere per Matelda, e per la salute de' suoi: E che la Bandiera Imperiale, laquale era portata dal Marchese figliuolo di Oberto, gli fu tolta da' soldati della Contessa. E che nel combattersi ostinatamente da ciascuna delle parti, accadde cosa veramente marauigliosa. E questa fu vna Nugola, la quale come si può, e dee credere, apparue à preghi di detto Abate Giouanni, e per intercessione di Santo Apollonio, e graziosa Volontà di Dio; e di ogni intorno, e in

no, e in maniera cinse, e coperse Canossa, che ne Arrigo, ne la moltitudine de' suoi soldati, la poteuano vedere.

Onde egli fu forzato a diloggiare, e irsene à Baiano: doue stato vna notte sola, se ne passò di là dal Pò: e Matelda dedicata la Bandiera di Arrigo al Beato Apollonio, e à Dio rendute le douute Grazie; riprese, e si rimpadronì di tutte le sue Castella. Io hò raccontato tutto questo accioche si veggia, e conosca la verità di vn fatto dalla conuenienza, che è tra Donizzone, e il Sigonio: e come il primo sia riscontro del secondo, e quegli di questi: e perche il Lettore habbia piena notizia delle particolarità, lequali Donizzone solo scrisse, e potette sapere per essere viuuto nello stesso tempo, nelquale Matelda viueua. Auuenne che Arrigo hauendo, come scriuono il Nauclero, e il Sigonio, infino l'anno 1089. fatto le seconde Nozze, prendendo à Moglie la figliuola del Re de' Rusci, ò vero Ruteni, che ci vogliamo dire, chiamata da Carlo Sigonio poi, e prima da Dodechino Abate continouatore della Cronica di Mariano Scoto, Adeleida; e dal Panuino non nominata, perche non seppe lo suo vero nome, in breue tempo, concepesse odio acerbissimo contro à di lei, faccendola mettere in Carcere l'anno 1093. e oltraggiandola fuori di ogni misura, e vituperandola, col darla etiandio in preda à chi hauesse hauuto ardimento di carnalmente vsare con esso lei: E che più? astringendo infino il proprio figliuolo suo Currado à commettere tanto brutta scelleraggine: ilquale in nessuna maniera vi volle acconsentire. Ma essendosi questa infelicissima e sfenturosissima Donna fuggita della prigione, nella quale l'empio, e suergognato Marito, la teneua, se ne venne in Italia, e per aiuto ricorse alla buona Contessa Matelda, supplicandola che hauesse compassione alla sua miseria. Matelda benignamente accoltala, la raccomandò à Papa Vrbano: e egli con le sue parole consolandola, la consigliò, e esortò à entrarsene, e starsi in vno Monastero: e al Paese suo la rimandò con questa risoluzione; scomunicando perciò lo Imperadore suo Marito. Racconta dipoi, come Currado figliuolo del medesimo Arrigo, lasciato per la medesima cagione suo Padre, se n'andò à trouare Matelda, e Vrbano, e da lui assoluto di ogni colpa, che potesse parere, che cõmettesse contro al Padre, con l'Autorità di lui Sommo Pontefice, prese il Regno di Lombardia, amministrandolo con somma grazia, beneuolenza, e fauore d'ogn'vno, noue anni: e come tolse per consiglio, e per opera di Matelda, per Moglie la figliuola

 di Rug-

di Ruggieri, Duca della Cicilia. E Vrbano andò in Lombardia per passare in Francia, e nella Terra di Guardastallo raunò Concilio; e dipoi riceuuto con apparato magnifico, e grande da Matelda in Canossa, si condusse in Piacenza: doue egli con frequenza, e concorso maggiore di Prelati celebrò il Concilio contro à Arrigo, e Clemente, rinnouellando le scomuniche, e Ecclesiastiche Censure contro dell'vno, e contro dell'altro. Donizzone scriue, che la seconda Moglie di Arrigo hebbe nome Prassedia, e da lui si partì, perche egli era nimico, e persecutore di Santa Chiesa; e che ella si staua in Verona, non raccontando però alcuna delle sopradette cose. Dice bene, che parendo à Vrbano, che' fusse venuto il tempo opportuno di confermare nella fede, e Vbbidienza sua le Città della Lombardia, che egli andatosene in quella Prouincia, e' fu dalla Contessa con magnificenza, e grande splendore riceuuto: e che egli fece Concilio nella Città di Piacenza, non ragionando parola di quello di Guardastallo, ò perchè non vi si facesse cosa alcuna, ò perche solamente vi si facesse la intimazione di quello di Piacenza, nelquale il Pontefice scomunicò Giberto, e Arrigo co' loro seguaci, e aderenti, essendo stato molto fauorito da Prassedia Imperatrice, e da Matelda, lequali vi si ritrouarono presenti. E che questo fu l'anno 1095. e come il Papa di subito partitosi per irsene in Francia, fece quanto e' potette per stabilire nella sua diuozione tutte le Città, per le quali e' passò in quel Viaggio: e Arrigo da altra banda non stette guari à molestare di nuouo la Contessa. Conciosia che egli, presi in sua compagnia i Veronesi, assalisse la Terra di Nogara: doue Matelda subito, e di notte co' suoi di Modena vi andò per soccorrerla: e l'Imperadore intesa la venuta di lei, se ne partì. La onde ella con molta festa vi fu dentro riceuuta. Questo fatto niuno è, che lo racconti fuori Donizzone: ilquale seguita di dire, Che essendo Papa Vrbano in Francia, d'onde egli haueua sua origine, e era natio, mosse quei Prencipi à andare all'acquisto di Terra santa, e del glorioso Sepolcro di Cristo N.S. per torlo delle mani de' Pagani: e che stato colà quasi due anni, in Italia se ne tornò, e dalla Contessa Matelda fu riceuuto, come altresi scrisse il Sigonio, con ogni sorte di onore, e immortalmente celebrata la gloria del nome suo; e che benedetta la Contessa, à Roma se ne tornò per scacciarne Giberto, si come fece: il quale si fuggì à Rauenna. Fece anch'egli menzione della separazione di Currado da Arrigo suo Padre, e dell'essergli diuentato nimico,

perche

perche non voleua vbbidire alla Chiesa, e fieramente la perseguitaua; arrogendo di più, che il Giouine fu di ciò da Matelda molto lodato, e come suo stretto parente grandemente fauorito, e aiutato. E in oltre che l'Imperadore stato sette anni in Italia, se ne partì passando in Francia. E di più, che Currado per consiglio, e opera di Matelda, come si è detto, prese per moglie la figliuola di Ruggieri Re di Cicilia, e Vrbano Pontefice gli promesse di crearlo Re; ma poco appresso, e nell'anno 1099. e à di 29. di Luglio si morì Vrbano, e gli successe Pasquale Secondo, huomo di Bontà singolare, e di Vita santa. ilche come Giberto intese, se n'andò à Sutri per tirare i Romani dalla sua: ma fu forzato à fuggire la giusta persecuzione del buon Papa Pasquale: nel secondo anno del Pontificato di cui, l'Ambiziosissimo, e scelleratissimo miseramẽte morì di morte subitana nelle montagne dell'Aquila, doppo lo hauere per quasi xxiij. anni continoui estremamente trauagliata la Chiesa di Dio. Intorno à questo medesimo tempo standosi Currado figliuolo di Arrigo nella Contea di Lombardia, nacque tra lui, e Matelda non so che sdegno; ma venendosene egli in Toscana, per mezzo di alcuni nobili personaggi si paciarono insieme. Currado, il terzo anno dalla morte di Vrbano, ammalandosi grauemente di febbre si morì nel M. C. I. e in Fiorenza fu seppellito. Perche mi piace di recitare in questo luogo quattro soli Versi di Donizzone, à così fatto proposito, e colquale egli loda la Patria nostra, cosi dicendo:

,, Post istam pacem febre tactus, Iulius autem Mensis erat;
,, Magnus moritur Chonradus, & annus
,, Tertius, Vrbanus quod transierat memoratus.
,, Eius habet corpus Florentia florida prorsus.

Il sepolcro del detto Currado si vede oggidì posto in alto nel nostro Duomo, vicino alla Porta, che risguarda la Via detta del Cocomero; & è di Marmo.

Seguì appresso à questo, che hauendo Papa Pasquale intimato il Concilio Generale in Roma à S. Giouanni Laterano per la Quaresima di quell'anno M. C. II. e inuitatoui Arrigo, ilquale promesse di andarui, Matelda pensò di racquistare tutto quello, che ella haueua perduto di là dal Po, prima che Arrigo venisse in Italia, e particolarmente Ferrara: laquale le si era ribellata, ò vero come vuole Gonzalo spagnuolo nella sua storia Pontificale, stata le tolta dal detto Arri-

go. E però messa insieme gran Gente da Guerra, di Toscana, di Roma, di Lombardia, e di Rauenna: e con lo aiuto delle Galee, e altri Nauilij mandatile dal Doge di Vinegia, pose l'assedio à essa Città di Ferrara: la quale stretta da principio malamente da quello, e alla fine valorasamente combattuta, e non molto prontamẽte difesa, tornò l'anno M.C.II. in potere, e sotto la Signoria della Duchessa Matelda: e ella rihauutala, donò alcuni luoghi e Villaggi all' Abate della Badia di Nonantola per rifacimento del Tesoro, che ella confessò (come testimonia il Sigonio nella scrittura di Donagione fattane da lei) di hauere consumato di suo, per salute della Chiesa. Parue dipoi à Papa Pasquale di mandare l'anno M.C.IV. suo Vicario in Lombardia il Venerabile Cardinale Bernardo, accioche egli hauesse, se vera fu la cagione, allegatane da Donizzone, in vna Santa, e pia protezzione, e custodia, la Duchessa Matelda; e per difendere lei, e le cose sue sempre, che la bisogna lo ricercasse: e ella splendidissimamente l'accolse. Vedesi, che l'anno medesimo, e il dì xv. di Settembre questo Cardinale era in Lombardia, e nel Modanese, in luogo detto Cuscoma, e quiui accõsentì à vno Donatiuo fatto allora dalla Contessa Matelda, alla Badia, e Monaci di S. Benedetto, della metà dell'Isola, detta il Gorgo, e della Chiesa di S. Biagio, poscia che nello stormento, e Priuilegio di quella, si legge tutto esser stato fatto,

,, Consensu Domini Bernardi S. R. E. Venerabilis Cardinalis Præ-
,, sbiteri, atque tunc Domini Paschalis Secundi Papę Vicarij, &c.

Et che egli lo sottoscriuesse di sua propria mano con queste parole:

,, Ego Bernardus, humilis Cardinalis præsbyter Sanctæ Romanæ
,, Ecclesiæ, atque Domini Paschalis Secundi Papæ in Lombardiæ
,, partibus Vicarius, licet indignus, hoc scriptum fieri consensi, &
,, propria manu subscribendo firmaui.

Occorse, che mentre, che il Cardinale dimoraua appo Matelda, alcuni venissero da Parma à pregarlo, che volesse andarsene in quella Città per purgarla, e nettarla da gli errori, e dalle Eresie, delle quali ella era piena. Perche non potendo quel buono Prelato, se non con mancare alla giustitia, e pietà della causa, e oll'vfficio suo, non acconsentire alla richiesta fattagli, colà tostamente ne andò per rimediare à tutto suo potere à così dannoso, e scandoloso disordine; e per difendere, come à lui sommamente si richiedea, l'onore di Dio, e la Verità della Cattolica fede, e quella publicamente insegnare. E per cominciarsi

ciarſi dalla inuocazione del Diuino aiuto, e dall'offerta dell'accettiſſimo, e Santiſsimo Sagrifizio, che la Santa, e Cattolica Chieſa ammaeſtrata, e retta da la ſpirito Santo, fa ogni giorno all'eterno Padre Dio, nel Tremendo Sagramento dell' Altare, ſi meſſe à celebrare ſolenne Meſſa nel Tempio à Maria ſempre Vergine dedicato. E quando tempo gli parue, ciò fu, detto l'Euangelio, riuoltoſi al popolo, che quiui era raunato grãdiſsimo, diede principio con alto dettato di parole, e di ſentenze graui, e di profondo ſentimento piene, à vno ſuo ſermone, nelquale egli andò con ardore di ſpirituale diuozione, e per dolce modo, e cariteuole, riprendendo le ſcoſtumate, e vizioſe perſone, e macchiate dall' Ereſie; quelle eſſortando a laſciare, e hauerle in abominazione; e à correggerſi ne' coſtumi, e ſantamente viuere, e all'Vbbidienza della Santa Sedia Apoſtolica. Ma come, che alcuni volentieri lo aſcoltaſſero, la più parte, e la moltitudine nondimeno, per eſſere immerſa nelle ſcelleratezze, e nelle falſità delle Eretiche oppenioni, non potendo ſoffrire di eſſerne ripreſa, quaſi eſca in vn momento dal fuoco acceſa, fu da tale, e tanto ſdegno infiammata, che à furia tutta inſieme vnita corſagli à doſſo, ſenza riſpetto, ò riguardo veruno hauere alla ſua dignità, e al luogo doue egli era, e à quello, che' faceua, il preſero, e di preſente fuori il traſſero di Chieſa, e in oſcura Prigione il poſero; rubando ancora tutti gli ornamenti della Cappella, dati dalla Conteſſa à Bernardo. Ilche come Matelda hebbe ſaputo coſi ſubitamente vi corſe con buona Gente di Arme, e quantità grande di ſoldati per liberarlo; e liberato che ella lo hebbe, e le coſe tutte fattegli ritornare, haueria date il meritato gaſtigo, e la conueneuole, e douuta pena a' malfattori; ſe Bernardo ſteſſo, tanta fu la manſuetudine, e la ſmiſurata Clemenza di lui, non ſi fuſſe meſſo di mezzo, e adoperatoſi tanto con la Conteſſa, e Ducheſſa Matelda, che ella fu forzata à perdonare à loro, e alla Città di Parma, coſi brutto, e ſcellerato misfatto. Di queſto caſo, e nella guiſa che Donizzone lo racconta, ſenza dubbio noteuole, niuno altro fuori di lui ragiona parola. E quantunque il Sigonio ſcriua, che Bernardo andaſſe à Parma, e vi celebraſſe la Meſſa con ricco e prezioſo fornimento di paramenti, di Vaſi, e di altri Arredi, deſtinati e appartenenti al culto diuino, e ſoliti vſarſi nel Miniſterio del più ſourano Miſtero, e atto, che per le mani di huomo, e Sacerdote poſſa eſſere trattato in Terra; non per tanto dice, che' fuſſe preſo, e imprigionato:

prigionato: ma si bene, che gli furono in vn tumulto tolti tutti quelli nobilissimi Arnesi: e che Matelda trouandosi à Canossa, e hauendo inteso il successo, con vna numerosa, e forte squadra di Milanesi corse à Parma; e fatta al Cardinale ogni sua cosa rendere, haurebbe acremente puniti i colpeuoli, se Bernardo non si fusse adoperato, perche ella in Grazia di lui, perdonasse loro. A quale, dunque de due Autori, intorno à così fatta cosa, sia da prestare più fede, lascerò io per me, che il Lettore ne faccia giudizio à suo piacimento. Morì l'anno seguente M.C.V. Arrigo miseramente, hauendo permesso Dio per lo suo giusto, e orribile giudizio, che tanto maggiore, e più graue fusse il gastigo, e la pena temporale della sua impietà in questa Vita, quanto la fu più tarda; e come vna Arra, e principio della futura, e eterna sua Dannazione. Imperoche i Baroni, e' Prencipi della Alemagna, e altri d'Italia, gli negarono l'Vbbidienza: i Prelati, se non se alcuni macchiati di quella pece medesima, che era egli, gli si allontanarono: ne per essortazioni del Papa, ne della propria Madre, ne à preghi di persona, si volle egli giamai correggere: anzi diuentando ogni dì peggiore, ne osseruando cosa che' promettesse, fu molte fiate scomunicato, e maladetto; deposto dello Imperio, abbandonato dalla Moglie, e da' figliuoli: i quali gli si ribellarono; e egli andò con gli esserciti contro à di loro: e Arrigo, si come haueua fatto Currado, gli mosse contro la Guerra, lo vinse, e di più lo fece cattiuo. Fù finalmente priuato in tutto, e per tutto della Dignità, e Amministrazione dello Imperio; e per forza, e con inusitato dispregio, e vilipendio tolto, e leuato via della Sedia Reale, e spogliato della Vesta, della Corona, e de gli altri ornamenti Imperiali; e pouero, e disprezzato, e solo lasciato; riducendosi à cotale strano, e duro partito, e in così estremo grado di nicistà, e di miseria, che egli fu astretto à chiedere supplicheuolmente al Vescouo di Spira, che gli desse il Vitto da potersi sostentare, come' faceua à quei Cherici, i quali alla Chiesa seruiuano di Santa Maria, da lui in quella Città edificata, con dire, che non sarebbe stato disutile in quel luogo, hauendo lettere, e potendo ottimamente seruire al Coro; e non l'ottenne. La onde di dolore, e di affanno, doppo alcuni giorni fornì la sua Vita il di vij. di Agosto, secondo il Sigonio, e secondo Donizzone il decimo, in quel modo appunto, che egli si haueua meritato come ribello, contumace, e scomunicato tante volte, e maladetto Eretico, e Schismatico, e continouo perseguita-

ſeguitatore del Sommo Pontefice Romano, Vicario di Criſto, e ſucceſſore di S. Piero; e della Santa Apoſtolica, Cattolica, e Romana Chieſa, laſciando di ſe non meno vergognoſa, che odioſa memoria: e in quella eſsempio veramente memorabile, e atto à ſuegliare ogni addormentata Mente, del gaſtigo apparecchiato etiandio bene ſpeſſo in queſta Vita da Dio à gli oſtinati, e empi peccatori: e Ammaeſtramento vtiliſsimo in comune à tutti li Criſtiani, e indiuiſo à Prencipi, di non diſubbidire a' comandamenti di colei, la quale dal Monarca del l'Vniuerſo ci è ſtata data per Madre, e per Maeſtra della prima, e ſomma Verità in Terra: ne contradire à colui, che da eſſo medeſimo hà podeſtà, e autorità non pûre ſopra Vmana, mà Diuina ſopra tutti li Re Terreni, e mondani, e auanti à cui ciaſcuno, e à ragione dee piegare le ginocchia, e le piante baciargli. Per la morte di Arrigo cominciò il Papa à reſpirare, e venne in ſperanza grande di pacificare, ſi come deſideraua, la Criſtianità; hauendo confidenza, che Matelda tragl'altri gli haueſſe à preſtare, per eſeguire quanto egli ſi haueua nell' Animo, e col penſiero diſegnato, fauore, e aiuto ſegnalatiſſimo. Imperoche egli la conoſceua Zelantiſsima dell' onore, e gloria di Diò, e dell'eſſaltamento della Sedia Apoſtolica, e ſapeua che l'era diuotiſsima figliuola, e ſerua di Santa Chieſa. Onde fatte diuotamente ſolenni, e publiche ſupplicazioni, rendè Grazie particolari alla Diuina Maeſtà, e à S. Piero, e S. Paolo, che non haueſſero abbandonato giamai la ſua Chieſa; e per difeſa di quella conſeruato la Conteſſa Matelda, la quale per più di xxx. anni haueua guerreggiato in ſeruigio di eſſa, e de' Papi. Partiſsi dipoi Paſquale di Roma per andare in Lombardia, non per altra cagione, che per ſtirpare le Ereſie, le quali erano in quella Prouincia: e arriuando à Bologna, fu incontrato dalla Conteſſa Matelda, e da lei riceuuto con apparato Reale. Quiui, come afferma il Sigonio, i Parmigiani per riſtorare il Cardinale Bernardo della già fattagli ingiuria; e per tanto onorarlo, quanto e' lo haueuano diſonorato, e per fare alcuna ammenda del fallo commeſſo, con inſtanza per loro Veſcouo il dimandarono al Papa in luogo di quello, che eglino haueuano, il quale di quei dì era morto, e Paſquale glelo diede. Quindi andatoſene à Modena, e ſeco Matelda, con la preſenza ſua ſagroſanta fece che vna coſa per ſe ſteſſa illuſtre, diuentaſſe Illuſtriſsima, e celebratiſsima, e queſta fu, Che tramutando i Modaneſi, e traportando per le mani di Dodone loro

Veſcouo,

Vescouo, e con solennissima Pompa, e con concorso di molti Vescoui, e di buona gente, e popolo il Venerabile Corpo di S. Geminiano, stato Vescouo di quella Città, dalla Vecchia Chiesa, nella quale e' lo haueuano, e riueriuano, alla nouellamente per ciò fabbricata; il Papa si ritrouò presente, e seco insieme la Contessa Matelda à cotale Translazione; e egli medesimo consagrò, e dedicò l'Altare al detto santo, il dì otto di Ottobre, donando à tutti coloro, i quali interuennero à così religioso, e diuoto spettacolo, larga rimessione, e perdonanza de' loro peccati. E la buona Matelda, per non apparire, ne essere manco benigna del solito, lo arricchì, e ornò di Varij, e preziosi doni. Andaronsene poscia di là à Guardistallo, doue si raunò il Concilio, intimato per alli xxij. di Ottobre: doue comparsero gli Ambasciadori di Arrigo IIII. chiedendo in nome di lui, al Papa, che gli confermasse lo Imperio, statogli dato dal comune consentimento de' Prencipi della Alemagna; e promettendo, come aggiugne il Versificatare Donizzone, di sempre essergli vbbidiente; e il Papa glelo concedette. Itosene Pasquale doppo il negozio fornito di Guardistallo, con Matelda à Parma, vi lasciò (nel partirsene per andare in Francia, doue egli stette vn'anno, à fine di emendare, e correggere dice il Platina, il Trasandato viuere de' Cherici) Bernardo Cardinale. E fu questo l'anno M.C.VI. E nella sua tornata in Italia, intorno al principio dell'anno M.C.VIII. e nel ritornarsene à Roma, fu col solito onore, e con molta Vmiltà da Matelda di nuouo accolto. Quello, che ella ne due seguenti anni si facesse, non hò letto appo di veruno, ne potuto trouere. Onde mi è conuenuto trapassare con silenzio le Azzioni fatte da lei in questo tempo; sì come in questa mia narrazione mi è conuenuto fare altre volte: e somigliantemente astenermi dal ragionare da' fatti de gli altri, per essere cose fuori del mio proponimento. Venne nel'anno M.C.X. nelquale il quarto Arrigo, nouello Imperadore, chiamati per lo giorno della Epifania i Prencipi della Alemagna alla Dieta in Ratisbona, risoluè in quella di passare in Italia per essere consagrato, e incoronato secondo il costume, dal Pontefice Romano; e per trattare de' Negozij, e affari attenēti al benifizio, e commodo delle Città di quella Prouincia. Perche Pasquale inteso che egli hebbe qual fusse stata la risoluzione di Arrigo, se n'andò in Campagna di Roma: doue hauuti à se il Ducà, Prencipe, e' Conti di Puglia, con ragioni suadibili mostrò loro, che bene fusse prouuedersi, e

fornirsi

fornirsi di Gente, e di Arme, e di ogni altra cosa, laquale fusse stata bisogneuole per difendersi dalle forze di Arrigo, sempre che egli hauesse voluto molestare lui, e loro. Conuennero adunque insieme d'accordo, pigliando solenne giuramento di difendere à tutto loro potere Pasquale, e la Chiesa. Il Sigonio dice, che Arrigo il giorno statuito si messe in viaggio, faccẽdo due parti del suo essercito, che era di Trentamila persone: E vna ne mandò per la Valle di Trento; e l'altra condusse egli medesimo per lo Monte di Gioue; e passate le Alpi, venne à Eporedia, doue fu benignamente riceuuto. E di quiui itosene à Nouara, perche la non volle vbbidire à suoi comandamenti, l'abbattè, e vinse per forza, e abbruciò, insegnando con questo essempio alle altre Città: e che vnitosi con le sue Genti, venute per lo Trentino, si condusse à Milano: e quiui dall'Arciuescouo Milanese riceuè la Insegna, e Corona Reale. Andatosene dipoi à Cremona, e volendo male à Bresciani, entrò nel loro Territorio con l'essercito: e presa la fortezza di S. Martino di Gauardico, andò à Verona, e di là a Piacenza; e doppo xx. giorni traendosi verso Parma, giunse al Taro. Quiui dubitando, e temendo, che la souerchia potenza di Matelda, la quale si metteua in Arme, non fusse d'impedimento à suoi disegni, fece ricercarla, che volesse hauere pace seco: e ella andatasene da Canossa à Bibianello, la fermò con gli Ambasciadori di Arrigo, con condizione e patto espresso, che egli non douesse molestare, ne il Pontefice, ne la Chiesa: nelquale caso ella non intendeua di seco hauere, ne pace, ne accordo veruno. E perche il nome della Contessa era per tutto, e appresso di ciascuno famoso, e riuerendo, e la sua potenza, autorità, e riputazione sopra modo grande, molti Signori, e Prencipi oltramontani la vicitarono; e di faccia, e presenza conoscere la vollero. Partisi doppo questo l'Imperadore di Lombardia, e preso il cammino per il Parmigiano, e per Monte Bardone, e per il Modanese passò il difficile giogo dell'Apennino nel cuore di vno asprissimo Verno: e doppo lo hauere consumato cinquanta giorni su per li Monti, con l'essercito mal condotto, e afflitto arriuò intorno, e auanti al Natale del Signore à Fiorenza, nell'anno M. C. X I. Giunse dipoi à Roma il dì xi. Febbraio, incontrato e riceuuto, per ordine del Pontefice, con nobile, e ricco apparato, e con concorso di popolo, e applauso grandissimo. E andatosene à S. Pietro, e salite le scalee di quel sagratissimo, e Venerabilissimo Tempio, trouò quiui il Papa à sedere con

tutti i Cardinali, e gettatoglisi ginocchioni à piedi, l'adorò, e tre volte il baciò: e alla sinistra sua postosi, e statoui alquanto, amendue insieme si ritirarono à sedere sopra due sedie per loro apparecchiate nel Vestibolo, e Antiporto della Chiesa: e richiesto Arrigo dal Papa per quello, che scriuono Donizzone, e il Sigonio, in qualche cosa differenti infra di loro, come io mostrerò, che volesse osseruare la promessa fatta, di rinunziare alla Vsurpata collazione de' Benifizij Ecclesiastici; e dettogli, che quanto à se era apparecchiato à adempiere tutto ciò che promesso gli haueua; Arrigo tutto alterato, e commosso rizzatosi, si trasse in disparte, e da banda, per consigliarsi co' Vescoui de' suoi Stati, interuenendo alla Consulta de' Lombardi Bernardo Vescouo di Parma, Bonsignore Vescouo di Reggio, e Aldo Vescouo di Piacenza. Ma andando la Consulta in lungo, e non parendo al Papa conuenirsi alla sua dignità, di essere in quella maniera trattenuto, sollecitò, e fece instanza, che' si conchiudesse il ragionamẽto mai più. Perche accostatisegli i Vescoui delle Chiese di là dalle Alpi, i quali temeuano di non essere spogliati de' loro Vescouadi, gli dissero non potersi cotale patto con buona giustizia, e legittimamente osseruare. E Arrigo anch'egli accostatoglisi per dargli parole, e ingãnarlo, gli propose, che' si terminasse prima la lite, che era trà'l Pontefice, e Stefano Nortmanno: à che il Papa acconsentì. Ma perche l'hora passaua del celebrare la Messa, disse essere prima necessario fare quello, che più importaua, e non si poteua differire. All'hora fattosi innanzi vno di quei Baroni Tedeschi, i quali erano con Arrigo, con barbara, e fiera arroganza si voltò al Papa dicendo: Che bisognano tante parole? non ti dare à credere, che Cesare nostro sia per riceuere la Corona dell'Imperio in altro modo, che la riceuessero Carlo, e Lodouico: e il Papa replicando, che non glela poteua dare, Arrigo tutto di ira si accese, e si sdegnò; e consigliato dall' Arciuescouo di Maganza, e da quello di Sassonia, fece attorniare, e guardare il Papa da molte squadre de' suoi soldati armati. E stando la cosa in questi termini, i Cardinali proposero, che Arrigo quel giorno si Coronasse: e che l'altra deliberazione si serbasse al seguente giorno. Ma non vollero i Germani accettare la proposta. Perche il Papa se n'andò all'Altare di S. Piero, e quiui celebrò alla presenza di moltitudine quasi infinita la Messa; e poscia scese co' Cardinali à fare Orazione al sepolcro de gli Apostoli, doue egli stette insino alla sera guardato, e all'hora per ordine di Ar-

rigo

rigo fatto prigione, e condotto nel Palagio doue Arrigo doueua alloggiare. Fu preso etiandio gran numero di Cherici, e di Laici, e molti spogliati, legati, percossi, e morti, non contradicendo, ne biasimando cosi brutto, e scellerato fatto, de Germani altri che Currado Arciuescouo di Salzspurgo, ilquale, minacciandolo vn certo Arrigo chiamato Capo, di torgli, se' non taceua, la Vita con la spada, che di già haueua impugnata, e tratta fuori per dargli; offerse la gola dicendo, Che voleua più tosto morire, che approuare per cosa ben fatta, cosi empia scelleraggine. E in cotale guisa per lo Papa, e per lo popolo Romano, i lieti onori fatti allo Eletto Imperadore, tornarono in tristissimi Lutti. Questa presura del Papa è assai partitamente, e à lungo descritta dal Sigonio: ilquale mostra come i Romani se ne risentissero contro à Arrigo: e racconta le battaglie fatte tra quei della parte del Papa, e dell'Imperadore, e come Pasquale non volle mai acconsentire per male che se gli rappresentasse di potere patire nella propria persona, di concedere à Arrigo la Elezzione de' Prelati, e la inuestitura da farsi per lui, col dare loro l'Anello, e il Pastorale, se non quando il reo, e maluagio Prencipe fece condurre innanzi al Papa tutti i Prigioni per farli morire: i quali con preghi, e con pianti, e lamenti il disposero à volere, se non per rispetto di se medesimo, almeper campare à loro la Vita, compiacere à Arrigo. Alche il pio Pontefice, benche contro all'animo suo, e maluolentieri si accommodò. La quale risoluzione come Arrigo riseppe, si lasciò intendere, che se il Papa gli lasciaua la collazione de' Benifizij, e lo Vgneua, e Coronaua come Imperadore, che haueria liberato lui, e tutti gli altri. E che finalmente il Papa lo incoronò il xiij. di di Aprile, concedendogli ciò che' volle. Donizzone in pochissime parole, confusamente racconta questo fatto dicendo: Che la Contessa hauuto che ella hebbe la dolorosa nouella della Cattiuità del Papa, che ella mandò à Arrigo, il nobile, Dotto, sauio, e eloquente Arduino Lombardo suo fedele, per procurare à nome suo la liberazione del Pontefice, e à ricordare all'Eletto Imperadore le conuenzioni, lequali erano tra lui, e lei circa al Papa, e le cose sue: e che Arrigo per rispetto, e amore di Matelda, lasciò subito il Papa, e gl'altri Prelati prigioni, trà quali erano Bernardo Vescouo di Parma, e Bonsignore Vescouo di Reggio. E che il Papa per lo timore, che Arrigo nō facesse morire i molti Cittadini Romani, che seco erano stati presi, lo Vnse, e Coronò. i suoi Versi sono questi:

,, Rex verò Papam tenuit vi, pace negata.
,, Cum reliquis captus Parmensis erat Venerandus
,, Bernardus Præsul, Christi de dogmate plenus;
,, Atque Bonussenior Rheginus Episcopus; illo
,, Simplicior credo reperitur nemo Sacerdos.
,, Pro quibus audacter Vir facundissimus, atque
,, Nobilis Arduinus, Longobardusque peritus
,, Atque fidelis Vir missus Dominæque Mathildis.
,, Alloquitur Regem, pactum memorans Comitissæ.
,, Continuò quos Rex sinit ire Mathildis honore.
,, Rumor erat mundo de capto Præsule summo:
,, Quapropter Ciues, quos secum cœperat idem
,, Rex metuens mortem paterentur ne simul omnes;
,, Dum festum Paschæ venit, tribuit sibi pacem,
,, Vrbem Romuleam sibi subdens, & Diadema
,, Ipsius capiti ponens, inungit, benedicit.
,, Vltima lux Mensis primi tunc Pascha reuexit.
,, Numinis vndecimo centum post mille sub anno
,, Augustus planè dedit inclyta munera Papæ,
,, Gaudens, sed fessus, necnon exercitus eius
,, Exijt à Roma, Tuscanias transijt oras.

La differenza adunque, laquale è tra questi due Autori è questa. Che il Sigonio non ragiona mai in tale proposito di Matelda, ne di Arduino: ne che il Papa, ò altro prigione fusse lasciato à petizione di persona alcuna, e che niuno fusse liberato dalla prigionia, se non col fare il Papa à forza quello, che l'Imperadore volle: e scriue la Incoronazione essere stata fatta il dì xiij. di Aprile. Donizzone vuole, che il Papa co' Prelati, fusse liberato per opera, e ad instanza di Matelda: e che lo coronasse il giorno di Pasqua, che quell'anno M.C.XI. fu il dì 29. di Marzo: e che fece questo, e ogni altra cosa, per paura, che Arrigo non facesse morire gl'altri prigioni. Ritornossene l'Imperadore, comunche la cosa si stesse, in Lombardia, hauendo messo inusitato spauento in Italia: e andatosene dalla Contessa Matelda, laquale egli grandemente desideraua di vedere; si stette seco tre giorni à Bibianello. E essendo stato realmente trattato da lei, e restato marauigliato, e attonito della prudenza, sapienza, bontà, e grandezza di quella Donna, se le mostrò molto Amoreuole, affezzionato, e riue-

e riuerente; e le promesse di sempre amarla, onorarla, e fauorirla. E per segno di ciò vsò di chiamarla Madre; e le diede in gouerno, facendolane Vicereina, il Regno della Liguria: e lieto se ne passò oltre a' Monti in Germania. Rihebbe Matelda in questo tempo, se vero fu quello che il Sigonio scriue, Mantoua, sforzati i Mantouani dall' Assedio posto loro da lei, à Arrendersi, e à ritornare sotto la sua Vbbidienza. Cosa, laquale io non ardirei di dire, che non fusse vera: ma direi bene, come io dico, di non hauerla letta appresso di altro scrittore: ne di hauere trouato, che Matelda due volte riacquistasse la Città di Mantoua. Hò letto nella Cronica Mantouana di Mario Equicola, che la Contessa la rihebbe xxiiij. anni doppo, che ella l'haueua perduta, l'vltimo di di Ottobre dell'anno M. C. XIIII. per accordo fatto co' Mantouani: iquali à persuasione di Manfredi loro Vescouo, le mandarono Ambasciadori al Bondeno nel Ferrarese, doue ella era: e che il negozio si conchiuse con onoreuoli condizioni: e che i Mantouani stettero in su le loro, mostrando di non temere di lei, ne di curarsi di accordo veruno. Donizzone dice anch'egli, che Mantoua era stata contumace, e rubella à Matelda xxiiij. anni: e che bisbigliandosi, mentre che la si trouaua grauemente ammalata in Monte Baroncio, che la fusse morta; i Mantouani rinnouelando la loro ribellione assaltarono il Castello di Ripalta, e è per auuētura quello, che è chiamato dal Sigonio, quando e' ragiona del secondo acquisto di Mantoua, Riuoltella, per prenderlo: ma quei di dentro non hauendo altro scampo, patteggiarono con essi di rimanere sotto la Signoria di Matelda; in caso però che la fusse viua: altramente di darsi loro. Accettarono i Mantouani il partito: ma non osseruarono la fede data. Perche entratiui dentro, guastarono, fedirono, e vccisero la più parte de gli Abitatori; e gli altri scacciarono, e il Castello rouinarono. Risanossi la Contessa; e non potendo comportare così fatta ingiuria, deliberò di vendicarsi di loro, e però di porre l'assedio à Mantoua, e di gastigare i Mantouani della loro tracotanza. Onde eglino certificati del mal'animo di lei, le mandarono Ambasciadori à dimandarle perdono, e à offerirle pacificamente la Città; e di esserle vbbidienti, e fedeli: e ella benigna, e clemente perdonò loro, e gli accettò per suoi, e si rimpadronì della Città l'vltimo giorno di Ottobre. M. C. XIIII. Nell'anno vegnente, ilquale fu l'vltimo della caduca Vita, e mortale della non mai à bastanza lodata, e celebrata Contessa, e Duchessa

Matelda;

Matelda; e della nostra salute il quindicesimo sopra'l mille cento, la detta Signora, benche già di anni piena, e per le molte fatiche del corpo, e pensieri dell' Animo affaticata, stanca, e debole, non però si astenne dalle sue solite Vigilie, Orazioni, digiuni, e altri santi esfercizij: anzi dimorando nella Terra del Bondeno, volle quiui la notte della Nascita del Saluatore del Mondo, tutto che il freddo, e il disagio à lei fusse grandissimo, stare in Chiesa al diuino Vffizio; e tanta memoria conuenceuolmente, e con la douuta solennità, Vmiltà, e diuozione celebrare. Perche vn così fatto gielo con inusitato rigore di tutte le membra la soprapresè, che le fu di necessità cedere alla malattia, che lentamente l'assalse, e nel letto la ridusse à stare del continouo. Leuossi poi con tutto ciò la mattina della Epifania per vdire la Santissima Messa: allaquale ella stette con singolare, e diuotissima attenzione. Andò poscia di giorno in giorno peggiorando per lo spazio di sette Mesi continoui: e vinta finalmente dalla grauezza del male, e dalla Vecchiezza; e venuta l'ora della sua partita da questo misero, e infelice Mondo, per ritornarsene al suo Creatore, e Redentore, e al suo sommo, e vniuersale Bene, tanto Amato sempre da lei, e desiderato, come à lui piacque; doppo lo hauere per tutto il corso della sua malattia, e in quell'vltimo versate; e sparte caldissime, e abbondantissime lagrime; e confessate e piante à' piedi del Sacerdote, e da se, dirottamente le commesse sue colpe, e i suoi falli; e con compunzione di cuore, e ardore di spirito mirabile preso il vero, viuo, e glorioso corpo di Giesù Cristo N. S. nel Santissimo; e tremendo Sagramento dell' Altare; Vmilmente, e con pietosissimo affetto, e con essempio memorabile di religiosa pietà, e amore verso del suo Dio; e con salda confidenza, e speranza di douere per la Bontà infinita di lui solo, conseguire la remissione de' suoi proprij peccati, e la Diuina Grazia; e la gloria; riceuè alla fine di nuouo la Diuina Eucaristia, e gl'altri Santissimi Sagramenti per le mani di Bonsignore Vescouo di Reggio: E tenendo gli occhi suoi intenti, e fissi nella Imagine del Crocifisso, e quella con molti singulti, e dolcemente spesso abbracciando, e baciando, e misericordia chiedendo con infocati preghi di carità, essalò l'estremo spirito, sciogliendosi dal corpo l'Anima il dì xxiiij. di Luglio, e l'anno sessantanouesimo della sua età. Fu seppellita nella Chiesa del Monasterio di S. Benedetto in sul Po, in vno sepolcro di nobilissimo, e finissimo Alabastro bianco: ilquale ancora

oggidì si vede nella Cappella della Gloriosa Vergine Madre di Dio, illustrato, e ornato doppo certo tempo al d'intorno di più versi Latini posticci: tra' quali erano gli otto, i quattro, e i due, seguenti; essendoui alla fine stati lasciati i due vltimi.

Epitaphium.

,, Quæ meruit clara Mathildis nomina, vide:
,, Pro qua Pontifici reddita Roma fuit.
,, Et tunc dispôsuit Turmas inuicta Virago:
,, Qualis Amazonides Pentesilea solet.
,, Qua nunquam sæui per tot discrimina Belli
,, Mars potuit veri, vincere iura Dei.
,, Hæc igitur tanto belli defuncta labore,
,, Hoc niueo tandem marmore clausa iacet.

Tetrastichon.

,, Vt Genere, & forma, ac Regno prædiuite, sic &
,, Virtutem meritis, pietatisque inclyta laude,
,, Hoc sua dum Vitæ immortali restituantur
,, Ossa, adseruari voluit MATHILDA sepulchro.

Distichon.

,, Stirpe, opibus forma, gestis & nomine quondam
,, Inclyta MATHILDIS, hic iacet, Astra tenens.

Dispiacque senza fine, e fuori di misura la morte della Contessa Matelda à tutta la Chiesa Cattolica, e di quella amarissimamente si dolsero il Pontefice, e tutti li Religiosi, e le persone virtuose, e buone, e in spezialtà gli afflitti, e i poueri. La onde vniuersalmente, e lungo tempo la piansero. Fù la Contessa di aspetto bellissimo e lieto, e di presenza Reale. Hebbe il Volto bello, allegro, e di Maestà pieno: e la guardatura graziosa e benigna; nella quale si conosceua nondimeno, vn non sò che di Venerabile, e di tremendo insieme, e tutto il suo sembiãte hebbe del Virile, e del graue. Gli atti, e i gesti suoi tutti furono accompagnati da auuenentezza, da onestà e pudicizia singolare; e da grandezza, e da decoro. Vsò di nobilissimamente vestirsi, e da Prencipessa, ma di non trapassare i segni del diceuole, e della modestia. Fù sopra la co-

mune condizione delle Donne, nelle liberali Arti, e più nobili scienze essercitata, e dotta: e nel fauellare graziosa, eloquente, e accorta; e in più linguaggi costumò di parlare, accomodandosi à coloro, cō quali ella doueua di qualche negozio trattare; e à quali ella era in qualche modo necessitata à rispondere. Dimostrossi sempre in tutte le sue Azzioni, e maniere, Vmana, affabile, cortese, discreta, clemente, liberale, prudente, e magnanima. E quello, che di gran lunga assai più importa, fu Religiosa, temente Dio, Vmile, caritevole, e diuota. Questa spese Tesoro inestimabile per la difesa della Santa Romana Chiesa, e de' Sommi Pontefici. Fù in grande stima, e riputazione appresso à tutti i Prencipi, e in riuerenza appo di tutte le Genti, e Nazioni, lequali in ogni occasione volentieri la seruiuano, e di quelle non poche, cortesemente, e senza premio alcuno. E Alesso Imperadore Costantinopolitano l'hebbe in Venerazione, e più volte la presentò; tra le altre cose donandole vn Mantello ricchissimo, tutto ricamato, e lauorato di oro, e di perle, e gemme coperto, di molto valore. Fu di Animo constante, e inuitto: e seppe tollerare con incredibile pazienza, e fortezza tutte le Auuersità: e nella più parte delle molte, e diuerse Imprese fatte da lei per difesa de' suoi stati, e de' Pontefici Romani, come Donna di alto Coraggio, e non meno nelle occasioni, e nicistà bellicosa, e Armigera, che la si fusse della pace, e della quiete Amatrice, volle ritrouarsi in persona. Edificò questa più spedali, e Chiese. Rinnouò Monasteri di Donne, e di Huomini dedicati al seruigio di Dio, e gli dotò insieme con molte Badie di grosse rendite. E tra le altre ampliò il Monastero di S. Benedetto di Mantoua, e di bene trenta Villaggi, e Casali lo arrichì, e gran donatiui vi fece: si come grandissimi per l'addietro alla Chiesa di Canossa fatti gli haueua. Fece altresi fabbricare nel Modanese vn Magnificentissimo Tempio, e dedicollo con molti ricchissimi, e preziosissimi doni, à S. Cesario Martire: e vn'altro mentre che ella stette ammalata, al diletto Discepolo, e Euangelista S. Giouanni. Donò al Capitolo de Canonici, e all'Opera del Duomo di Pisa, quasi tutto quello, che hanno; e tra le altre cose, Castrum, & Curtem Liuurni, *come per le carte apparisce di Donagione: lequali sono sottoscritte di mano propria della Contessa. Laquale in segno della sua Vmiltà vsò di appellarsi, e di così sottoscriuersi:* Mathilda Dei Gratia si quid est.

MA-

MA | THIL-
DA | DEI
GRA | TIA
SIQVID | EST.

Leggesi appresso di molti; e così comunemente si tiene, e si hà per vero, che ella donasse alla Chiesa Romana tutto quello, che si chiama il Patrimonio di S. Piero, e Ferrara, e la Liguria. E per la carta, che ancora oggidì si troua della rinnouelata Donagione, che ella fece il dì 17. di Nouembre dell'anno M. C. XI. alla Chiesa Romana, nelle mani del Cardinale Bernardo Legato Apostolico di quanto ella le haueua di già donato per le mani di Papa Gregorio VII. si vede che ella le ridonò ciò che ella haueua di suo proprio, di quà, e di là da' Monti: e cioche ella hauesse potuto acquistare, per rimedio dell' Anima sua, e de' suoi Genitori: e che la ne rifece la secõda carta, per non si ritrouare la prima, e dubitando, che per ciò la sua Donagione non hauesse il desiderato effetto. Fù opera della medesima, nata solamente per giouare altrui, la Inuenzione, e fabbrica del Bagno à Acqua; ilquale è nelle Colline di Pisa, e tra le due grosse Castella di quel Dominio, Peccioli, e Lari: come si vede per la Inscrizzione, che vi si legge in vn Quadro di Marmo bianco, commesso nel muro, che lo ricigne, dalla parte di dentro; la quale è questa, e stà per l'appunto così:

MATHELDIS
COMITISSA INSIGNIS
OB HVMANAM VALITVDINEM
INSTAVRANDAM PRAESERVANDAMQ.
AMENA HAEC AB AQVIS SALVBRIA
BALNEA
IN OMNIGENVM HOMINVM VSVM
OMNI CVM ORNATV CVLTVQVE
DICAVIT.
K. A
A. D. M. CXII. K. MAIAS.

O Di

Di cotale Bagno, e della sua salutifera Virtù forza è che io ragioni alquanto, per gloria prencipalmente del Creatore della Natura, e di tutte le cose insieme, à chi se ne debbono rendere le douute Grazie: e per la gratitudine, e obligo, che se ne hà da hauere à Matelda: e per notizia di coloro, i quali cognizione veruna non ne hanno. L'acqua di questo Bagno è chiarissima e limpidissima: e il suo temperamento ne caldo, ne freddo di souerchio, ma mezzanamente participante dell'vno, e dell'altro; e tale, quale e' vuole essere, perche altrui possa, standoui, tuffato dal Mento in giù, ò ritto, ò à sedere, otto hore del giorno, per ordinario e consueto, cioè quattro auanti, e quattro doppo desinare: e per straordinario il dì, e la notte; e tre giorni, e tre notte intere senza mai punto vscirne, sentirsi da dolce, e grata tepidezza internamente rinfrescare, e ricreare, senza però raffreddarsi di fuori nella superficie della carne; ne dentro ne gli interiori. La sua propria, e peculiare Virtù, è di rinfrescare il fegato, e ammorzare, e temperare le infiammazioni di quello, e di spegnere gli affocati ribollimenti del sangue, e gli Incendij della Collera gialla, e di ogni ardente Vmore. Monda etiandio questa, e sana da ogni fastidiosa, e rincresceuole Rogna, e scabbia; e la lebbra non inuecchiata. Prouoca, e stimola l'Orina; e spigne fuori della Vescica la Renella, e le piccole pietruzze. L'acqua surge di sotto Terra in più luoghi, compresi e rinchiusi dalla Muraglia; vscendo da perpetua Vena; e con continoui gorgoglij e bollori, in gran copia. La miniera sua è di ferro, e Zolfo mescolati insieme. E Vna Polla vi hà, che nel mezzo dell'altre più calde si fa sentire notabilmente Fresca. E questa si crede, che ritenga la natura e qualità dell'Ariento. Non si è mai costumato per alcuno di Bere per l'addietro di così fatta acqua; credendo ognuno, che la non fusse buona, anzi più presto nociua: Ma da quattro Anni in qua, si è trouato per coloro, che sperimento ne hanno fatto, che non solamente la non fà nocumento alcuno, ma che senza dolore, ò grauezza, la si rimanda per la via della Vescica, e nella stessa quantità, portando seco della Renolina, e qualche minuta pietruzza trouandone, e mirabilmente rinfrescando. Concorreui da ogni parte d'Italia, di Francia, e di Spagna gran Gente ogni Anno. E dura la Bagnatura ordinariamente dal principio di Maggio insino à quasi tutto Settembre. L'Acqua la mattina intorno all' Alba sputa vn sottile fumo per tutto: e quando è per piouere quel giorno, fumica grossamente, e à

te, e à più potere: e quanto più pioue, tanto maggiore fumo essala, e più grosso. E distinto il Bagno in quattro Ricetti, e Vasi.

Il primo è grãde, e capace di più di CC. persone. Il secondo, la cui acqua deriua dal primo, serue alle Donne. E in questo niuno Huomo può entrare, ne quelle in modo alcuno la entro vedere. Vi hà il Terzo de' lebbrosi, e il quarto per li Caualli, e altri Animali. L'Acqua vscita di tutti questi luoghi, correndo, e scendendo per diuerse vie al basso, Dificio grande per infragnere le oliue, e di quelle trarre l'olio; e più Mulina volge con molta vtilità de' Signori. Amò la Contessa sempre fuori di ogni misura i poueri, e le Religiose persone: e quelle à tutto suo potere beneficò larghissimamente, e sommamente onorò. Fù zelantissima dell'onore, e gloria di Dio: temente della sua Eterna, immensa, omnipotente, e tremenda Maestà: e con tutto lo affetto dell'animo, con gl'atti, e segni del corpo, e con le opere interne, e Esterne, inuolta e immersa nell'Amore di lui, e occupata nel seruigio di quello. Procurò per tutto il corso della sua Vita di essere piacente à Dio: e d'imitare con lo essempio di se stessa gl'altri à Cristianamente viuere, e alla fine di bene morire, per felicemente viuere in sempiterno.

E però non pure del continouo si essercitò nelle pie, e sante opere, e spezialmente nella lezzione delle sagre lettere, e nell'Orazione; ma con grandissimo auuedimento, sollecitudine, e diligenza incredibile prouedde, e ordinò quello, che ella volle, che doppo la sua morte, nelle molte Chiese, e ne' tanti Monasteri, Oratorij, spedali, e altri luoghi pij, da lei fabbricati, e dedicati al culto diuino, e dotati per salute, e rimedio della propria sua Anima, perpetuamente si facesse; donando à quei viuendo ella, come per le scritture si vede, per gli Anniuersari, e Sagrifizij da farsi morta che la fusse, e per li diuini Vffizi da dirsi, e Elemosine da distribuirsi per lei, molte e molte ricchezze. E veramente è cosa marauigliosa, e degna di essere considerata da chiunque qualche parte di senno habbia in Testa, come ne la Nobiltà, e grandezza dello stato, ne le ricchezze, ne' commodi, agi, e allettamenti del Mondo, della Carne, e delle maligne Podestà spiritali, fussero basteuoli per ritrarla da quell'ardentissimo desiderio, e saldo proponimento che ella hebbe infino da' suoi teneri anni, di essere per la Cristiana Vmiltà, e diuota seruitù, grata, e accetta al Re del Cielo, e della Terra; e non per altro rispetto, ne per qualunque altra cagione, Donna somma e sourana. ilche in tanto le riuscì, che ella era

viuendo da chi cognominata la Gran Conteſſa, e da chi la Glorioſa, e da qualch'vno, nouella Delbora, e da altri la Valoroſa, Eccellente, e Cattolica, e doppo molti anni chiamata etiamdio Santa. Fu ſtimata quaſi Muro, e riparo fortiſsimo della ſanta Chieſa contro à gli Alemanni; e la ſicura difeſa de' Sommi Pontefici contro à gl'Imperadori Tedeſchi. Della prudenza ſua, e della fortezza, e coſtanza dello Inuitto Animo ſuo nelle auuerſità, dellequali ella hebbe molte, e grandi, e della ſua Bontà, Religione, e pietà, con dire aſſai in ſoſtanza, benche con poche parole, hanno fatto ſolenne menzione gli Storici tutti da me in queſta Storietta allegati; e quel tanto ſcrittone, che ne hò ſcritto io. il quale per conchiudere lo mio picciolo Trattato: e acciochè ſi veggia in vno tra gl'altri ſcrittori, citati di ſopra da me, e in non molte parole, virtualmente riſtretta la più parte di quello, che io hò di Matelda ſcritto; Regiſtrerrò qui, come degne di eſſere attentamente lette, e conſiderate le parole ſteſſe di Benuenuto da Imola, Comentatore di Dante ſopra'l Capitolo xxvij. del Purgatorio, le quali ſono queſte:

,, Sciendum eſt, quod Poeta deſcribit occultè præclariſsimam Co-
,, mitiſſam Mathildim: de qua pro exigentia rei compẽdiosè dicam,
,, exordiens ab ipſius ortu.
,, Fuit ergo quidam nobiliſsimus Princeps de partibus Tuſciæ in
,, Comitatu Lucenſi ortus, ſtudens ſui nominis gloriam ampliare.
,, Longobardorum igitur fines ingreſſus, multas Ciuitates, & Ca-
,, ſtella, & Terras potenter acquiſiuit. Huius filius Acto Caſtel-
,, lum Canoſſæ ineſpugnabile condidit in Comitatu Rhegino, vbi
,, poſtea Mathildis . . . & multa magnificè. Ex Actone natus eſt
,, Thedaldus paternarum Virtutum imitator: cui Papa conceſsit Ci-
,, uitatem Ferrariæ. Ex Thedaldo autem natus eſt Inclytus Boni-
,, facius, cui Pater reliquit Dominium & Theſaurum magnum.
,, Hic Bonifacius magnus claruit virtutibus: Vir prudens, ſapiens,
,, in omnibus prouidus, liberalis: qui ex Beatrice Vxore probiſsi-
,, ma genuit Mathildim, & mortuus eſt anno Domini M.LII.
,, ſepultus eſt Mantuæ. Poſtquem Coniux eius egregia Comitiſſa
,, Beatrix vixit annis. xxv. & mortua iacet Piſis. Mathildis autem
,, illuſtris Comitiſſa ſuccedens parentibus, omnium maiorum clari-
,, tatem ſuperans in fæmineo ſexu Virtutes, & Mores Viriles gerẽs,
,, facta eſt famoſiſsima multis in Regnis apud multos Principes: in-

ter quos

,, ter quos quidam illius nuptias petiuerunt. Mathildis autem ma-
,, gnanima Matrem Ecclesiam semper indefesse defendit cõtra Hen-
,, ricum quartum, qui impiè vexauit Papam, & schisma pessimum
,, fecit, creato quodam Antipapa Guiberto, quod durauit XXIII.
,, annis, nec mors superueniens potuit à perfidia reuocare. Pro-
,, pterquod Mathildis magnis fluctibus agitata; armis semper tenuit
,, inconcussum. Eo siquidem tempore Mantua nobilis & potens
,, Ciuitas facta est rebellis, se reddidit Imperatori, & diu in Con-
,, tumacia stetit. Ferraria secundò defecit; sed cito ad fidem redijt,
,, & post multa gesta victrix Comitissa eandẽ Mantuã post XXIIII.
,, annos magnis viribus reduxit ad obedientiam suam; licet autem
,, Mathildis rebus bellicis magnificè intenderit, magis tamen obse-
,, quijs Religionis & fidei piè vacabat: multa donans pauperibus,
,, Monasteria nobilia fecit, quæ magnis ditauit opibus. Refugium
,, singulare Romanæ Ecclesiæ. Vnde & Nortmannos potenter ex-
,, pulit: qui in præiudicium Ecclesiæ Apuliam inuaserant, & va-
,, stabant Campaniam. Fertur autem Comitissam habuisse Virum,
,, genere Germanum, quem à se sequestrauit: quia non poterat co-
,, gnoscere eam, vt dicetur Sexto Capitulo Paradisi: & nobili in-
,, dignatione percussa, nunquam voluit subijci Viro. Alij tamen
,, scribunt, quod ex Viro genuit filium: sed propter dolores partus,
,, nunquam voluit postea Viro admisceri. fuit Comitissa potens in
,, Principatu. habuit enim sub Dominatione sua Mantuam, Par-
,, mam, Rhegium, Mutinam, Ferrariam. Fuit etiam litterata, &
,, magnam librorum copiam habuit, & fuit corpore decora, Facie
,, hilaris, pecunia liberalis. linguam Italicam, Germanam, & Gal-
,, licam bene nouit. Tandem deuotè spiritũ reddidit Deo suo an-
,, no Gratiæ Christi M.C.XV. Aetatis suæ LXIX. Impe-
,, rante Henrico Quinto, sedente Paschali Papa Secundo, & sepul-
,, ta est in nobili Monasterio, apud Padum, longè à Mantua X.
,, milliarijs in sepulchro grandi ex Alabastro.
,, Reliquit autem sibi Hæredem Ecclesiam Romanam, cum am-
,, plum Patrimonium possideret.

*Ne mi Asterrò di dire ancora questo, acciochè serua quasi che per vn co-
tale auuertimento, e ricordo in Vniuersale per tutti gl'huomini, e in
particolare per li Grandi e Prencipi: Che come per la legge della Na-
tura, ne petti Vmani da lei inserita, e piãtata; e per quella dell'Vma-*

na, e diuina Ragione, ciascuno è obligato di essere, per quanto patisce la sua condizione, Virtuoso, e buono, prima per se stesso, e poscia per rispetto de gl'altri, e à fine, che eglino siano buoni: così le persone di alto affare, e i Prencipi, che à gl'altri soprastanno, e à quelli comandano, e di essi sono la scorta e la guida, deono più con lo essempio di se stessi, e onesto, e costumato loro viuere, che con la speranza del Premio, e col Timore della pena, inuitare e ridurre i Soggetti, e non Soggetti à loro, à Vita propria dell'huomo Cristiano, Virtuosa e buona. E si come il viuere secondo la diritta Ragione, e il dare buono e ottimo essempio di se altrui, à qualunque huomo richiedesi, e à quelli massimamēte, i quali sono al Reggimento e gouerno de gl'altri proposti; così gl'Inferiori tutti debbono ne loro maggiori riguardando specchiarsi; e le Virtù, e le oneste, e lodeuoli Azzioni di quelli imitare. Ma perche lo essempio si può prendere da chi viuendo opera, con osseruare i suoi andamenti, e intorno à vna somigliante cosa quello, che altri fa, ò altra fiata fece: ò con leggere i fatti altrui nelle storie; e le passate cose auuertire, e considerare quali gli huomini fussero, che in questa, ò in quella maniera adoperarono, per cōformarsi, e assomigliarsi à più lodati, e migliori; Quindi adiuiene, che sia non solamente vtile, ma necessario l'Ammaestramento gioueuole, che da' Viui si piglia, e quello, che da gli scritti, e dalle memorie si caua de' passati auuenimenti: E che lo scriuere per conseguente, e gli scrittori, non pure per la ricordanza del nome, e de fatti de gl'Huomini essemplari, ma per la Vtilità, che se ne trae da chi legge, siano anch'eglino per lo bene viuere, vtili e necessari. Imperoche la lezzione di quella parte di storia, nella quale come in vna fauellante Pittura, si veggiono essere le Azzioni espresse delle Persone per Virtù, e Valore Chiare, e illustri, desta, e commuoue gli animi de' Lettori, e à nobilmente adoperare gli infiamma, e stimola. Il che fanno etiādio, quantunque con forza minore, le statue, i Ritratti al Viuo fatti col pennello, e cō colori, i Trofei, le Insegne e le altre Memorie, le quali si veggiono per lo medesimo fine conseruate di quelli, che celebrati sono. Le quali tutte cose furono da gli Antichi e gentili ritrouate, per mantenere Viuo nella memoria, e nella lingua de' Viuenti in questo secolo, e onorato il nome di chi per mezzo delle Virtuose opere, si haueua ciò meritato: e perche le fussero vna Mutola scrittura la quale penetrasse per la via de gl'occhi, nell'Animo de' riguardanti; e all'Imitazione delle ben fatte cose, gli escitasse, e

chiamasse.

chiamasse. Per questa medesima cagione adunque hò io di Matelda scritto, e quello, che da me se n'è potuto ritrarre, accioche'si veggia, come la maggiore di tutte le sue Grandezze, e la più chiara e famosa sua Azzione, e la più illustre e gloriosa sua lode, fu quella dell'essere ella sommamente Religiosa, pia e diuota; e della Verità della Cristiana e Cattolica fede, intrepida, sollecita e perpetua difenditrice.

E perche ogn'vno, secondo la condizione e qualità del suo stato, possa, fauorito, e dalla Grazia di colui aiutato, che è il principio e il fine di tutte le cose; e il Viuo e sempiterno Fonte, d'onde ogni Virtù, e ogni Bontà deriua, e il sommo Bene di tutte le Creature, da tutte sommamente amato, e desiderato, con l'essempio della Gran Contessa Matelda, se stesso per la via indirizzare della Virtù, e per quella camminando, peruenire, quando che sia, al felicissimo Porto della Salute; E accioche nulla manchi à questo mio piccolo Volume di quello, che per notizia maggiore, e sodisfazzione e diletto di chi si degnerà di leggerlo, da me si è potuto in esso raccorre; hò finalmente il Ritratto aggiunto, qualunche' si sia, della medesima Contessa, tratto da quel libro di Prete Donizzone, tante volte da me di sopra allegato: doue Ella è con diuersi habiti, ma con la medesimità del Volto, effigiata di Minio; e anteponendogli Vna mia Breue Inscrizzione latina, come appresso si vede.

HAEC EST INCLYTA, SAPIENTISSIMA, ET PIISSIMA MVLIER ILLA MATHILDA DEI GRATIA,
MAGNA, ET POTENTISSIMA ITALIAE COMITISSA. QVAE PRO SACROSANCTA APOSTOLICA, ROMANA, ET CATHOLICA ACERRIME PERPETVOQ. PROPVGNAVIT ECCLESIA.

IL FINE.

ATHILDIS LUCENS: PRECOR HOC CAPE CARVO LUMEN

TAVOLA
DELLE COSE PIV NOTABILI
DEL TRATTATO DI DOMENICO DI GVIDO MELLINI,
DE FATTI DI MATELDA.

A

P

D

Gre-

Papa

Il fine della Tauola.

REGISTRO.

* ** ABCDEFGHIKLMNOPQ.

Tutti sono Quaderni, eccetto * che è mezo foglio.

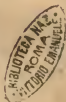
IN FIORENZA.
Nella Stamperia di Filippo Giunti.
M. D. LXXXIX.

BREVE RACCONTO

DEL VIAGGIO AL MONTE LIBANO

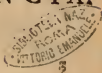
DI DOMENICO MAGRI MALTESE

Nell'età sua d'anni 19.

SECONDA IMPRESSIONE.

IN VITERBO.

Per il Diotallevi Stamp. Publico. 1664.

Con licenza de' Superiori.

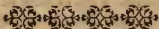
FRANCESCO
MARCHIER
ABBATE DI S. ANTONIO
DI VIENNA IN FRANCIA.

ANimato dalla sua innata gentilezza, e dalla straordinaria propensione, che sempre hà dimostrata verso la pietà, e virtù, ardisco presentare à V. S. Reuerendissima questo breue racconto, con la cui lettione potrà diuertir alquanto la mente dallo studio nelle hore più noiose del giorno, & interrompere le sue occupationi serie dell'animo. Mi capitò in mano il presente ragguaglio colmo d'eruditione sacra, e profana stampato in Roma, e da molti desiderato per non ritrouarsi più gl'essemplari della prima impressione. Sono dunque certo, che gradirà questa picciola attestatione della mia seruitù: tanto più, che l'Autore, ilquale spesso frequenta la mia Stamparia, esalta del continuo, e con verità

le ſue rare virtù ammirate da tutta la Città, e predica con ſtupore la ſingolare modeſtia di V. S. Reuerendiſsima à cui bacio riuerentemente le ſacre mani.

Di V. S. Reuerendiſs.

Diuotiſs. & obligatiſs. ſeruitore

Pietro Martinelli.

VIAGGIO AL MONTE LIBANO.

Partenza da Roma verso Malta. Cap. I.

DOpo la feliciſſima aſſuntione al Pontefficato di Vrbano VIII. fù determinato dall'Eminentiſs. Sig. Cardinal Aleſſandro Orſini allora Protettore del Collegio de' Maroniti, di mandare perſona à poſta à Monſig. Patriarca della Natione, per condurre alunni, li quali à guiſa di piante nouelle traſportate dal Libano ſi coltiuaſſero nel giardino di Santa Chieſa. Fui per tal'effetto deſtinato à queſt'impreſa; già che con lo ſtudio di due anni poſſedeuo la lingua Arabica, aſſai affine alla noſtra di Malta, che però facilmente s'impara dalli noſtri Compatrioti. Abbracciai volontieri la fatica; ancorche la mia poca età di diciannoue anni mi la diſſuadeſſe. Alli 12. dunque di Decembre 1623. Martedì mattina accompagnato con alcune lettere di raccomandatione m'imbarcai ſopra d'vna filuca per il Teuere, e nel medeſimo giorno arriuaſſimo alla bocca picciola del fiume. Sogliono li marinari vſcire per queſta bocca, come più ſicura, perche diramandoſi il Teuere in due braccia, il più groſſo ſcarica in mare verſo Oſtia; ma pericoloſiſſimo nello sboccare; l'altro braccio corre verſo Porto più ſicuro, e nauigabile, chiamato communemente Fiumicino, doue era l'antichiſſima Città dl Porto, vna de' ſei Veſcouati Cardinalitij; hoggi però à pena ſi ſcorgono le veſtigia dell'antica Città. Verſo la mezza notte procurarono li marinari di sboccare; ma il vento cõtrario ci riſoſpinſe dentro al fiume, doue ci tratteneſſimo due altri giorni, alloggiando in certe capanne de' peſcatori Franceſi, li quali con le loro Tartane ſomminiſtrano del continuo il peſce à Roma. Sono queſte capanne molto capaci, & in

gran

gran numero. Giouedì verso la mezza notte tentassimo di nuouo l'vscita, e nello sboccare la filuca vrtò nelle secche, che sono in questa spiaggia frequenti, per l'arena, che raccoglie la corrente del fiume. Grandissimo, & euidente fù il pericolo, perche il timone saltò fuori dal suo luogo, & essendo le vele gonfie, haurebbe il legno dato di volta; se il Signore non ci soccorreua; laonde li marinari subito saltarono in mare, e spinsero la filuca fuori da quelle secche. Si nauigò con vento prospero tutto il giorno; ma verso la sera, ingrossandosi l'onde marine, determinarono i marinari di ritirarsi verso Capo di Antio, doue sorgeua anticamente la celebre, e famosa Città Antio, così nomata da Antio figlio d'Vlisse, & era la principale de' popoli Volsci, la quale fù sicuro ricouero à Coriolano bandito dalla patria, come narra l'historico Romano. In essa fù molto famoso il Tempio dedicato alla Dea Fortuna, di cui cantò il Poeta Horatio.

Lib. 1. Carm.

O Diua gratum, quæ regis Antium.

Nel Sinodo celebrato da Felice III. si legge, tra li nomi di molti Vescoui sottoscritti, quello del Pastore di Antio *Felix Antiatinus*. Così anco nel secondo Sinodo Romano celebrato sotto Simmaco pur si legge. *Vindemius Antiatinus*. Al presente si veggono le rouine della detta Città parte in mare, e parte in terra. Sono quelle del mare come tanti scogli, nelli quali due volte vrtò la nostra filuca; ma leggermente. Si scoprono anche in mare le vestigia d'vn superbissimo porto di figura circolare edificato da C. Nerone. Si durò grandissima fatica nel passare tra quelle rouine, perche l'onde trabalzauano la filuca con qualche pericolo. Sbarcati dunque in terra tutti li passaggeri, subito li marinari tirarono la filuca nella spiaggia, e noi ci ricouerassimo in Nettuno, Terra poco distante, doue la tempesta del mare ci confinò per lo spatio di dieci giorni. Questo luogo fù da gl'antichi chiamato *Neptunnium*, fabricato dalle rouine d'Antio. Hoggi gl'habitanti sono dediti alle caccie per la commodità delle selue vicine, abbondanti di saluaggine. Altri attendono alla pesca somministrata gli dall'acque limpide, che bagnano le mura della Terra. Finalmente il giorno del Santissimo Natale inuitati li marinari dal vento Maestrale si risoluerono far vela, ma prima

sen-

ſentite le ſolite tre meſſe, differirono la partenza ſino al mezzo giorno per riuerenza di quella Feſta. Spiegata la vela al vento freſco, e fauoreuole ſi faceuano molte miglia; ma col mancar del ſole, creſceua il vento, e ſi gonfiaua il mare à ſegno tale, che ſe la barca non foſſe ſtata leggera di peſo, vi ſarebbe ſtato qualche pericolo, maſſime che li Marinari con temerario ardire rinforzauano le vele, per paſſare auanti notte il golfo di quaranta miglia, che ſi ſtende tra Nettunno, & il Monte Circello, ſotto del quale arriuaſſimo ſu l'imbrunir della notte. Queſt'altiſſimo monte fù già ſtanza della maga Circe, come fauoleggiarono li Poeti. Si veggono in eſſo le rouine della Città Circea edificata da Tarquinio il Superbo. Le concauità, e cauerne di queſto monte danno commodità alle fuſte de' Corſari di naſconderſi, & aſſaltare improuiſamente le barche, che ſpenſieratamente nauigano vicino al lido; ſe bene con alcune torri di guardia s'è procurato qualche rimedio. La ſera dunque verſo due hore di notte pigliaſſimo porto nella Città di Gaeta, così nomata dalla curuità del ſito, ſe riguardiamo alla forza del vocabolo Greco, ò vero dalla Nutrice di Enea iui ſepolta, ſe vogliamo dar fede al Poeta Mantouano, che ſcriſſe:

Tu quoque littoribus noſtris Aeneia nutrix,
Aeternam moriens famam Caieta dediſti,

Æneid. lib. 7

E aſſai più memorabile queſta Città per il prodigioſo monte, il quale ſquarcioſſi dalla cima fino al mare nella morte di Criſto noſtro Redentore, come l'atteſta l'Eminentiſſimo Baronio ne' ſuoi Annali. Per la ſciſſura paſſa commodamente vn'huomo, e ſi ſcende fino al fondo per certi ſcalini, e ſi viſita vna cappelletta, fabricata ſopra vn ſcoglio trattenuto dalla ſciſſura, paſſandoui ſotto il mare. Grandiſſima veneratione portano li marinari à queſto Santuario chiamato communemente la Santiſſima Trinità di Gaeta; la quale ſalutano con voci, con ſuono di trombe, e ſparo del cannone, ancorche foſſe di notte. Nella ſommità di queſto monte ſin hoggi ſi conſerua il mauſoleo di L. Planco amico di Cicerone di forma circolare, chiamato communemente dal volgo la torre Orlandina. In vna delle due fortezze ſi moſtra il cadauero del grã Capitano Borbone, che laſciò la vita nell'aſſalto di Roma.

Ann. 34. nu. 124.

Si conserua intiero in vna cassa da me veduto. Sta in piedi vestito di velluto verde alla Franzese antica, con la spada al fianco, stiuali, e speroni ne' piedi, guanti nelle mani, conseruandosi anco la barba al mento, situato sopra la porta della cappella, e sotto si leggono questi versi in lingua Spagnuola.

Francia me diò la leche,
Espanna fuerza, y ventura,
Roma me diò la muerte,
Caeta la sepoltura.

Nella Chiesa Catedrale si vede vn bellissimo vaso di marmo bianco, in cui con dolcissima, & artificiosissima scultura Greca sono effigiati di basso rilieuo alcuni Satiri con le Baccanti, che rappresentano la fauola di Leucotea. Lo scultore, come si legge con caratteri Greci, fù Salpione Ateniese. Hoggi questo vaso serue per il fonte battesimale. Mercordì à dì 27. del medesimo mese partissimo da questa Città, & à due hore di notte arriuassimo alla nobilissima, e delitiosissima Napoli, così detta dalla voce Greca, cioè Nuoua Città; perche, essendo stata distrutta dalli Cumani, furono questi poi percossi con peste crudelissima; Ma poi auuisati dall'Oracolo d'Apollo, che la riedificassero, vbbidirono puntualmente, rendendola assai più magnifica con trasferirui tutti i loro beni, nominandola Napoli, à distintione dell'antica Città già distrutta, la quale chiamauasi Partenope, per esser sepolto in essa il cadauero di certa Sirena di questo nome. Altri però hanno scritto, che di questa Città fosse stata fondatrice Partenope figliuola di Eumolo Rè di Fera in Grecia. Napoli in vero è vn teatro della magnificenza, centro della gentilezza, emporio dell'Italia, occhio dell'Europa, e compendio delle marauiglie, le cui grandezze sarà meglio riuerire col silentio, essendo à tutti assai note l'eccellenti prerogatiue di essa tanto celebrate da gl'antichi, e moderni Scrittori, sì per l'amenità del sito vagamente delineato dalla natura, quanto per le richezze de gl'habitanti, li quali con la loro liberalità l'hanno abbellita sopramodo. E se bene il giro delle sue mura non si stende più di sette miglia; sono nientedimeno li borghi, che la circondano, tanto grandi, e magnifici, che ciascun di essi supera in ampiezza, e splendore molte nobilissime

ſime città dell'Italia. Laſcio dunque tutte le marauiglie, perche col mio ſcriuere non potrei, ſe non ſminuire le ſue lodi. Mi fermai in Napoli vndici giorni, ne' quali ſono ſtato ben occupato in ammirare li ſuperbi palazzi, le ſontuoſe chieſe, l'ampie piazze, le belle ſtrade, la frequenza del popolo, la moltitudine de' Prencipi, e Signori titolati, la ſupellettile, quaſi diſſi ineſauſta de' ſacri Tempij. In queſto particolare ſupera ogni penſamento la pietà Napolitana, perche in vero mi parue aſſai più riguardeuole la città di Napoli per li ſontuoſi edificij dedicati all'opere pie ſtabilite con ricchiſſime, e copioſiſſime rendite, che per l'altre fabriche, ancorche ſplendide, e regie. Onde hà voluto la Diuina liberalità arricchire queſta città con teſori ſacri, e prodigioſi, trà li quali mi par molto marauiglioſo il pretioſo ſangue del S. Martire Gennaro, il quale conſeruato in vn'ampolla ſi liqueſà ſubito alla viſta del capo del medeſimo Santo. In oltre ſi conſerua in vn Monaſtero di Monache il ſangue del glorioſo Precurſore San Gio: Battiſta, il qual ſangue poſto sù l'altare, mentre ſi celebra la Meſſa della Decollatione di queſto Santo, comincia à liquefarſi, e gocciare in vn'altra ampolla vuota nel tempo dell' Euangelio, ò della Conſacratione, ouero Communione. Quando io viddi il miracolo ſi liqueſece alla Conſacratione. Mi fù riferito eſſerui altre ampolle di ſangue di diuerſi Santi Martiri nella medeſima città, li quali fanno queſti miracoli; ma io hò veduti queſti due ſoli. Alli 8. di Gennaro dell'anno 1624. con vn'altra filuca mi partij da Napoli con mare gonfio per le paſſate tempeſte, maſſime nel paſſare per la bocca ſtretta, che ſi troua fra l'Iſola Capri, e la terra ferma, paſſo aſſai pericoloſo per il continuo dibattimento dell'onde fra quel ſtretto: ci ſopragiunſe poi la notte molt' oſcura nel principio del golfo di Salerno, e nauigando vicino al lido pericolaſſimo più volte d'vrtare in quelle balze, maſſime quando con euidente pericolo ſcappò dalle mani de' marinari la ſcotta della vela (così chiamano la corda che rege la vela.) Arriuaſſimo finalmente à Vetero picciolo caſtello poco diſtante da Salerno. Quiui era l'antica città Marcina edificata da gli Etruſci, e poi diſtrutta da Genſerico Rè de' Vandali, li cui habitanti fuggendo alle cauerne delle vicine montagne fabrica-

Baron in mar. 19 Sept

rono vna nuoua città chiamata hoggi la Caua. In questo luogo ci fermassimo due giorni, doppo li quali passassimo felicemente il golfo di Salerno; ma però nauigammo vicino à terra per non ingolfare in tempo d'inuerno, essendo questo vno delli più pericolosi golfi del mediterraneo; il vento era fauoreuole, ma freddissimo cagionato dalle vicine montagne cariche di neve. La sera ci ritirassimo in Gropoli detto hoggi communemente da' Marinari Agropoli, doue altro non si vede, se non vna picciola, e miserabile hosteria, ò per dir meglio vn'albergo della carestia, onde tra' Marinari corre il prouerbio *Agropori porta pane, e panni, che ti soperi*, cioè in abbondanza, acciò trattenuto da' cattiui tempi non mori di fame, ò di freddo. Poco lontano si vede la terra del medesimo nome, la quale anticamente era città, e da essa distante cinque miglia sorgeua la famosissima Pesto, della quale al presente si veggono alcuni vestigij delle sue prodigiose mura fabricate di pietre quadre commesse assieme senza calce. Appresso gl'antichi fù molto celebre la fragranza delle rose Pestane, le quali per l'amenità del sito fiориuano due volte l'anno come cantò Virgilio. *Biferique rosaria Pæsti*. Questa città edificata da' Greci fù chiamata Possidonia, la quale poi distrussero li Saraceni, e dalle sue rouine s'edificò la città di Capaccio. Errarono per tanto quei scrittosi, li quali hanno stimato, che Gropoli fosse chiamato da' Latini *Grumentum*, perche questa città appartiene al golfo di Taranto, e quella è situata nel lido di Peste. Subito facessimo vela, e nel passar auanti la bocca del fiume Lento, che sbocca vicino à l'Ascia, c'assaltò vn timore repentino, perche fù tanto impetuoso il vẽto, che arrabiato vsciua da quel fiume, come se stato fosse la bocca della cauerna d'Eolo: laonde la filuca si piegaua in maniera tale, che dal fianco già entraua l'acqua del mare in quãtità, ancorche gl'accorti marinari, preuedendo il pericolo hauessero sbassate le vele, essendo solito de' fiumi soffiar vento all'improuiso; ma fù breue il pericolo. La sera dunque alloggiassimo in certo albergo, che altro di buono non haueа, se nõ il tetto, del resto sproueduto d'ogni cosa; si che la maggior spesa fù in pagare vna brocca d'acqua fresca, e la maggior delitia vn poco di legna in mezzo la stanza per far il fuoco, doue

ripo-

riposassimo sopra la nuda terra, e fù si terribile il fumo, che quasi acciecati per il continuo lacrimare restituissimo per gl' occhi l'acqua comprata con si caro prezzo. Allo spuntar della luna, facendo vela, passassimo felicemente il golfo di Policastro, & il giorno seguente ad hora di pranzo arriuassimo alla Scalia, doue fatto vn poco di prouisione seguitassimo il nostro viaggio tutto il giorno, & anche la notte seguente allettati dalla bonaccia, e tranquillità del mare accompagnata dal sereno d'vn cielo stellato, si che la Domenica, vdita la messa in Castiglione, seguitassimo l'incominciato camino fino à sera, alloggiando nella Rocchetta, & il giorno seguente ci fermassimo à Capo Vaticano luogo celebre per la famosa vittoria ottenuta da Pompeo contra Ottauiano Cesare in vna battaglia nauale, da doue ci partissimo la mezza notte, e verso l'alba approdassimo alla Bagnara patria del padrone della filuca, il quale ci trattenne tutto il giorno, e verso la mezza notte traghettassimo il spauenteuole faro di Messina tanto celebrato dalli scrittori. Soleua questo mare anticamente inghiottire le naui; ma hoggi giorno si nauiga con grandissima facilità per la prattica, e continua sperienza, massime dalli marinari di queste contrade, li quali col corso regolato della luna calculano il flusso, e reflusso del mare da essi chiamato Reuma, che in Greco significa bollore. Il maggior pericolo suol esser in due luoghi, l'vno dalla parte di Calabria, doue finsero li Poeti la latrante Scilla hoggi chiamato Sciglio terra habitata; l'altro è nella parte di Messina, doue finsero la stanza di Cariddi hoggi detto il Garofano, perche iui il flusso, e reflusso forma vn vortice in figura d'vn garofano. Onde nacque poi il prouerbio appresso li Greci *Euitata Carybdi in Scillam incidi*, e si dice di colui, che volendo sfuggir vn male incontra vn'altro peggiore. Mercordì dunque passato prosperamente il faro pigliassimo porto in Messina città situata in vno delli tre promontorij della Sicilia chiamato da Cosmografi Peloro. Questa città fù così nomata dalli Messeni popoli dell' Achaia, li quali la fabricarono. Fù anco poi chiamato questo popolo Mamertino dalli Mamertini habitatori della prouincia Campagna nel regno di Napoli, li quali vi mandarono vna colonia. Questa città è molto riguardeuole per il suo fa-

moso, e sicuro porto formato dalla natura in figura d'vna falce, d'onde la città fù ne' tempi antichi Zangle nominata, che nella loro fauella significaua falce. Il porto dunque, oltre la sua vastissima capacità, è molto commodo allo scarico delle merci, auuicinandosi alla spiaggia qualunque nauilio grosso in maniera tale, che con mani si porge la robba da terra. Rende in oltre il porto assai vago il nobilissimo teatro de' palazzi tutti vniformi, che per lo spatio d'vn miglio, e più si stende lungo la marina. Sorge da terra questo teatro con bellissimo sfogo, e termina la sua altezza in vn cornicione con proportionate misure di fenestre, varij lauori con corrispondenze di portoni, alli quali vengono à terminare tutte le strade publiche della città, non essendoui ne' palazzi altre porte dalla parte del mare. Tutta la fabrica arricchita di marmi è così ben vnita, che rassembra vn solo palazzo; anzi quando il mare è quieto allo spuntar del Sole quasi tersissimo cristallo rappresenta vn'altro teatro nell'acque marine; così anco nelle publiche feste, quando di notte è adornato con lumi, ò nelle giostre, quando è tapezzato di drappi, e carico di popolo diletta sommamente la vista. In somma la maestà di questo teatro, per esser cosa singolare, si può à mio giuditio annouerare per l'ottaua marauiglia del mondo. Mentre dimoraua in Messina furono sentiti due terremoti, alli quali è molto soggetta questa città. Alli quattro di Febraro Domenica verso la mezza notte mi partij da Messina con vna fregata Maltese, e verso l'hora del desinare si diede fondo nella spiaggia sotto la città di Tauromina, douendo iui caricare mele nero, che in grandissima quantità si raccoglie assieme col zuccaro dalle cannamele. Martedì finito il carico si fece la partenza verso la mezza notte, passando felicemente il pericolosissimo golfo di Catania, vedendo ancora il famoso monte Etna, il quale carico di neui vomitaua dalle viscere continue fiamme di fuoco. Mercordì ad hora di desinare entrassimo nel porto di Siracusa famosissima città ne' passati secoli, e molto commendata dalli scrittori per esser stata capo di tutta la Sicilia, al presente però non ritiene ne anco le vestigia dell'antico splendore, à pena conseruandosi vna delle quattro città, delle quali era composta. Fù Siracusa celebrata per il prodigioso fonte dell'

Aretusa; ma hoggi è assai più famosa per il pretioso liquore, che non già dall'vrna d'Alfeo; ma dall'otre di Bacco vien in abbondanza somministrato a' viuenti. E se il suo matematico Archimede debellaua con artificiose machine l'inimiche squadre, & incendeua l'armate maritime, hoggi il dolce moscatello spremuto dall'vue abbatte l'humano intendimento, e con secrete mine attacca fiamme assai maggiori ne' corpi humani: Tiranneggiaua in essa il crudelissimo Dionigi, ma hoggi signoreggia Sileno crudel tiranno de' popoli, à cui meritamẽte fù da quel Sauio dato il primo luogo trà le cose create. Passa grandissima lite trà l'amore, & il vino, chi di loro sia più potente; ma non hà luogo questa controuersia nella città di Siracusa, perche la sua terra produce il vino potente, e li cittadini amoreuoli. Laonde vien communemente sopranominata Siracusa amorosa. Non è dunque marauiglia se la nobilissima città d'Ancona simboleggi ne' costumi con Siracusa, essendo gl'Anconitani similmente amoreuolissimi, e cortesissimi, perche essi riconoscono per fondatrice della loro Città la Metropoli di Siracusa, come diffusamente il proua nella sua historia D. Pietro Ricordati Monaco nella giornata quarta. Anzi anco nel dominio spirituale al tempo de' Cristiani Siracusa era riconosciuta per Metropoli, essendo il suo Pastore il Primate di tutta l'Isola di Sicilia, come si raccoglie manifestamente da molte epistole di S. Gregorio il Magno. La medesima prerogatiua godeua questa Città, quando la Sicilia vbbidiua al Patriarca Costantinopolitano. Dalla quale mi partij, proseguendo il mio viaggio, e la sera ci ritirassimo in vn picciolo porto chiamato Longina, aspettando solamente lo spuntar della luna per assicurarci, se con la sua venuta cagionasse qualche alteratione nel mare, sopra del quale essercita il suo dominio con le continue influenze, come insegna la sperienza. Alle tre hore di notte comparue placida, e tranquilla inuitandoci à nauigare, come si fece, arriuando il giorno seguente ad vna spiaggia chiamata Circiolo, da doue si suol ingolfando traghettare il canale di Malta di sessanta miglia, il quale è il più pericoloso golfo del mare mediterraneo, non solamente per le continue scorrerie de' Corsari Barbareschi, che però si suol passare di notte; ma anco per le repetine tem-

Orat. in Ver. peste, come lo confessa l'Oratore Romano: *Insula est Melita, indices satis lato ab Sicilia freto, periculosaque disiuncta.* E noi à nostro costo lo prouassimo, perche allo scuoprir dell'Isola si leuò vn'horribil temporale con pioggia, vento, e mare gonfio di tal maniera, che non si poteua tener spiegata la vela, ma vn picciol straccio per riceuer scarsamente il vento, e già li marinari si poneuano all'ordine d'allegerire la fregata, con buttar alcune botte in mare. Si nauigaua con la bussola; perche l'oscurità dell'aria c'hauea tolta affatto l'Isola di vista; ma ricorrendo con voti, e preghiere al diuino aiuto, piacque al Supremo Moderator del mare di darci la gratia, siche schiarito il cielo, e placato il mare scuoprissimo Malta assai vicina, verso della quale remigando gagliardamente prima della notte entrassimo nel desiato porto.

Descrittione compendiosa della nobilissima Isola di Malta. Cap. II.

NON è mia intentione dar minuta contezza di quest'Isola con tesser lunga narratione dell'eccellenze sue celebrate da gl'antichi Scrittori, hauendo fatto ciò l'eruditissima penna del Sig. Comendator fra Gio: Francesco Habela mio compatriota nella sua Malta illustrata; ma hò voluto dare vna breue, e compendiosa notitia della mia patria alli curiosi. Non si possono senza ammiratione ridire gl'encomij rapportati da gl'antichi scrittori, li quali s'affaticano in lodare vn picciolo scoglio. Vien celebrata da Cicerone per la sottigliezza delle tele, e per la fragranza delle rose tanto cercate da Caio Verre allora Pretore, ò per dir meglio predatore della Sicilia, il quale vien liberamente ripreso dal medesimo Oratore per la quantità delle pretiose vesti tessute in Malta, e da esso rubbate: Lib. 5. in Ver. *Iam non quæro vnde tantam Melitensem vestem habueris.* Da Lucretio per la finezza delle tele. Dal Poeta Silio con queste Lib. 4. parole, *Telaq; superba lanigera Melite*, doue credo ragioni lib. 14. delle tele bambacine, che fino al presente si fabricano finissime, Da Strabone, e Plinio vien commendata per li cagnolini delitie, e trastullo delle dame. Da Diodoro fù chiamata Lib. 5. cap. 4. Felice *Eius incolæ fortunati existimantur*, per l'abbondanza

delle

delle merci, essendo stata eletta da' Fenici per loro habitatione, e colonia, mentre allettati dalla commodità nauigauano con le merci sino all'vltime contrade dell'Oceano. Onde M. Attilio tirato dalle ricchezze di Malta la saccheggiò, come riferisce Paolo Osorio. Dal Poeta Ouidio vien lodata per la sua fertilità dicendo.

Fertilis est Melite sterili vicina Cosyra, Faust. 3.
Insula, quam Lybici verberat vnda freti,

Cosira è l'Isola Pantellaria chiamata da gl'Arabi Causara. Si vede dunque manifestamente quanto falso sia il concetto di coloro, li quali hanno scritto, ò pensato Malta esser sterile ingannati forse dal vedere, che dalla Sicilia le vengono somministrate le vettouaglie; ma non considerano, che la sua picciolezza non è proportionata à mantenere tanti Caualieri, e si numeroso popolo, ancorche fosse più fertile dell'Egitto, poiche essendo il circuito dell'Isola di sessanta miglia tutto seminato di habitationi, e terre grossissime, numera sopra cinquanta mila habitanti, oltre la gran moltitudine de' forastieri mercanti, e schiaui. Il sasso medesimo produce ogni sorte di frutti d'eccellente sapore, e la terra per l'ordinario si semina due volte l'anno; e doue non è coltiuata produce herbe odorifere, particolarmente il timo ottimo pascolo per le api, le quali poi fabricano vn mele squisitissimo, che però fù chiamata *Melita*, che secondo la forza della voce Greca significa l'Ape. E distãte dalla Sicilia sessanta miglia, e dall'Africa cento nouanta. Il suo giro è di sessanta miglia, è molto bassa per non hauer montagne; ma picciole colline, che però difficilmente si scopre dalli nauiganti, come cantò il Tasso *Giace Malta fra l'onde occulta, e bassa.* La parte, che riguarda la Sicilia è dotata di capacissimi, e sicurissimi porti; per il contrario quella, che rimira il terreno Africano è piena di altissime balze. Quest' Isola oltre lo stato di Republica, fù soggetta al Rè Batto, il quale in essa alloggiò la fuggitiua Didone. Doppo fù fatta colonia de' Cartaginesi, dalli quali passò in potere de' Romani, come leggiamo in Tito Liuio. *A Lilybao consul, Hierone cum classe regia dimisso, relictoq; Pratore ad tuendam Siciliam oram, ipse in Insulam Melitam, qua à Carthaginensibus tenebatur, traiecit; Aduenienti Amilcar Gisgonis, filius prafectus Prasidij*

Canto 15.

Lib. 1. decis. 3

cum

cum paulo minus duobus millibus militum, oppidumque cum insula traditur. Doppo questi vbbedì à gl'Imperatori Greci, & in processo di tempo fù per ducento, e più anni signoreggiata da'Saraceni, che dominarono tutta la Sicilia, e vi lasciarono nell'Isola la lingua, della quale si seruono hoggi li Maltesi, hauendo perduta la lingua Greca naturale, restando hoggi solamente alcune voci sacre, & Ecclesiastiche non vsate da' Saraceni, come *Miru*, che significa la Cresima. *Liti* la processione. *Lapsi* l'Ascensione, & altri nomi Greci. Scacciati questi dal Conte Roggero fù sempre gouernata dalli Regi della Sicilia Normanni, Franzesi, Sueui, & Aragonesi. Finalmente dalla gloriosa memoria di Carlo Quinto fù concessa in feudo perpetuo alla Sacra Religione Gerosolimitana con obligo di presentare vn falcone l'anno al Vicerè della Sicilia per ricognitione. In mezzo dell'Isola sorge sopra d'vna collina l'antichissima città fabricata dalli Cartaginesi, conforme l'attesta Diodoro Sicolo, nella quale hoggi risiede la catedra Vescouale detta communemente la Città vecchia, ò Notabile. Dalla quale distante circa sei miglia verso il mare si veggono tre altre città fabricate sopra tre lingue di mare, le quali formano quattro capacissimi porti, ò seni vniti assieme. La prima fù nominata la Vittoriosa per hauer ottenuta quella sì celebre, e famosa vittoria contra l'armata di Solimano di quattrocento vele doppo vn crudo assedio di quattro mesi, allora Sedia della Sacra Religione, e nobilissimo teatro delle prodezze di quei fortissimi, & inuitti campioni di Cristo, li quali armati più di pietà, che d'acciaio esposero così gloriosamente le loro vite per la fede, e di quei valorosi Maltesi, che col proprio petto difesero la patria spogliata di mura per le continue batterie. La seconda si chiama Sengle, portando il nome del Gran Maestro, che la fondò. Dirimpetto à queste due Città fù edificata doppo l'assedio dall'inuitto Grã Maestro Valletta vn'altra Città, la quale ritiene il nome del suo fondatore, hoggi conuento della Sacra Religione. Questa Città, benche picciola di circuito, è niente di meno vna delle maggiori fortezze dell'Europa, & antemurale di tutta la Cristianità, ne cede à qualsisia nobilissima città nella magnificenza delle fabriche, nell'ampiezza delle strade, nella vaghezza
de'

de' palazzi, nella maestà delle Chiese, nella diuersità delle nationi, nello splendore della nobiltà di tutto l'vniuerso, nella copia delle merci. La rendono poi inespugnabile l'altezza delle mura treplicate, la profondità de' fossi, la moltiplicità de' castelli, e baluardi, la moltitudine dell'altigliaria. L'abbelliscono sopra modo le fontane, la diuersità delle lingue, la diligenza degl'artefici, le ricchezze degl'habitanti, l'abbondanza della piazza, che ogni mattina pare vn mercato. Finalmente è dotata di tutte quelle cose, che vaga, e riguardeuole possono render vna città. Di questa ragionando il P. Gio. Paolo Oliua della Compagnia di Giesù in vna predica fatta nel palazzo Apostolico dice così. *Mi ricordo, che giunto io in certa Città vltima di sito nell'Italia, per nō dirla liminare dell'Africa; ma per nobiltà d'habitanti senza dubbio prima fra molte.* Hanno resa celebre l'Isola di Malta ne' passati secoli li due famosi tempij. L'vno dedicato è Giunone situato nel luogo, doue hoggi si vede il castello S. Angelo: Tempio ricchissimo per la moltitudine delli donatiui mandati da diuerse nationi, e però spogliato da Verre. Per il contrario il Rè Massinissa rimandò, come racconta Valerio Massimo, alcuni denti d'Elefante rubbati dal Generale della sua armata. Il secondo tempio era consagrato ad Hercole chiamato per questo da' Greci *Melitis*, le cui vestigia si veggono vicino al porto di Marsascirocco. Fù però assai più celebre Malta, per la venuta del glorioso Apstolo S. Paolo, dalla cui presenza fù grandemente benificata; poiche non solamente le portò il lume del santo Vangelo; ma anco battezzò Publio Prencipe dell'Isola, & il consagrò primo Vescouo di essa; il quale fù poi chiamato al gouerno della Chiesa d'Atene doppo la partenza di S. Dionigi, doue fù martirizzato. In oltre S. Paolo in questa Isola spogliò di veleno tutte le vipere, & altri animali nociui, dando di più alla medesima pietra virtù di scacciar ogni sorte di veleno, come la continua sperienza lo manifesta in tutte le parti del mondo; anzi nella medesima pietra nascono certe linguette di color cinericio, & alcuni occhi di color râciato, che si legano in anelli come pietre pretiose, le quali cose sono efficacissimo rimedio contro li veleni, e febri maligne; laōde l'istessi medici in Sicilia l'ordinano à gl'infermi in vece del belzuaro.

§.648.

Mart. Rom. 21. Ianuar.

C Erra

Erra all'ingrosso Fabio Colonna nella sua Porpora, portando opinione, che le sopradette lingue siano d'osso, ouero denti di Lamie sotterrate, poiche questo Scrittore come poco prattico del paese non hauea notitia, che le dette linguette crescono sensibilmente come gl'altri minerali, mentre si lasciano tra le viue pietre, nelle quali à guisa di gioie sono incassate, e non già nella terra, come esso falsamente suppone. Per queste ragioni singolarissima è stata sẽpre la protettione dell'Aposto lo verso Malta, la quale hà più volte difeso contra gl'assalti de' Barbari apparso alcune volte visibilmente sù le mura con vna veste stellata, e spada impugnata. Hanno corrispošto li Maltesi con la loro diuotione à questo Santo, ad honor del quale hanno dedicata la Chiesa Catedrale arrichita di grossissime rendite, oltre l'altra Chiesa Parrocchiale sopra la grotta, doue dimorò tre mesi, hanno anco edificata la terza nel porto, doue naufragò. Sono li Maltesi d'acutissimo ingegno, participando dell'Africano, valorosissimi nel combattere; anzi le medesime donne nell'assedio sopranominato con intrepidezza heroica difesero la patria, facendo crudelissima strage de' Turchi. Laonde il P. Cartagena in vn sermone commenda il valore delle donne Maltesi con le seguenti parole. *Prætereo Melitenses feminas, quæ incredibili audacia ita aduersus hostes dimicarunt*. Sono in oltre li Maltesi fidelissimi a' suoi Prencipi, tantoche hanno priuilegio di poter esser arrollati tra' soldati Spagnuoli nelli presidij del Rè Cattolico, come se fossero naturali di Castiglia. Sopra tutto diuotissimi, e ne danno chiara testimonianza della loro pietà le superbissime Chiese delle terre, e ville con ricchissima supellettile sacra; la moltitudine quasi dissi innumerabile de' benefitij Ecclesiastici di rendite grossissime, poiche il Vescouato rende otto mila scudi, e la sola Sacristia di S. Pauolo Catedrale gode quattro mila scudi di rendita, oltre li Canonicati ricchi, e le case de' religiosi molto ben stabilite. Fù per tanto la Catedra Vescouale di Malta prima della venuta della Sacra Religione honorata da tre Cardinali Vescoui, li quali furono Corrado Caraccioli Napolitano, Pietro de Foix Franzese, & Andrea della Valle Romano. Non possono esser li Maltesi annouerati fra li Caualieri di giustitia nel Sacro Ordine Gerosolimitano, non per mancamen-

Tom. 4 in fest. s. M. ad Niues.

men-

mento di nobiltà, ò per esser vassalli, come pensano alcuni sciocchi, e poco prattici delli statuti della Religione; ma perche non sono compresi nelli limiti de' Priorati, come sono per la madesima ragione esclusi gl'habitanti della Sardegna, Corsica, & altre Isole, Città, e Prouincie, doue vi sono titolati, e Prencipi, come in Vngheria. Le parole dello statuto sono queste. *Qui ordinem nostrum ingressurus est, probabit se esse natum in illius lingua, aut prioratus limitibus, in quo se recipi postulabit. Stat.* 14.*tit.*2. *de recept. fratrum*. Io hò conosciuto vn caualiere della gran Croce Maltese Priore di Lombardia di casa Guuara; mà nato in Sicilia nelli limiti del Priorato di Messina, doue la madre grauida se n'era fuggita per causa dell'assedio de' Turchi, la quale era della nobilissima famiglia Naua. Questa casata possedeua per ragione di linea il Castello S. Angelo, concedutole dalla Maestà Cattolica per la loro fedeltà, poi venderono questo diritto, e possesso alla Sacra Religione, quando passò in Malta. E ne' nostri tempi vn Caualiere della famiglia Platamuni in Catania oriunda da Malta venne à prouar alcuni quarti di nobiltà in Malta, da doue traheua la sua origine. In proua di tutto questo basta l'attestatione del Rè Cattolico, il quale ordina al suo Vicerè di Sicilia, che permetta la caccia de' falconi alli Nobili Maltesi, per esser essercitio da Caualiere. Leggasi nella Chiesa Lateranense di Roma l'Epitafio di Monsig. Leonardo Abela Vescouo di Sidonia, e Vicegerente, il cui primo verso dice. *Leonardo Abel Melitæ nobili genere nato*. Questi hebbe fortuna di consagrare Sacerdote Maffeo Barberini, il quale fù poi assunto al Pontificato con nome di Vrbano VIII. anzi in riguardo de' suoi molti meriti non solamente la famiglia Abel, ma tre altre di Malta furono ascritte alla nobiltà Romana, tra le quali la Testaferrata, che hebbe vn Caporione in detta Città. Quelli Maltesi dunque, li quali hoggi sono ammessi nel grado di Frati Cappellani, ottengono Breue particolare dal Papa, che dispensa l'impedimento de' limiti. Del resto hoggi vi sono Caualieri figliuoli di padre Maltese nati però in Messina di madre nobile della famiglia Muleti. Ma che maggior dignità doppo la Magistrale si può trouare nella Religione di quella del Vescouo, e Prior della Chiesa ambi decorati con la gran

 Cro-

Croce, e seggono in conseglio doppo il Gran Maestro sopra tutti gl'altri; e pure a' nostri giorni l'vno, e l'altro sono stati Maltesi. Il primo fù Monsig. fra Baltassarre Cagliares Prelato di rara sauiezza, di costumi Apostolici, e liberalissimo in fare larghissime limosine. L'altro fù Fra Saluatore Imbrol, il quale alla viuacità dell'ingegno aggiunse vna prudenza Ecclesiastica; Non milita dunque la ragione del vassallaggio, si come ne anche militaua in Rodi, perche in Malta vi sono Baroni, e Signori, che possono prouare più di quattrocento anni di nobiltà, massime nella Città vecchia. Per vltimo si deue auuertire, che non sono degni di scusa quelli Scrittori così poco accorti, li quali hanno pensato il Concilio Mileuitano esser stato celebrato nell'Isola di Malta, perche doueano prima leggere l'Epistola del medesimo Concilio scritta ad Innocenzo I. nella quale quei Vescoui dichiarano di scriuerla dalla Numidia. Così anco S: Agostino nel lib. 2. contra l'Epistole de' Pelagiani conferma, che il Concilio Mileuitano fosse tenuto nella Numidia. Poi con qual fondamento si può credere, che quei Padri si partissero dalla loro Prouincia per confinarsi in vn'Isola, La città dunque situata nella Numidia chiamauasi Mileuo, nella quale fù Vescouo Ottato Mileuitano celebre scrittore Africano.

Partenza da Malta verso Alessandretta. Cap, I I I.

DOppo la dimora in Malta di tre mesi, aspettando qualche passaggio in Leuante. Alli 3. di Maggio comparue vn vassello Franzese chiamato il buon Angelo, il quale nauigaua verso Alessandretta in compagnia d'vna Pollacca. Subito imbarcato, si spiegarono le vele, & il vento Maestrale rinforzato, e fauoreuole c'accompagnò per molti giorni; laonde doppo il quarto giorno ci ritrouammo sopra l'Isola di Candia detta da gli antichi *Creta*, Quest'Isola ha di circuito 260. miglia, e delle sue cento Città antiche non restano in piedi al presente, se non quattro, cioè Candia, Canea, Retimo, e Sithia, vicino alla quale scoprissimo non già il portentoso Minotauro racchiuso nel laberinto; ma vn vassello corsare, che ci se-

ſeguitaua. Subito li noſtri ſi meſero in ordine per combattere; ma col beneſitio della notte ſi perſe di viſta, e noi continuaſſimo la noſtra nauigatione proſperamente ſenza sbaſſar mai le vele. Ma nell'auuicinarci alla delitioſiſſima Iſola di Cipro detta per la ſua fertilità da' Greci *Macaria*, cioè beata, fù à noi molto infelice, perche ſi voltò il vento cõtrario, e per tre giorni continui ſi prodeggiò contra il vento, procurando almeno di non perder l'acquiſtato viaggio; tanto che con la ſanta patienza, neceſſario viatico de' nauiganti, alli 17. di Maggio approdaſſimo alla ſpiaggia di Aleſſandretta, doppo la nauigatione di mille, e ſettecento miglia. Aleſſandretta dunque altro non è, che vna ſpatioſa ſpiaggia, doue ſi fermano le naui per caricare le mercantie, che vengono da Aleppo diſtante tre breui giornate. In queſta ſpiaggia vi ſono alcune capanne habitate da Turchi, da' Greci, & altri mercanti Europei con alcune poche caſe di pietra, tra le quali la principale è quella dell'Agà, cioè Capitano, che quiui riſiede con tre Gianizzeri per riſcuotere il datio delli danari portati da' mercanti, e ſono pezzi da otto di Spagna, li quali non ſi numerano; ma ſi peſano dentro le caſſe. Queſta moneta ſi ſpende facilmente nello ſtato del Turco, & è molto ſtimata, e cercata da' Turchi, li quali la chiamano *Cruſc* per la Croce impreſſa in detti reali. Riſiedono in oltre in queſto luogo li Viceconſoli delle nationi Europee, le quali negotiano nel dominio Ottomano, e ſono ſoggetti alli loro Cõſoli di Aleppo. Arriuati in Aleſſandretta, trouaſſimo tutto il paeſe ſaccheggiato, & abbruciato dalli corſari di Barbaria, li quali doppo alcuni giorni ritornarono, e pigliarono la noſtra naue, ſaluandoſi la gente in terra. Aleſſandretta vien chiamata da' Turchi Scandrona à diſtintione d'Aleſſandria Città famoſa dell'Egitto, quale eſſi chiamano Scandria. Queſta dagl'antichi fù nomata *Alexandria minor*. Mi fermai alcui giorni, ma vedendo, che li mercanti non ſi riſolueuano di viaggiare verſo Aleppo, & eſſendo l'aria peſſima corrotta dalli vicini pantani, e boſchi, (che però vien chiamata ſeppultura de' Marinari) mi ritirai ad vna Terra chiamata Baias, e dalli ſcrittori Latini detta *Iſſus*, luogo molto celebre per la famoſa vittoria ottenuta da Aleſſandro il Magno contra il Rè Dario. Laonde fù anco detta da' Greci *Nicopo-*

lis,

lis, cioè Città di vittoria. Questa nel tempo de'Christiani era sede Vescouale. Dalla detta Terra, già Città detta Aiasso, si cognomina tutto il golfo *Sinus Issicus*, e da gl'Italiani Golfo d'Aiasso. Fui alloggiato cortesissimamente da vn buon Maronita, il quale in vn gran giardino alleuaua li vermi della seta. Nel porto d'Aiasso si ritrouaua vna galera venuta da Costantinopoli per riscuotere il solito tributo, li schiaui Christiani, mentre li soldati dimorauano in terra, s'erano solleuati, & haueano vccisi li guardiani. Vsciti però dal porto non poteuano spiegar le vele per hauer lasciato il timone in terra; siche incontrati da sette caramusali carichi di riso, li quali veniuano dall'Egitto, furono li disgratiati presi dalli battelli armati di gente, e ricondotta la galera in porto, furono li capi della solleuatione giustitiati seueramente; Ma prima di proseguire il viaggio, mi par necessario dar vna notitia generale delle cose più principali di questi paesi per non replicarle più volte nel discorso.

Degl'Habiti, & altri Costumi degl'Orientali. *Cap. IIII.*

IL vestire degl'Orientali, come à tutti è noto, per l'ordinario suol esser lungo fino à talloni; ammette però qualche diuersità, secondo la varietà delle prouincie, e conditione delle persone, come si costuma appresso li Christiani Europei. Tutti dunque communemente vestono giubbe di varij colori, eccettuando il negro, che abborriscono sopra modo. Adoprano camisce sottilissime di bambacina larghe, e lunghe fino à terra con maniche larghissime à guisa di toga. Portano calzoni stretti, e lunghi, come li nostri marinari, se bene li contadini della Siria non portano calzoni. Inuoltano il capo con turbanti bianchissimi in varie forme. Li Bassà, e Signori di consideratione adoprano turbanti grandi di tela Indiana, ò bambacina sottilissima inuolti con artificiosa bizzarria, e non molto sferici. Li Muftì, che sono come Vescoui, e li Cadì, che sono li giudici, portano turbanti bianchi molto grandi di fugura sferica per rendersi venerabili, e maestosi. Li Sciarifi, che si gloriano esser della discendenza di Maometto, vsano tur-

turbanti verdi, il qual colore non è lecito portare ad altri, ne anco nelle vesti sotto grauissime pene. Li Sciarifi sono quelli, che nella Meccha vengono conceputi da gl'altri Scerifi, alli quali li pellegrini consegnano le proprie mogli, quando per diuotione vanno in pellegrinaggio, perche sono riconosciuti per parenti, e discendenti del falso profeta Maometto, tenuti in tanta veneratione, che vien condennato alla pena del fuoco chi li percuote. In Costantinopoli sono chiamati Emirì, & il loro capo, ò Superiore Emirefendi molto stimato dal medesimo Gran Turco, dal quale vien regalato nelle feste più solenni dell'anno, come il Mufti, & il Hoggia Maestro del Gran Signore. Il loro detto in giuditio vale tanto, quanto la testificatione di venticinque testimonij, ancorche deponghino il falso ò in difesa, ò in offesa, siche la Giustitia dipende molto dalla loro depositione. Dalli Persiani sono nominati Seidi; se bene nella Persia non portano continuamente, come in Turchia, il turbante verde; ma solamente in alcune feste principali. Li Gianizzari, che sono li soldati pretoriani, & imperiali, portano in testa vna mitra di feltro bianco, di figura quadra chiamata Escuf, la quale alzandosi sopra la fronte vn palmo, pende poi dietro le spalle fino alla cinta, con vn cerchio d'argento, ò di rame dorato, che cinge le tempia, ergendosi poi in mezzo della fronte vn canaletto della medesima materia tempestato di gioie, e serue per sostenere il pennacchio. Li Persiani per distinguersi da' Turchi portano li turbanti rossi, laonde per disprezzo sono da' medesimi Turchi sopranominati Cusulbasci, cioè capi rossi. Sono però li Cusulbasci propriamente la militia del Rè Persiano. Per il contrario poi li Turchi ad onta de' Persiani portano le scarpe rosse. Passa grandissimo odio, e capitale nemicitia fra queste due nationi per conto della Religione, perche li Persiani seguitano Ali discepolo di Maometto, il quale tengono sia stato il di lui vero successore. Onde il Mufti de' Turchi, al quale spetta difinire le materie della lor setta, hà dichiarato esser di maggior merito appresso Dio l'vccidere in guerra vn solo Persiano, che settanta Cristiani. In queste parti non possono li Cristiani portare il turbante bianco, ma di colore, ò vero vergato. Il Patriarca, e li Vescoui de' Maroniti portano sopra

pra il cappuccio il turbante di color azzurro di figura ouata. Dell'istesso colore, e figura l'adoprano gl'altri Sacerdoti secolari, ma senza cappuccio, e di forma più picciola.

Le donne vestono ancora habiti più lunghi fino à terra, coperte con certi manti bianchi, & in faccia portano vna maschera nera tessuta di pelo rado, e transparente per non esser vedute; impercioche in tutto l'Oriente rigorosissima è l'honestà, e modestia delle donne, le quali rare volte si veggono per le strade, solamente alcune volte per andare à lauarsi ne' bagni, del resto ne anche possono entrare nella Meschita, facendo le loro diuotioni in casa; anzi insegnano, che in Paradiso non entrano donne; ma da certe gelosie godano la gloria, come anco li buoni Cristiani, che si saluano. Laonde gratiosissimo fù il caso occorso tra vn Cristiano, & vn Turco, perche mentre questo disputando affermaua, che li Cristiani osseruãti della loro legge si saluano, stando però fuori del Paradiso à contemplar la gloria per certe gelosie; rispose allora il Cristiano. Dunque noi staremo in compagñia delle vostre donñe. Parue dura, e strana questa risposta al pouero Turco, il quale rimase confuso, non potendo digerire, che li Cristiani si trattenessero con le loro donne, delle quali hanno tanta gelosia, che nelli banchetti ne anco le permettono lo stare in tauola con huomini parenti; anzi nelle nozze, ò altri conuiti la sposa mangia in vna stanza con le donne, doue si trattiene tutto il giorno, e lo sposo in vn'altra in compagnia degl'huomini. Il medesimo costume osseruano li Cristiani ancora; le loro donne però entrano nelle Chiese, stando ritirate dentro certe gelosie in fondo della Chiesa, come si fà in Roma nelle sinagoghe degl'Hebrei. Li Persiani ancora permettono alle loro donne l'entrare nelle Meschite, perche sono circoncise. Grandissimo rispetto in vero portano in queste prouincie alle donne, perche ne anco il marito ardisce parlar in strada con la propria moglie, riputando ciò à vergogna grande; anzi gl'istessi Signori incontrandosi nelle donne, ancorche Cristiane, ò Hebree, le cedono riuerentemente il luogo, e voltano la faccia verso il muro. Gl'ornamenti delle donne sogliono esser maniglie d'argẽto, ò di vetro nelle braccia, e nelle gambe ancora, secondo l'vso antico, di cui fà spesso mentione

ne Tertulliano. In oltre vngono gl'occhi con lo ſtibbio, del quale ſi ragiona ſpeſſo nelle ſacre carte, & altro non è che l'antimonio, con il quale compongono vn collirio azzurro, perche queſto minerale, come ſcriue Dioſcoride ha virtù di purgare, e confortare gl'occhi, riſtringendo, e diſeccando gl' humori ſoprabondanti. Le medeſime donne dell'Oriente tingono l'eſtremità delle dita con certa poluere cauata dalle foglie d'vna pianta chiamata Henna, che fa diuětare le dita di color ranciato acceſo, con la medeſima tingono ancora li crini de' caualli. Caricano finalmente la teſta di zecchini, ò altre monete cucite nelle ſcufie.

Lib. 5. c. 58.

L'habitationi di queſte parti ſono per l'ordinario baſſe con due ſolari, e con le feneſtre alte, acciò le donne non ſi poſſino affacciare in ſtrada. Non cuoprono li tetti, come ſi coſtuma in Europa con tegole; perche ſono piani con tarragli di materia ben battuta, ſopra de' quali dormono la notte nel tempo dell'eſtate. Non vſano veſtir le ſtanze con paramenti, ne ornarle con ſedie, ò tauolini; ma ſtendono ſopra il pauimento tapeti finiſſimi, ſopra delli quali pongono alcuni coſcini per ſedere, attaccano al muro l'armature con belliſſimi lauori, dipingono, ò indorano li ſoffitti, e coloriſcono le mura con diuerſi arabeſchi. Dormono in terra ſopra alcune coltre imbottite con bambace, quali raddoppiano ſecondo la conditione, e poſſibiltà. All'iſteſſo modo mangiano in terra, ſtendendo in vece di touaglia vn coio roſſo di figura circolare. Se bene li Signori hoggi adoprano certi ſcabelletti indorati alti vn palmo da terra, e ricoperti di corame; adoprano porcellane, vaſi di terra, e per lo più di rame ſottiliſſimo, e ſtagnato; abborriſcono l'argento, perche credono, che il Diauolo mangi in vaſi d'argento. Queſta fù vna delle aſtutie politiche di Maometto per togliere il luſſo ſuperfluo, & acciò attendeſſero alla vita militare; per la medeſima ragione adoprano cucchiari di legno, e ciaſcheduno viene in tauola prouiſto di coltello, che porta alla cinta, e della forchetta di cinque punte lauorata dalla madre natura.

La legge Maomettana è ſtata abbracciata da quattro nationi principaliſſime. La prima tra queſte s'annouera quella de gl'Arabi, dalli quali trahe la ſua origine il falſo profeta Maometto.

metto. Questi sono dalli Storici chiamati Ismaeliti, perche discendono da Ismaelle figliuolo d'Abramo, ò vero Agareni dalla sua madre Agar; communemente però sono nomati Saraceni, gloriandosi essi falsamente di discendere dalla padrona Sara, e non già dalla serua Agar. Essendo dunque stati da principio idolatri, furono li primi à seguitare li falsi dogmi di Maometto; e però come più antichi nella setta si mostrano più tenaci in essa, e più dotti, conseguentemente nemici capitali del nome Cristiano. La maggior parte viue in campagna sotto padiglioni, vagando per li deserti chiamati Baduini. Alloggiano dunque costoro sotto tēde nere lunghe, come quelle delle galere tessute di peli di capra, che resistono all'ardore del sole, & all'ingiurie delle pioggie. Di queste tende parlaua Salomone, quando disse. *Nigra sum, sed formosa filiæ Ierusalem, sicut tabernacula Cedar.* Perche Cedar fù vno de' figliuoli d'Ismaelle, dal quale, come si disse, discendono gl' Arabi. Sant' Hilario commentando le parole del salmo 119. *Habitaui cum habitantibus Cedar.* Spiega questo medesimo sentimento da me accennato dicendo. *Cedar genus est Ismaëlitarum deserta incolens,* doue conchiude finalmente scriuendo. *Hi sunt nunc Saraceni nuncupati.* La maggior parte de' quali fanno professione di ladri, spogliando li passaggeri, e mercanti; anzi quando sono molti insieme non temono d'assaltar le carouane, massime di notte, dando alla coda di esse, si che si verifica per appūto la predittione dell'Angelo, ilquale parlando d'Ismaelle, disse alla di lui madre. *Hic erit ferus homo; manus eius contra omnes, & manus omnium contra eum, & è regione vniuersorum fratrum suorum figet tabernacula,* Designandole con queste parole la natura ferigna del figlio amico de' boschi, le cui armi hauerebbono contrastato con tutte le nationi, e queste si sarebbono armate contro di lui. Si gloriano d'esser la più nobile natione dell'vniuerso, perche mai è stata soggiogata da alcun Monarca, ne anco da' Romani. Et ancorche l'Imperio Ottomano habbi acquistate le loro Prouincie, & estinti i loro Califi, non hà potuto contuttociò sottometterli, perche viuono dispersi per l'India, Egitto, Mesopotamia, Africa, Galilea, e Siria diuisi in tribù, ciascheduna delle quali hà il suo capo chiamato Emir, e da Strabone

Cant. 1. v. 5.

Gen. 16.

Philarchus. Tra'quali Emiri è molto potente quello, che risiede nelli deserti del Monte Sina, mettendo in campagna più di cento mila caualli. Nè deue parer ciò incredibile à chi considera le parole dette dall'Angelo ad Agar da parte di Dio. *Multiplicans multiplicabo semen tuum, & non enumerabitur præ multitudine*. Anzi l'istesso Dio promette ad Abramo padre d'Ismaelle nel capitolo seguente. *Super Ismaël exaudiui te: ecce benedicam ei, & augebo, & multiplicabo eum valde, duodecim duces generabit, & faciam illum in gentem magnam.* Annuntiandolo con le predette parole Padre d'vna lunga posterità, la qual promessa si vede puntualmente adempita ne' Saraceni. Le Spagne inuero, e molte prouincie dell'Italia hanno prouata la potenza di questa natione, la quale sarebbe ancor hoggi di grādissimo terrore all'Impero Turchesco; anzi à tutta la Cristianità, se fosse vnita, guerreggiando continuamente fra di loro l'vna famiglia, ò tribù contro l'altra. Incredibile, & artificiosissima è la loro destrezza in maneggiar i caualli, che sono di grandissima velocità, e caualcati per l'ordinario senza sella; se bene le persone commode ornano con molti abbigliamenti li caualli da essi molto stimati, perche si tiene per gloria, e riputatione straordinaria il possedere vn cauallo veloce, e di molto prezzo, componendo sopra di ciò versi, e romanzi. La peritia dunque nel caualcare supera ogni credenza, facendo prodezze tali, che hauendole vedute, non dò credito à me stesso, perche mentre combattono per sfuggire il colpo del nemico si chinano alli fianchi del cauallo, alcuni arriuano anco sotto la pancia; anzi mentre corre il cauallo raccolgono da terra pietre, ò altra sorte d'armi. Nel guerreggiare adoprano lance, ò zagaglie, con le quali colpiscono à marauiglia da lontano; se bene vanno confusamente senza ordine alcuno, & hanno grandissima paura dell'archibugio, ò altra arme di fuoco. Vestono leggermente vna camicia, e sopra vi pongono vn barracano bianco chiamato Barnùs, ò vn certo pallio detto Aba; il loro habito vien discritto elegantemente da S. Girolamo nella vita di Malco Monaco. *Et ecce subito equorum, camelorūq; sessores Ismaëlitæ irruunt, crinitis, vittatisque capitibus, ac seminudo corpore, pallia, & latas caligas trahentes. pendebant ex humero pharetræ,*

Gen. 16.

træ, laxos arcus vibrantes, hastilia longa portabant, non enim ad pugnandum, sed ad prædam venerant. Mangiano pane succeneritio, latte, butiro, e sopra tutto gustano molto del grano cotto. Ma reca stupore il vedere, che vna gente tanto dedita a' latrocinij; nulla di meno non toccano ne pur vn quattrino a' viandanti, in compagnia de' quali haueranno mangiato, tenendo quello esser peccato irremisibile, il quale essi chiamano tradire il pane, & il sale; anzi il loro maggior giuramento è per il pane, e sale, che sono fra di noi,

Vn'altra natione similissima à gl'Arabi viue ancora in campagna sotto le tende, essercitando l'arte pastorale, per lo più di vacche, e vanno raminghi come Zingari, de' quali però alcuni più ciuili habitano nelle città. Sono dunque tutti costoro chiamati Curdi di setta Maomettana. Alcuni seguitano la legge de' Turchi, Altri abbracciano quella de' Persiani secondo il vassallaggio, che professano i loro Prencipi, perche la maggior parte habita in certa Prouincia chiamata Curdistan, dalla quale riconoscono la loro origine. Questa Prouincia dunque per esser situata tra la Babilonia, e la Persia è stata diuisa in varie Signorie, delle quali alcune riconoscono per supremo Padrone il Gran Turco, altre il Rè di Persia secondo la diuersità de' confini. Si ritrouano nondimeno tra questa Natione alcuni Prencipi liberi, li quali non pagano tributo alcuno; ma solamente riconoscono come Protettore il Gran Turco, ò vero il Rè Persiano. Tra questi il più potente armarà in campo dodici mila caualli. Ritengono molti riti Gentili, & il loro linguaggio s'accosta al Persiano, ma alquanto rozzo.

La seconda natione, che seguita la legge Maomettana è la Persiana, la quale come più ciuile è ancora più amoreuole; e più cortese verso il nome Cristiano, & abborrisce grandemẽte li Turchi, perche trà questi, e li Persiani passa diuersità d'opinione circa l'intelligenza della legge, e se bene ambi seguitano l'Alcorano; niente di manco li Turchi predicano Homàr per vero sucessore di Maometto; ma li Persiani tenuti come heretici dicono, che la successione toccaua ad Ali, stimando Homàr come vsurpatore. Laonde li putti nelle scuole la prima cosa, che imparano alla mente, è vna certa maledittione contra Homàr.

La

La terza natione seguace dell'Alcorano è quella de' Turchi prima Gentili, li quali come guerrieri, & auidissimi di stender il loro dominio hanno acquistate con l'armi vastissime Prouincie, e potentissimi Regni, e finalmente tutto l'Impero Oriētale. Onde si mostrano nemici del Cristiano non tanto in riguardo di religione, quanto per ragione di stato, e politica, hauendo essi vna brama insatiabile di dilatare sempre più con l'armi non solo la lor falsa religione; ma il dominio temporale ancora.

La quarta natione che abbraccia li dogmi di Maometto, è quella de' Tartari, li quali però hanno più del Pagano, che del Maomettano, per esser gente ignorantissima, che attende alle scorrerie, e rubbamenti. Moltissimi Regoli dell'India hanno abbracciata questa legge; & in particolare il potentissimo Rè del gran Mogòr. Tutte queste nationi sono nella loro legge chiamati generalmente Muslemani, cioè saluati, e tutti si seruono della lingua Arabica nelle funtioni sagre, la quale appresso di loro è la letterale, come appresso di noi la lingua Latina; siche li Dottori, Sacerdoti, & altri letterati studiano la detta lingua, perche l'Alcorano, in cui si contiene la legge, le orationi, & altre cose sagre, non si può scriuere, se non in Arabico. Hanno dunque li Maomettani moltissimi precetti, tra' quali li più riguardeuoli sono li seguenti, cioè Adorar vn Dio, Circonciderſi, il che eseguiscono nell'anno decimo terzo della loro età in riguardo della circoncisione d'Ismaelle circonciso dal suo Padre Abramo in quell'età. Ma in tanto finche non sono circoncisi non possono entrare nella Meschita, ne prender moglie, serue per compare in detta funtione vn'altro Giouinetto circonciso, e per otto giorni prima fanno gran feste, e lauto banchetto. Gl'altri precetti sono, Honorare li genitori, ancorche siano di diuersa fede; onde li medesimi Rinegati portano grandissima riuerenza a' loro Padri, e Madri Cristiani. Nō adulterare. Non mangiar carne di porco. Non beuer vino. Portano però opinione che peccano in beuer la prima fiata il vino; ma che poi possino seguitare à bere & vbbricarsi, douendo sostener la medesima pena chi beue poco, come chi beue molto. Digiunare nel mese Ramdano, Far limosina, alla quale sono deditissimi; laonde pochissimi

men-

mendici si ritrouono in queste parti, anzi vscendo dalla Meschita tutti sono tenuti à fare la limosina alli poueri iui presenti, li quali però senza strepito modestamente la chiedono. Potrebbe al certo parere cosa affatto incredibile, se io raccontassi in questo proposito la liberalità eccessiua, che mostrano li Maomettani in fare larghissime limosine non solo a' viui; ma anco alli morti; & alli medesimi animali irragioneuoli, massime nelle solennità delle Pasque, e quando fra l'anno celebrano la commemoratione de' loro parēti defonti, nel qual giorno distribuiscono molte limosine; li mercāti poi in detto giorno calcuno il bilancio del guadagno di tutto quell'anno, del quale distribuiscono a' poueri la decima parte per l'anime de' loro parenti defonti; anzi li medesimi mendici incontrandosi per le strade esercitano tra di loro atti di carità cō dare l'vno all'altro parte della limosina raccolta, e mendicata. Credono, che Cristo sia Gran Profeta, ma non già figlio di Dio, ne vogliono concedere, che sia morto; ma dicono esser stato preso Giuda in suo cābio diuenuto per miracolo simislissimo à Cristo, & vcciso da' Giudei, alli quali portano odio grandissimo. Confessano, che la Madonna sia rimasta Vergine, hauendo concepito col fiato di Dio; che però chiamano Cristo Spirito di Dio; anzi chi bestemia Cristo, ò la Vergine sua Madre, oltre la pena pecuniaria, riceue sessanta frustate. Sopra il tutto nell'Alcorano vién prohibito il disputare cō Cristiani in materia di fede; hauendo ordinato Maometto alli suoi seguaci, che disputassero con la spada concessagli da Dio per dilatare la sua setta, come à Cristo hauea data la gratia de' miracoli per promulgar il Vangelo. Diabolica politica dell'astuto legislatore, con la quale hà serrata la porta alla verità Euangelica, per il qual fine hà procurato d'auuilire lo studio delle scienze; se bene gl'Arabi hanno studiato, e trà di loro hanno fiorito moltissimi Filosofi, e valentissimi medici. Portano li Maomettani tanta veneratione alla carta, che trouando qualche pezzetto per terra lo raccolgono riponendolo in vn buco, ò vero attaccandolo al muro degl'hospedali. E questa riuerenza dicono douersi alla carta, perche in essa si scriue il nome di Dio. Laonde insegnano, che il premio di tal'opera pia sarà da essi goduto, quando Maometto nel giorno del giu-

giuditio vniuersale chiamarà le loro anime da quei luoghi, ne'quali purgano con pene atroci le colpe commesse, alla gloria del Paradiso, perche allora conuerrà passare per vna graticola infocata con scorticarsi li piedi nudi; ma à quelli che haueranno in vita raccolto da terra la carta, correranno li detti pezzetti sotto li loro piedi con apportarli grandissimo refrigerio, giache essi l'hanno liberati dall'esser calpestati in questo mondo, alzandoli da terra.

Il capo dello stato Religioso, e gouerno sagro è il Muftì, il quale risiede in Costantinopoli molto rispettato, e riuerito, anzi l'istesso Gran Turco s'alza in piedi, e gli bacia la mano in certe solennità, e nelli Diuani, cioè consegli publici sempre interuiene per decidere se quel, che si determina sia contro la legge, ò coscienza. Gode grossissime rendite di cinquecento zecchini il giorno, con li quali mantiene vna famiglia numerosissima. In oltre guadagna gran somma di danari dalle cause matrimoniali. Sotto questo vi sono tre altri Muftì come Patriarchi, vno nell'Egitto, l'altro nella Grecia, & il terzo nell'Asia. In tutte le città, e luoghi habitati vi sono li Cadì, li quali à guisa di Giudici della legge decidono anche le liti temporali. E rimasto hoggi in Spagna il nome di Alcaide con altre parole Arabiche introdotte da' Saraceni. Doppo li Cadì sono li Scrittori, ò Sacerdoti detti Hoggi, sotto li quali viuono li Telismani, li quali come cherici hanno cura delle Meschite. Appresso li Maomettani si ritrouano ancora alcuni Religiosi, li quali si riducono per l'ordinario à quattro sorti principali.

Li Deruisi habitano in monasterij grandissimi vicino alle mura delle città, viuendo vita commune, vestono di lana, e portano in testa certe barrette bianche di feltro, & aguzze in cima. Sono dediti alla sensualità. Ballano alcune volte publicamente nelle Meschite à suono di flauto, girando, e gridãdo altamente con questi accenti Vh, Vh, per qualch'hora, finche cadono in terra mezzi morti; ad altri con il continuo gridare esce la schiuma dalla bocca, le quale pazzie sono da essi stimate ratti, ò estasi.

Li Calendri sono continentissimi, & in quelle tenebre dell' infedeltà conoscono il chiarissimo splendore della castità.

Fan-

Fanno à tal fine aſpriſſima vità, & habitano in celle anguſtiſsime, veſtono certe tonache corti di lana, ò di pelo di caualli ſenza maniche, portando in teſta vn cappello di feltro bianco con falde molto larghe, dalle quali pendono alcuni crini di cauallo,)e per maggior penitenza ſi legano le braccia, & il collo con groſſi anelli di ferro; anzi per oſſeruare con maggior rigore la continenza ſtringon la verga virile con peſante anello di ferro non ſenza grandiſſimo dolore.

Li Chaggiamali ſono giouani robuſti, e vagabondi dediti alla laſciuia, portano certe tonache fino al ginocchio, quali ſtringono poi con vna cinta larga, nelle cui eſtremità compariſcono alcuni lauori di ſeta molto leggiadri tramezzati con oro, à queſta attaccano vn tamburino pieno, & accerchiato di ſonagli. Sopra la tonaca portano vna pelle di leone, ò pardo, & all'orecchie pendenti d'oro, ò vero d'argento con vna capigliara ben coltiuata, & vnta con olio di teribinto, tenendo in mano vn libro di verſi, e canzone amoroſe, le quali van cantando per le publiche ſtrade, e ſonando il tamburino, maſſime quando s'incontrano in qualche giouanetto; finalmente dalla gente, che li fà circolo, raccolgono danari.

Li Torlacchi veſtono pelli d'agnello, ſopra delle quali portano vn'altra pelle d'orſo, che s'affibbia con le zampe auanti il petto, in capo poi portano vna barretta lunga di feltro bianco. Vi ſono altri religioſi oltre li ſopranominati, che menàno vita romita nelle ſelue. Altri, li quali profeſſano carità verſo li viandanti con ſomminiſtrarli l'acqua. Queſti caminano per la città con vn otre al collo pieno d'acqua, e con vna ſcodella attaccata alla cinta per darla da bere à gl'aſſetati. In oltre ſogliono ancora empire certe vettine grandi, che ſono nelle vie publiche in vece di fontane. Altri finalmente vanno accattando il pane per diſtribuirlo alli cani, che li corrono dietro; anzi in alcune città populate, vi ſono alberghi, ò hoſpedali per li gatti, verſo li quali vſano grandiſſima carità, laſciando ne' loro teſtamenti copioſe rendite a' detti luoghi. E queſto fanno perche Maometto mentre viuea accarrezzaua molto li gatti. In Coſtantinopoli ancorche non vi ſia l'hoſpedale per queſti animali, con tutto ciò non ſi tralaſcia di fare la carità alli gatti; impercioche in vna gran piazza alcune perſone ſo-

no impiegate in arroſtire polmoni con certi ſpiedi di legno; iui concorrono molte perſone anco qualificate à comprare quel polmone arroſtito con darlo poi alli gatti, li quali per vn certo iſtinto naturale ſi radunano in quella piazza. Quindi è che li Maomettani in tempo di peſte non vccidono li gatti, come facciamo noi; ma ſolamente li cani; anzi nel principio del contagio ſotto grauiſſime pene ogni bottegaro è tenuto appendere alla porta vn cane morto, ſinche paſſano li Deputati dalla giuſtitia à far la viſita. Penſano ſcioccamente, che hauendo Dio decretato d'vccidere con quel flagello vn numero determinato di perſone, eſſi con ammazzar li cani venghino à ſodisfare à quella ſentenza, e liberare dalla morte tante perſone, quanti ſono li cani vcciſi. Molti anco per carità comprano in piazza vcelli, che ſtanno nelle gabbie per darli la libertà. In oltre ſe vn mulattiero caricaſſe ſouerchiamente il ſuo animale vien gaſtigato dalla Giuſtitia, ſe l'incontra. La pena ordinaria è forargli il naſo con vn ferro, & attacarlo alla coda dell'animale, guidandolo così il boia per la città, ò vero gli fanno portare la medeſima ſoma in ſpalla. In ſomma ſono ſtimati Santi coloro, che patiſcono di mal caduco, ò hanno il ceruello ſcemo, perche l'ingannator Maometto, il quale era ſoggetto al mal caduco, daua ad intendere à ſuoi ſeguaci, che allora parlaua con l'Angelo Gabriello, e che per il timore cadeua in terra con quei geſti ſconci.

Partenza verſo la Città d'Aleppo. Cap. V.

Domenica 26. di Maggio giorno della Santiſſima Pentecoſte mi partì da Bajàs con vna picciola Carouana di trenta perſone in circa. In queſte parti ſi ſuol viaggiare con comitiua di perſone ſotto la condotta di vn capo, come appreſſo di noi il Procaccio: e queſta ſi dice Carouana, il qual vocabolo è rimaſto nella Sacra Religione de' Caualieri Geroſolimitani, li quali chiamano Carouana il viaggio, che ſono tenuti fare sù le galere, perche anticamente nel principio dell' Ordine in terra Santa ſoleuano accompagnare li pellegrini per aſſicurarli da' ladri, mentre viſitauano i luoghi Santi. Queſte Carouane alcune volte ſogliono eſſer conuogliate dalli

Gianizzari per assicurarle dall'initasioni degl'Arabi, li quali scorrono le campagne. Nel viaggio non si trouano hosterie; ma nelle strade frequentate dalli mercanti si veggono alcuni alloggiamenti reali chiamati *Chan* con stalle, e portici fatti fabricare dal gran Turco, ò altri Basà, li quali nella morte loro sogliono per testamento lasciare questa tra le altre opere pie per commodità de' viandanti, verso li quali vsano grandissima carità, stimando molto l'hospitalità, con sperare nell'altra vita quell'agi, li quali essi in questa vita esibiscono alli viandanti. Laonde mai s'aggraua le communità in acconciar strade, ò fabricar ponti, perche nel tempo del digiuno, tra le molte opere di pietà, spendono parte del giorno in acconciar strade, e drizzar ponti, alla qual'opra s'impiegano ancora persone qualificate, e Signori grandi, li quali, quando non possono con la propria persona, aiutano con limosine. In questi alberghi dunque non si paga cosa alcuna, ma ne anco si troua altro, che il coperto. Laonde bisogna portar seco la prouisione da mangiare, & vn tapeto per dormire sopra certi muricciuoli disposti intorno alle stanze. Nella prima mattina verso Alessandretta passammo sotto vna buona fortezza, e si viaggiò per vna strada amenissima cinta di mirti, lauri, e platani sino à Bailano, doue ci fermassimo quella sera. Quì si vede vn superbissimo alloggiamento fabricato di pietre quadre tutto coperto con piombo, e vi passa auanti vn limpidissimo, e freschissimo ruscello d'acqua. In questo albergo per tre giorni si da anco il vitto à tutti li passagieri di qualsiuoglia religione, fondatione fatta da Selimo II. se bene li pouerelli solamente si seruono di questo priuilegio. Il giorno seguente di buon'hora si fece la partenza, passando per il monte Amano altissimo, & abbondante di ladri, il quale diuide la Cilicia dalla Siria. Questo passo dagl'antichi Geografi vien chiamato *Amanicæ pylæ, seu portæ*, e da' moderni stretto di Scandrona. Anzi il medesimo monte da certi scrittori fù nomato Monte Nero, ò vero Areuna, stendendosi dal mare della Cilicia fino al fiume Eufrate. Passato questo monte si comincia à caminare per il piano d'Antiochia tanto ampio, e spatioso, che pare appunto vn mare senza confini, ò termine alla vista; siche nel mezzo del piano da niun lato si scuopre ne

pur

pur vna minima collina; tutto però resta inculto con l'herba tanto alta, che copriua il cauallo. Si veggono nientedimeno sparse per quella campagna rouine, e vestigia di città antichissime fabricate dal Rè Gofredo Buglione. Vedessimo in questo piano cinque Arabi à cauallo, li quali armati di lancia ci passarono vicino senza molestarci, hauendo hauuto timore della nostra comitiua più numerosa, se bene verso la sera incontrassimo alcuni passageri armati d'arco feriti, li quali haueano combattuto con gl'Arabi. Soleua la Carouana in questi tempi di caldo caminare dalla mezza notte fino l'hora di pranzo, e poi riposare il resto del tempo. Onde in questa medesima notte mentre passauamo per certe macchie fussimo assaltati da certi Arabi pedoni; ma li nostri vetturini cominciarono caricar gl'archi, & alzar voci grandissime, tanto che fuggirono tutti in vn tratto. Mercordì doppò mezzo giorno entrassimo in Aleppo, doue fui allogiato cortesemente dal Sig. D. Gioseppe Arciprete de' Maroniti Sacerdote virtuoso, zelante, e molto affettionato alla fede Apostolica, il quale per difendere la fede Cattolica hauea patite moltissime persecutioni dagl'heretici, e scismatici, li quali più volte l'accusarono appresso li Turchi come innouatore di religione, perche difendeua tenacemente il calendario Gregoriano, obligando il suo popolo ad osseruarlo, e già per tal'accusa era condotto al patibolo, dal quale fù liberato con danaro, & aiuto de' Mercanti Europei Cattolici. Li Maroniti per certo si sono mostrati fedelissimi verso la Chiesa Romana in accettar il nuouo calendario, hauendo tolerate infinite calunnie dagl'heretici, con sborsare grosse somme di danaro al Turco, oltre le publiche dispute in presenza del Muftì intorno alla celebratione della Pasqua, hauendo eletti per giudici Rabini Hebrei, li quali sententiarono in fauore de' Maroniti; e se bene il Sommo Pontefice Paolo V. vedendo tanti disturbi hauea permesso loro il calendario vecchio, non essendo ciò materia di fede; nientedimeno hanno voluto li Maroniti conformarsi cō la Chiesa Romana nell'osseruanza del calendario, come fanno nelli dogmi, e dottrine Cattoliche. In Aleppo mi trattenni quindici giorni fin tanto che fosse in ordine la carouana di Damasco. Questa città chiamata da' paesani *Halep* è l'anti-

 ca

ca Hierapoli secondo il Giouio edificata da Alepio Prefetto di Giuliano Imperadore; ma Gillio stima sia *Berrhaa*, così anco lasciò scritto nelle sue eruditissime Relationi Monsignor Leonardo Abela Vescouo di Sidonia, e mio paesano, quando fù spedito Nuntio Apostolico al Patriarca de' Nestoriani in Babilonia da Gregorio XIII. che poi morì Vicegerente in Roma. Altri la chiamano *Chalybon*. Hoggi Aleppo famosissima città dell'Impero Ottomano è delli primi emporij dell' Asia, alla quale concorrono mercanti non solo Europei chiamati Franchi, e Persiani con gran quantità di sete; ma ancora molti dall'vltime contrade dell'Indie, da doue vengono grossissime, e numerosissime Carouane nello spatio di sei mesi, portando perle, pietre pretiose, belzuari, storace, muschio, reobarbaro, china, cannella, pepe, garofani, & altri aromi con grandissima copia di tele bombacine, e drappi di seta alla Persiana. La città la maggior parte giace in piano, la quale se bene non gira più di sei miglia, ha nientedimeno tre grossissimi borghi, e fa in tutto ventisei mila fuochi; & è si grande la frequenza del popolo, che caminando per alcune strade s'vrta la gente come succede in Napoli, e questo prouiene dalla copia, & abbōdanza delle vettouaglie, e dal negotio continuo, oltre l'amenità del sito, e salubrità dell'aria, le strade più principali sono coperte con tetti foderati di piombo, e le piazze più frequentate da' Mercanti sono pure coperte con numerose cuppolette. Gratiosissimo è il costume de' Sensali nelli mercati, che essi chiamano Bazarri. Questi dunque van gridando per la piazza *Alla Cherim*, che significa Dio liberale. Il Mercante, prima di conchiudere la vendita, con le braccia aperte fà vn poco d'oratione, e poi si tocca la barba in segno di fedeltà, allora il Sensale prende le mani del venditore, e compratore vnendole insieme, e poi le sbassa, & alza sintanto che s'accordano nel prezzo. Nel mezzo della città sopra vna collina tutta lastricata di pietre quadre sorge vna fortezza inespugnabile circondata da vn fosso profondo, e largo fabricata da Gioab Capitan generale di Dauid: anzi molti Hebrei eruditi hāno insegnato, Aleppo esser quella città assediata dal medesimo Capitano, sotto la quale morì il misero Vria per ordine del Rè Dauid. A questo Castello si passa sopra certi

archi

archi di pietra prima d'arriuare alle ſue tre porte, guarnito con numeroſa quantità di cannoni, e guardato da ducento Giannizzari. La Città al di fuori è bagnata dal fiume Singa, il quale naſcendo dal monte Pierio ſi marita poi col famoſo Eufrate. Gode d'vna pianura fertiliſſima, principalmente di piſtacchi, e moricelſi per nodrir i vermi della ſeta, la quale ſi fà abbondantemente, oltre quella, che viene dalla Perſia. Rappreſenta per tanto vna vaghiſſima proſpettiua à chi la mira da lontano. E habitata da Turchi, e Mori, che però ſi parla da tutti communemente nell'vna, e nell'altra lingua, in oltre da' Greci, Maroniti, Armeni, Giacobiti, Neſtoriani, Giudei, e Perſiani, le quali nationi Criſtiane tutte hanno Chieſe proprie, Veſcoui, e Sacerdoti, oſſeruando ciaſcheduna liberamente il ſuo rito. In Aleppo ſi numerano trecento Meſchite principali coperte di piombo, e rame dorato con cuppole artificioſe, in cima delle quali ſempre compariſce la mezza luna dorata ſopra vna palla pure indorata. Chiamano li Turchi la Meſchita *Gemaa*, cioè radunanza, ò congregatione, per eſſer luogo doue ſi radunano à far oratione, & eſſercitar il culto diuino, benche ſuperſtitioſo, e vano. Prima d'entrare nella Meſchita, ſi troua vn'atrio coperto, in mezzo del quale ſorge vna fontana, ò vero pozzo per lauarſi auanti d'orare. Si lauano dunque le braccia, la faccia, & i piedi, e caſo che foſſero coperti con le calzette, bagnano così di ſopra vn tantino l'eſtremità del piede; laſciando poi le ſcarpe vicino la porta, entrano ſcalzi con riuerenza, eſſendo da per tutto il pauimento coperto di finiſſime ſtuore, le perſone di conſideratione ſi fanno portare anche il tapeto dal ſeruitore per ingi-nocchiarſi. Dentro non ſi vede altro, che muro bianco ſenza altare, ò immagine alcuna; ma ſolamente vna quantità grande di lampane acceſe, frà le quali per accompagnamento, e vaghezza ſi veggono appeſe molte oua di ſtruzzi. Nella tribona ſi leggerà ſcritto il nome di Dio, e quello del falſo Profeta Maometto, la qual tribona ſuol eſſer quaſi ſempre volta all' Oriente, ò Mezzo giorno ſecondo il ſito delle città, perche li Maomettani nelle loro orationi ſempre ſi riuoltano à dirittura verſo quella parte, doue penſano, che cada loro il ſito del tempio della Mecca. Da vn lato della Meſchita ſorge vna cate-

 te-

tedra in alto, ſopra della quale ſale il predicante à diſcorrere, & alcune volte durarà vn paro d'hore, ſedendo tutti in terra con grandiſſima attentione ſenza mouerſi, ne toſſire, ò fiatare: anzi tengono per peccato grauiſſimo lo ſputare in quel luogo, vanno ſolo dimenando il capo per compaſſione con ſpargere qualche lagrima, ma eſſendo alcuno neceſſitato à ſputare, fa ciò modeſtamente, e con ſegretezza nel fazzoletto. E ſe per diſgratia dormiſſe nel tempo della predica, queſta attione vien ſtimata così vituperoſa, che quel tale come ſcommunicato mai più ſi laſcia entrare nella Meſchita. Queſta rigoroſa diuotione, e riuerenza deue cagionare grandiſſima confuſione alli moderni Criſtiani dell'Europa, perche ſe li Maomettani ſi burlano di noi, che permettiamo l'ingreſſo in Chieſa alli cani, che direbbono, ſe poteſſero vedere il profanamento delle Chieſe, e ſentire i diſcorſi ſecolareſchi ne'luoghi ſagri, per non dir altro di peggio. Attaccate alle Meſchite ſi veggono alcune torri altiſſime di figura ouata, e cilindrica, ſopra le quali ſaliſcono li loro miniſtri ad intimare l'hore dell'oratione, cantando ad alta voce; ſcelgono à tal'effetto perſone di ottima voce, e nelle ſolennità maggiori fanno queſta funtione molti inſieme à concerto; perche li Maomettani non ſolamente non adoprano le campane, ma hanno grandiſſimo aborrimento al ſuono di eſſe, e però non le permettono alli Criſtiani. Queſte torri ſono chiamate *Minar*, cioè lucernarij, perche ſopra di quelle ſogliono fare li luminarij nelle feſte principali. Appreſſo loro dunque ſono cinque l'hore dell'oratione publica. Nell'aurora, nel mezzo giorno, al veſpro, al tramontar del ſole, e finalmente doppo cena verſo vn'hora di notte. In queſti tempi tutti ſono tenuti all'oratione nella Meſchita, ò vero nelle proprie caſe, come fanno le donne. Al veſpro però ſuol eſſere la maggior frequenza, e concorſo, maſſime nel tempo del digiuno, onde il P. Dandino mal informato de' riti Maomettani ſcriſſe nel ſuo viaggio eſſer appreſſo loro ſette l'hore deſtinate all'oratione, come appreſſo li noſtri Eccleſiaſtici; anzi poco prattico della lingua Arabica interpretò malamente quelle parole, le quali ſogliono cantare sù le torri li loro Sacerdoti *La Ellah li Ellah. Mahamet Rasùl Ellah*. Che ſignificano. non v'è Dio, ſe non vn ſo-

lo Dio, Maometto Apostolo di Dio. Ma egli oltre dell'hauer scritto scorrettamente le sopradette parole, spiegò Maometto fiato di Dio, il qual titolo essi danno solamente à Cristo, chiamando il loro falso Profeta Maometto Apostolo, e non fiato di Dio. Tra le sontuose fabriche di questa Città si possono annouerare li bagni, ò stufe chiamate fra essi Chammàm, e sono molte anche nell'altre città delli Maomettani, alli quali vien espressamente dall'Alcorano cõmandata sopra modo la nettezza del corpo, la quale pensano gioui assai alla mondezza dell'anima. Laonde ogni settimana si lauano in detti bagni frequentati ancora dalli Cristiani, & io mi lasciai condurre vna volta parte per curiosità, e parte per la pulitezza. Primieramente s'entra in vna stanza tutta accerchiata da poggiuoli alti da terra, sopra de' quali si spogliono coprendosi dalla cinta à basso con vn sciugatoio nettissimo, che si ritroua apparecchiato, poi s'entra in vna stanza calda lastricata con certe maioliche finissime, e lustre. Sopra del pauimento dunque si pongono à giacere, mentre sono lauati dalli seruenti, ò stufaroli con vna buona saponata, facendo prima alcune sfreghe per tutto il corpo. Fatto questo s'entra più à dentro, doue si trouano molte nicchie con vasche grandi, nelle quali corrono due canaletti; l'vno butta acqua calda, e l'altro fredda, acciò ciascheduno la possi temperare à suo gusto, aprendo, e serrando l'vcelletto, & iui ogn'vno si laua da se l'altre parti del corpo, che per modestia mai si scuoprono, essendo in questo particolare modestissimi, non mostrando mai il corpo tutto nudo. Viene poi il barbiero, che gli rade la testa secondo l'vso di quelle parti, e sotto le braccia, e non più; finito questo pigliano vn'altro sciugatore pulito per cingersi, & vn paro di zoccoli ne'piedi per non imbrattarsi escono fuora per riuestirsi, e si fa vn poco di colatione. Per tutta questa manifattura si paga due aspri, che sono due baiocchi. Quando nel bagno vi sono donne, le quali si lauano tra di loro, per contrasegno si stende vn sciugatoio nella porta, perche allora niuno ardisce accostarsi, ne anche passar vicino.

Fuori delle mura della Città in vn gran prato si veggono le seppulture de' Turchi distinte da quelle de' Cristiani, e queste separate da quelle degl'Hebrei, hauendo ciascheduna religione

ne il proprio cimiterio. In tutto l'Oriente si seppeliscono li cadaueri in campagna aperta, coprendo il cadauere con terra, & alcune volte vi si pone anco vna lapida con iscrittione, & alle persone stimate di santa vita, ò di nobiltà riguardeuole vi fabricano sopra vna cuppuletta sostenuta da quattro colonne, ò pilastri. Non è lecito alli Maomettani il seppelire li morti nelle casse, douendo il corpo necessariamente toccare la terra, e questo fanno per osseruare il diuino decreto *Puluis es & in puluerem reuerteris*. Onde li ricchi fanno alcune casse di marmo ripiene di terra per esser in quelle seppeliti.

Li parenti del morto quando ritornano à casa sono accompagnati da' loro conoscenti, & amici, alli quali danno da far colatione, & in tal'occasione tra l'altre viuande vsano le lentichie, & oua toste per dinotare cō queſti cibi circolari il continuo giro, e vicende delle cose mondane, dietro le quali seguita la morte. Doppo che hanno seppelito il morto sogliono li parenti per alcuni giorni andar à piangere sopra la sepultura, cantando alcuni versi lamenteuoli, vrlando, e gridando le donne in particolare. Vso antichissimo anco fra gl'Hebrei, perche, come leggiamo nel Santo Vangelo, alzandosi la Maddalena per incontrare il Saluatore, li circostanti pensarono che andasse à piangere al sepolcro del fratello dicendo. *Quia vadit ad monumentum, vt ploret ibi*. Gratiosissimo per certo è il rito di seppelire appò li Maomettani; poiche lauato il corpo lo pongono nudo dentro vn lenzuolo bianco; ma sciolto, acciò si possa rizzare in piedi, quando (come essi insegnano) vengono li due Angeli neri, vno de' quali commanda al morto, che ripigli l'anima, e si ponga inginocchioni, interrogandolo, se veramente ha osseruata la legge Maomettana, e se l'haueranno trouato osseruante, subito si partono quelli due Angeli neri, succedendo due altri bianchi, li quali si trattengono con esso lui sino l'vltimo giorno del giuditio; ma se per disgratia non sarà stato osseruatore della legge, non si partono altrimente; ma lo tormentano sino l'vltimo giorno del giuditio nella seguente maniera. Vno di essi con vna grossa mazza di ferro il percuote in testa con sprofondarlo sotto terra, e l'altro con vn rampino di ferro lo ricaua fuora, replicando la mazzata, e cosi continuano sempre à fare. Per questo quan-

do pregano per li defonti repetono spesso le seguenti parole. Liberalo signore dall'Angelo interrogante, e dal tormento del sepolcro. Nel medesimo giorno distribuiscono pane, & altri cibi cotti alli poueri iui concorsi; il che fanno anco li Cristiani secondo il costume antico della Chiesa, che celebraua simili conuiti chiamati Agapi funerali.

Risiedono in Aleppo molti mercanti Europei, come Franzesi, Venetiani, Inglesi, & Olandesi, ciascheduna delle quali nationi hà il proprio Console, che stà con molto decoro, e mantiene numerosa corte. Veste vna toga rossa, e quando esce di casa, oltre la corte, vien accompagnato da due Gianizzeri Damasceni, li quali caminano auanti con certi bastoni lunghi in mano, come quelli, che portano li palafrenieri de' Signori Cardinali nelle caualcate; e ciò si fà per decoro, e guardia. In queste parti vi sono due sorti di Gianizzari, cioè Costantinopolitani, e Damesceni. Li primi formano la militia del Gran Turco, e sono figliuoli de' Cristiani Greci, ò d'altre prouincie soggiogate à forza d'armi dall'Imperio Ottomano nell'Europa solamente, perche dall'Asia non s'arrollano Gianizzari, stimandoli effeminati, ne anco da quei paesi, che si sono resi volontariamente sotto il giogo Ottomano. Commandò però espressamente il falso legislatore Maometto, che non facessero schiaui ne Armeni, ne Greci. Sono chiamati dũque questi giouani raccolti dal tributo Asgiamoglani, cioè figliuoli del tributo, e deuono essere di quindici in dicidotto anni, de quali si fanno tre parti. Li più viuaci, e spiritosi si mandono allo studio in certi seminari di Costantinopoli, doue vengono istrutti nella legge Maomettana, e poi sono introdotti nella corte del Gran Turco per seruire di paggi, e camarieri, da doue col tempo sono mandati gouernatori di Prouincie, ò in altre cariche honoreuoli. Vn'altra parte s'applica alli seruitij publici, & alle fabriche; altri finalmente si consegnano alli contadini per esser alleuati nelli faticosi lauori di campagna nella Natolia; doue imparano la falsa legge di Maometto, & à maneggiar l'armi. Di questi vltimi così essercitati nella fatiga si creano li Gianizzari, militia si valorosa, e bellicosa per il passato; ma hoggi molto degenerano dall'antico valore, per essersi dati al lusso, e perche tra essi si mescola-

no molti Turchi naturali. Saranno in tutto lo stato da quarantamila, de' quali risiedono dodici mila nella Porta, cioè nella corte di Costantinopoli. Riconoscono per loro capo l'Agà generale, il quale è di molta stima, & autorità, accasandosi con qualche Soltana figlia, ò sorella del Gran Turco. Di questi stessi contadini si creano li Spai soldati à cauallo, e saranno da decidottomila in circa. Passa però vna grandissima antipathia, & odio fra queste due militie. Finalmente molti Asgiamoglani non s'applicono alla militia; ma alli seruitij bassi del palazzo, massime al giardino, chiamati Bostangi, cioè giardinieri, sono però ancor essi essercitati nella militia, perche seruono di guardia segreta del Serraglio per opporli alle solleuationi de' Giannizzari. Questi seruono ancora di remiganti, quando il Gran Turco va per mare nel Bergantino à diporto. Il loro capo vien chiamato Bostangi Basà, & in questa occasione regge il timone del Bergantino vicino alla medesima Persona dell'Imperatore Ottomano, ilquale quando caualca per il giardino à spasso il Bostangi Basà vicino alla staffa discorre familiarmente con esso, e però vien molto stimato nella corte. Li Giannizzari Damasceni sono Turchi naturali, e non passano il numero di mille, e cinquecento in circa. Questa dunque è vna militia di Caualieri, ciascheduno de' quali oltre il proprio cauallo manterrà da dieci, ò quindeci seruitori à cauallo, tantoche in tutto ascenderanno al numero di quindicimila. Li seruitori essercitati prima in opre seruili quasi in nouitiato sono poi sorrogati, & arrollati per Giannizzari, mancando, ò morendo alcuno de' Padroni. In Africa ancora chiamano Giannizzari la militia de' soldati, li quali in forma di Republica gouernano, e dominano li due regni di Tunesi, & Algeri; e tutti sono Turchi naturali, ò Cristiani rinegati, non amettendo Mori del paese; se bene in Tunesi questa militia elegge il loro capo chiamato Day, che dura in vita; ma tutti questi sono Giannizzari di nome, perche la vera militia delli Giannizzari soldati coraggiosi, e braui nel guerreggiare fù quella instituita da Amorat II. composta delli figli del tributo, & era il neruo della potenza Ottomana, come li Mamalucchi erano il neruo dell'impero de' Soldani in Egitto. Erano questi Mamalucchi giouinetti nati dalle serue,

ue, ò comprati, come manifesta il medesimo nome, che significa schiaui posseduti, li quali erano con molto studio, e diligenza alleuati nella disciplina militare, con assegnar loro possessioni, & entrate conforme alli meriti. Hebbe origine la detta militia sotto Salidino Soldano d'Egitto, che estinse gli Califi. Teneuano li Mamalucchi con grandissima fedeltà custodita la persona del medesimo Soldano. Vennero col tempo à signoreggiare, e dominare tutto l'Egitto con molte prouincie della Soria, elegẽdo essi per Soldano vn soggetto della loro militia. Vsurpandosi dunque tal elettione haueano fatta vna legge che niun nato Turco, ò Saraceno potesse esser eletto à quella dignità. Ma finalmente l'anno 1517. furono destrutti da Selimo Imperador de' Turchi, hauendo fatto impicare ad vna porta del Cairo Tamunbeio loro vltimo Soldano. Il fondamento principale però della guarnigione del Turco hoggi sono li Timaroti, voce corrotta dal Greco *Timì*, che significa honore, essendo questi come feudi Imperiali, e rustici, perche la Tirannia Ottomana non permette feudi nobili di vassallaggio. Laonde diuide li territorij delle prouincie soggiogate dall'armi alli soldati con obligo di mantenere vn certo numero di caualli secondo la possibiltà del feudo rurale, e deuono star pronti ad ogni cenno del Gran Turco, il quale toglie, e concede il detto feudo à chi più gli piace, e quando muore alcuno di questi Timaroti, esso fa lo spoglio, & heredità tutta la robba, concedendo a' figliuoli del defonto quel che gli pare. Così anco li beni delli Bassà, e Viziri entrano nella camera Imperiale. Li Timaroti armaranno ad ogni cenno del Gran Turco cento cinquanta mila caualli. Per vltimo non si deue tralasciare la marauiglia rara della Città di Aleppo, doue si seruono di certi colombi maschi in luogo di corrieri, e porta lettere, attaccandoli vn cannoncino di latta al collo con la lettera dentro, & in vn giorno faranno il viaggio, che farebbe vn pedone in sei giornate. Sono presi dalli nidi di quella Città, alla quale si deuono mandare con lettere, da doue poi vien spedito con la risposta vn'altro colombo del luogo, dal quale fù spedito il primo, tenendo sempre in gabbia questi colombi in ordine per i bisogni vrgenti, che occorrono. Sono questi colombi più grossi de' nostri, & hanno

vn segno bianco nel rostro, sopramodo affettionatissimi à' loro nidi. Dal Tasso sono chiamati Portator volanti. Alcuni sono di parere, che parlasse di questi medesimi colombi Tibullo quando scrisse.

Quid referam, ut volitet crebras intacta per vrbes
Alba Palestino sancta columba Syro.

Partenza verso Tripoli di Soria.
Cap. VI.

M'Accompagnai con vna carouana numerosissima, che d'Aleppo partiua verso Damasco, nella quale, oltre li vetturini, e mercanti tutti armati al numero di cinquecento in circa; veniua in nostra compagnia vn Signore con vna squadra di trecento soldati à cauallo mandati dal Bassà d'Aleppo per incontrare il tributo, che passaua dall'Egitto à Costantinopoli. Era nella nostra Carouana vna gran moltitudine di cameli carichi di varie mercantie. Di grandissima vtilità è inuero questo animale nell'Oriente, doue si portano tante mercantie per terra, perche à dir il vero sembra à punto vna naue terrestre, portando da mille libre in circa di peso. Camina lentamente, massime la mattina è pigrissimo; ma riscaldandosi l'aria comincia affrettar il passo; ne può caminare, se non in luoghi arenosi, e non in strade sassose, hauendo il piede molto tenero, il quale se per viaggio resta offeso, subito l'vccidono, salando la di lui carne, che si mangia. La maggior commodità però di questo animale è il potersi seruir di esso nelli deserti dell'Arabia, doue per alcune giornate non si ritroua acqua, perche è patientissimo della sete, la quale sopporta per quattro giorni; ma poi ritrouata l'acqua, ne beue in tanta quantità, quanta n'hauerebbe beuuta in quei quattro giorni; se bene prima di bere turba l'acqua col piede, non gustando dell'acqua limpida, e chiara. Li cameli Africani sopportano anche la fame per lo spatio di cinquanta giorni, come scriue Leone Africano; ma in tal'occasione diuentano così macilenti, e deboli, che à pena possono portare la carica di cento libre; doueche li cameli Asiatici vengono ottimamé-

te

te gouernati dalli mercanti, li quali ne' viaggi del deserto per ciaschedun camelo carico di mercantia; ne menano vn'altro con la prouisione necessaria. La natura del camelo è così piaceuole, che stanco per il camino più lungo del solito non vien sollecitato con le sferzate, ma allettato con la suauità del canto, ilquale piacendogli sopramodo affretta il passo di tal maniera, che à pena si può giungere dal vetturino con il corso. Gratiosissima inuero, & ingegniosissima è l'arte, con la quale questo animale, per altro stolido, impara à ballare. Si prende dunque vn camelo giouane, e si rinserra in vna stanza, il cui pauimento vien riscaldato di sotto con il fuoco à modo di stufa calda, & in tanto si suona il tamburo, il camelo che ha le piante tenerissime, offeso dal calore alza hora vn piede, & hora vn'altro, come se ballasse; essercitato in tal modo per lo spatio d'vn'anno in circa, si conduce nelle publiche piazze; doue sentendo il suono del tamburo subito alza li piedi per la forte immaginatione d'esser scottato, il che apporta marauiglia, e gusto a' circostanti. Questo animale quando deue esser caricato piega le ginocchia da se stesso con vn cenno dato da chi lo regge, e poi per istinto naturale, sentendo la soma proportionata alle proprie forze, s'alza da se, che però de' cameli scrisse Solino *Vltra iustum onera non suscipiunt*. In questo viaggio si vedeuano alcuni cameli portare ne' piedi certe catenelle di ferro, il che era contrasegno d'esser stati nella Mecca; e però tenuti in grandissima veneratione dalli Maomettani. Li Dromedarij sono simili alli cameli; ma assai più veloci, & hanno nel dorso due gobbe. Seruono più per esser caualcati, che portar le some, facendo in vn sol giorno cento miglia Italiane. Partiti dunque d'Aleppo con si numerosa comitiua, alloggiassimo la prima sera in vn Diuersorio chiamato Tuman; se bene per esser il tempo caldo non entrassimo dentro; ma si dormì nella campagna aperta, e li soldati fecero verso il tardi scherzando varie zuffe, e combattimenti finti, così anco verso l'alba si sentiuano sonare le pifare, naccare, e tamburi stromenti militari appresso loro. Il giorno seguente ci fermassimo in vn'altro allogiamento chiamato Dan. Qui verso la mezza notte fussimo assaliti dagl'Arabi; ma vedendo la vigilanza de' nostri, li quali con strida, e voci s'alzarono tutti

Polyb. cap. 40

ti armati per opporseli subito fuggirono. Io sempre nel dormire, e nel viaggiare procurauo star in mezzo della Carouana per maggior sicurezza, perche gl'Arabi di notte cercano d'assaltar sempre la coda delle Carouane. Mercordì pernottassimo vicino ad vn castelletto chiamato Maarra, intorno al quale si scuoprono molte fabriche antiche, e destrutte. Anticamente questo luogo era vna città famosissima, della quale fà mentione Gulielmo Tirio. Quiui si vede hoggi vn bellissimo alloggiamento di superbissima architettura con abbondanza di fontane. In questo passo si paga il Ghafàr, cioè datio, che consiste nello sborso d'vn giulio per testa li Cristiani pedoni, e quelli à cauallo due. Li Turchi pagano solamente vn giulio per soma, essendo libere le persone. Questi datij seruono al mantenimento delle guardie, che battono le strade per tenerle nette da' ladri, ma poca sicurezza apportano alli viandanti, a' quali più tosto sono d'aggrauio, che di giouamēto. Giouedì alloggiassimo à Sceichùn diuersorio. Venerdì entrassimo nella Città di Hama, doue era arriuato il tributo d'Egitto accompagnato, e conuogliato da molti soldati, li quali vscirono incontro alli nostri soldati con bandiere spiegate, e suono di pifare, naccare, e tamburi, facendosi dall'vna e dall'altra parte varie salue di moschettaria: non vollero però consegnare il tributo, pretendendo essi conuogliarlo fino alla regia di Costantinopoli. Consisteua il sopradetto tributo in seicento mila zecchini tutti di moneta nuoua, conforme il solito, il qual denaro entra nella borsa segreta del Gran Turco, & è la quarta parte dell'entrate annue dell'Egitto, perche vna parte s'applica per limosina alli pellegrini, li quali vanno alla Mecca à suo tempo, vn'altra per mantenimento della militia del paese, e la quarta se la guadagna il Bassà gouernatore di quelle prouincie. La Città dunque di Hama è la medesima, che l'antica Appamea edificata da Antioco, alla quale diede il nome di sua madre. Nel tempo, che la posedeuono li Cristiani, v'era la sede Arciuescouale. Il sito è amenissimo, hauendo da vna parte alcune colline fruttifere, e dall' altra vna valle abbondantissima, per la quale scorre il fiume Asser detto da gl'antichi Oronte, le cui acque con mirabil'artificio sono sopra certi archi condotte alla Città; che resta in alto;

Lib. 7. cap. 11

alto; poiche il fiume col móto raggira alcune ruote di legno grandissime, le quali, riceuendo l'acqua, con il riuoltarsi la versano sopra gl'archi, che sono à liuello dell'altezza della Città; nel mezzo della quale sorge vna fortezza similissima à quella di Aleppo; ma distrutta, e dishabitata, fabricata di pietre quadre parte bianche, e parte nere, che rendono vna vaghezza diletteuole. Quì ci separassimo dalla Carouana, la quale seguitò il suo camino verso Damasco, douendo noi pigliar la strada di Tripoli. Doppo alcuni giorni mi partì con vna comitiua di venti persone in circa à di 20. di Giugno apunto sul principio del mese Ramdano, quando i Maomettani cominciauano il digiuno, al quale danno principio da vna luna all'altra, essendo i loro mesi lunari; siche ogn'anno anticipano vndici giorni, variando sempre il tempo del digiuno, il quale in quest'anno era caduto nelli tempi caldi, perilche patiuano molto, non essendo loro permesso il mangiare; neanche il bere vna goccia d'acqua in tutto il giorno sino al cōparire della prima stella, quando dalle torri delle Meschite vien dato il segno con le voci. Et era vna curiosità il vedere, come tutti stauano con le brocche piene d'acqua in mano per bere subito al primo segno, ritrouandosi scalmati, & arsi dalla sete di tutto il giorno così lungo; la scena era publica, perche tutti sogliono cenare sù li tarrazzi al fresco. Da questo digiuno non vien esentato alcuno, eccetto che li mietitori, e viādanti; ma li nostri vetturini digiunauano rigorosamente. La sera poi si cibano d'ogni sorte di viuande, mangiando tutta la notte come porci. Vi sono alcuni censori, li quali hanno cura di gastigare li transgressori con la frusta, ò pena pecuniaria, secondo la conditione delle persone. In questo tempo attendono più del solito alle limosine, & orationi, stimando essi (e con ragione) non esser à Dio grato il digiuno senza queste duo ale. Molti spendono parte del giorno in acconciare le publiche strade, risarcire ponti, fabricare hospitij, ò far altre opere di carità. Finito il digiuno al comparir della luna nuoua celebrano cō grandissima solennità la Pasqua chiamata Bairām, nella quale si rimettono l'ingiurie, & incontrandosi per strada tutti s'abbracciano con darsi il baccio alle guancie. Dura la solennità tre giorni; se bene nel primo solamente s'astengo-

no

no dall'opre feruili. In ciascheduna famiglia s'vccide vn castrato, il quale affermano andar in Paradiso, per esser appresso Dio auuocato de' suoi padroni nel giorno del giuditio, quando ancor egli risuscitarà. Veramente degni clientoli di tal'intercessore. Fanno diuersi giuochi per le publiche piazze, in particolare alcune ruote, che girano pieni di ragazzi, li quali danno la mancia per esser mossi, così anco certe cannafiendole altissime, giuoco vsato dagl'antichi in Atene in alcune feste, e da' Romani nelle ferie Latine per rappresentare la viua immagine della vita humana, nella quale le cose alte vengano al basso, e le infime s'inalzano, conforme la solita vicendeuolezza della fortuna. Celebrano essi questa Pasqua in memoria del sacrifitio d'Abramo, che però, come si disse, vccidono vn castrato animale sacrificato in luogo dell'innocente Isacco. Ma li Persiani come contrarij ne' dogmi, e nelle cerimonie ammazzano vn Camelo, stimando essi, che questo animale fosse stato sacrificato da Abramo, e non il Castrato. Sessanta giorni doppo questa Pasqua celebrano la seconda chiamata Bairàm picciolo, nel qual tempo sogliono andar pellegrinando alla Mecca, ò in Gierusalemme. Non sarà, credo, ingrato il discriuere in questo luogo la pompa, e solennità, con la quale si partono li pellegrini per la Mecca. In questa seconda Pasqua dunque si ritrouano congregati in Aleppo da diuerse Prouincie molti Pellegrini, li quali sogliono arriuare al numero di ducento mila, conducendo da sessanta mila cameli, oltre la moltitudine de' caualli, e somarelli per commodità de' poueri. Concorrono tutti in Aleppo dall'Europa, & Asia per godere la sicurezza del passaggio nelli deserti dell'Arabia, doue regna grandissimo numero di Arabi ladri. Alcuni giorni prima di partire fanno vna vaghissima mostra per la Città con bella, e ben'ordinata caualcata. Compariscono tutti con ricchissime, e pretiose vesti, con i cameli ornati, e carichi di vettouaglie. Si veggono alcuni Daruisi à piede, e col capo scoperto, li quali con pazza, e sciocca diuotione van gridando, facendo varij moti con la vita, e dimenando il capo, come frenetici, finche gl'esca la spuma per bocca; pensa all'hora la plebe ignorante, che siano effetti dello Spirito diuino, che però tutti ammirano, e riueriscono, come Santi questi lunatici,

& hi-

& hipocriti *Gloriæ animal, & popularis auræ vile mancipium*, come disse S.Girolamo degl'antichi Filosofi. Fatta questa caualcata doppo alcuni giorni il Prefetto della Carouana intima il tempo determinato per la partenza; ilqual Prefetto vien honorato dal Gran Turco con titolo di Bassà per esser vbbidito dalli Gianizzari. Con la medesima pompa escono poi dalla città accompagnati per qualche miglio da tutto il popolo, il quale con canti, e fauste acclamationi prega loro il buon viaggio. Vna compagnia di Gianizzari li conuoglia fino à Damasco, doue il Bassà di detta Città li assegna vn'altra squadra, la quale arriua fino a' confini dell'Arabia Petrea, nel qual luogo trouano altri Gianizzari raccolti da tutte le città vicine, li quali li fanno compagnia fino alla Mecca. Il Gran Turco manda vn ricchissimo padiglione militare tessuto di broccato, quale, finito il viaggio, si diuide come prettosa reliquia, & il camelo, che hebbe sorte di portarlo, gode poi vn'ampio priuilegio di nõ poter esser più caricato. Spende in oltre il Gran Turco, come si disse, seicento mila zecchini di limosina per li poueri pellegrini, tra' quali non manca chi fa questo viaggio più per guidonare, che per diuotione. In oltre mantiene à proprie spese dieci mila cameli per sollieuo de' poueri pedoni, alli quali vien concesso il caualcare per qualche spatio di tempo ogni quattro giorni. Alcuni scrittori hanno stimato, che il corpo di Maometto si conseruasse veramẽte nella Mecca in vna cassa di ferro sospesa in aria per virtù della calamita; ma li più sensati Autori hanno tenuto ciò per vna mera fauola; poiche il cadauero dell'infelice Maometto fù realmente sepolto in *Medinet al Nabi*, che significa la Città del Profeta posta nell'Arabia, così l'attestano Lodouico Vortomanno, che pellegrinò verso quelle parti l'anno 1503. Girolamo Velch, il quale ancor esso viaggiò verso quelli paesi l'anno 1633. nel suo Itinerario. Kornmanno de Miracul. Mortuor. p. 4. cap. 121. Michele Batista nelle Croniche de' Turchi, & altri più celebri Scrittori del nostro secolo. Ma lasciando costoro, ritorniamo al nostro viaggio.

Lib. 1. cap. 11.

cap. 18

Subito vsciti dalla Città di Hama scoprissimo la cima del Monte Libano coperta di neue anco ne' tempi caniculari, che però disse il Profeta Geremia. *Numquid deficiet de petra agri*

cap. 18

nix

nix Libani. Alloggiaſſimo quella ſera vicino ad vna villa chiamata Teldeheb. Il ſeguente giorno ci fermaſſimo vicino alle ſponde del fiume chiamato Sabbatico da Gioſeffo Hebreo, e fù il Venerdì. Alcuni penſano ſia il fiume Eleuterio mentionato da Strabone. Brocardo nella diſcrittione di Terra ſanta chiama queſto medeſimo fiume Valania, e dice ch'era il termine tra il regno di Geruſalemme, & il Principato di Antiochia. Queſto fiume è molto celebre appreſſo li ſcrittori per il ſuo prodigioſo effetto, perche correndo copioſamente tutti li ſei giorni della ſettimana, nel Sabbato ſi ſecca affato, cominciando à mancar l'acqua Venerdì al tramontar del Sole, e poi il Sabbato nella medeſima hora ritorna à correre come prima. Fanno mentione di queſto prodigio molti Autori, tra' quali Plinio *In Iudæa riuus Sabbatis omnibus ſiccatur*. Se bene piglia errore nella Geografia; perche la prouincia non è la Giudea; ma la Fenicia. *Is fluit*, diſſe Gioſeffo Hebreo, *inter Arcas, & Raphanæas*. Cardano attribuiſce queſto effetto marauiglioſo à cauſe naturali, perche nella ſua ſcaturigine ſi genera tanta quantità d'acqua, quanta poſſi baſtare ſei giorni, come accade nelli termini regolati delle febri. Il P. Cauſino eloquentiſſimo ſcrittore della Compagnia di Geſù riconoſce vn motiuo ſopranaturale, affermando prouenire ciò dalla veneratione del Sabbato, nel qual giorno riposò à noſtro modo la infaticabile potenza Diuina, e ceſsò dall'oprare. Del medeſimo fiume fà mentione Iſidoro nelle ſue Ethimologie, replicando le parole di Plinio. Ma io reſto ammirato, come Gioſeffo, eſſendo Hebreo, e vicino à queſto luogo, ſcriua nel ſopracitato capo tutto il contrario, cioè che il fiume Sabbatico ceſſi di correre ſei giorni, e poi nel Sabbato ſgorghi gran copia d'acque, da doue poi hebbero origine, come credo, le fauole de' moderni Rabini circa il fiume Sabbatico, fingendo vn ſimile fiume nell'Indie originato dalle lacune del loro falſo Talmùd. Il Baronio hà voluto dar credito più toſto à Gioſeffo, che à Plinio, come fà ancora nelle ſue Stuore il P. Menochio della Compagnia di Gieſù. Meglio fà il P. Cancellotti con abbracciar l'vna, e l'altra opinione, che gli tornano in acconcio per i ſuoi diuoti ſignificati, come ſcriue negl'Annali Mariani. La verità dunque, e la ſperienza da me veduta ſono

Lib. 7. c. 24.

Lib. 6.

Cap. 2.

lib. 31. cap. 2.

Lib. 2. de ſub. c. 102.

Lib. 1. ſymb. 5

Lib. 13 cap. 13

Lib. 7. Ant. c. 24.

P. 6. cent. 12. c. 45

sono in fauore di Plinio; e se bene non mi fermai tutto il Sabbato per veder il ritorno dell'acque, mi bastò d'hauer veduto il mancamento nel Venerdì sera, e Sabbato mattina per conuincer Giosesso di menzogna, oltre l'attestatione de' mercanti, che erano in nostra compagnia, e de' mietitori, li quali asseriuano esser questo notorio, & infallibile. Il Causabono però sospetta, che il predetto testo di Giosesso sia corrotto prima di Ruffino. Vltimamente R. Manasse Ben Israel eruditiss. scrittore Hebreo per difendere Giosesso hà tradotto questo testo secõdo il sentimento di Plinio, adulterãdo le parole del medesimo Giosesso. Il Sabbato ad hora di pranzo arriuassimo in Tripoli così detta dalla voce Greca quasi treplicata città, essendo diuisa in tre parti. Giace sotto le falde del Libano, verso la qual parte sorge vn'eminente fortezza, donde si vagheggia vn foltissimo vliueto lungo quindici miglia, e largo otto, dal quale si caua grandissima copia d'olio squisito. È lontana la Città vn miglio, e mezzo dal mare, oue si vede vn commodissimo porto guardato da sette torri guarnite di buon numero di cannoni. Trà queste torri v'è vna chiamata dell'Amore, per esser stata fabricata da vn Venetiano ritrouato con vna donna Maomettana, delitto capitale; fù però commutato in pena pecuniaria, essendo stato condannato à far questa torre à spese proprie. La commodità del porto rende la Città abbondantissima, e mercantile, al qual porto approdò la potente armata di Demetrio, come leggiamo nel secondo de' Macabei. Delitiosissima, & alla vista gratissima è la campagna, che si stende dalla Città fino al mare, dipinta dal pennello di Primauera, verdeggiando da per tutto frondose piante d'agrumi, palme, e moricelsi. Passeggia per quella si vasta pianura seminata di giardini il fiume chiamato nelle sacre carte *Fons hortorum*, il quale originandosi dal Libano scorre per questo fertilissimo piano, che pare vn paradiso terrestre, massime da' luoghi più eminenti della Città. Non mi fermai quel giorno in Tripoli; ma seguitai il mio viaggio, conducendo meco vn Maronita per guida verso il Monte Libano, & arriuai in Sgorta picciolo villaggio, doue soggiornauano alcune famiglie de' Maroniti venute dal Libano per nudrire i vermi della seta, e fui alloggiato quella sera da Monsig. Giorgio Amira Arciue-

cap. 4.

ſcouo di Edèn, il quale era ſtatò alunnò del Collegio della ſua natione in Roma, & allora era Vicario del Patriarca, da cui concorreuano molti nelle controuerſie Eccleſiaſtiche, eſſendo molto ſtimato per la ſua prudenza, e dottrina, con hauer anco data alle ſtampe vn'eruditiſſima Grammatica Caldea, nella quale proua chiaramente eſſer ſtata la lingua Caldea prima dell'Hebrea, & hauer parlato in eſſa il noſtro Saluatore humanato. Fù poi queſto ſoggetto per i ſuoi meriti inalzato alla Sede Patriarcale.

Del Monte Libano, e ſuoi habitatori.
Cap. VII.

IL Monte Libano è così detto, ſe vogliamo riguardare la forza della voce Caldea dall'Incenſo, di cui abbonda, ò vero dal latte per il continuo candore, che conſerua nella cima cagionato dalle neui, che lo cuoprono anche ne' più cocenti ardori del Sole in Leone. Queſto Monte tanto per la fertilità, quanto per l'ampiezza, & altezza vien ſpeſſe fiate commendato nelle ſacre carte, & era confine della terra di promiſſione dalla parte Settentrionale. Secondo l'inſegnamento di Plinio comincia la ſua lũghezza da Sidonia ſino à Damaſco, che ſono cento, & ottanta miglia. Le ſue gran falde occupano ſeicento miglia. Deueſi chiamare più toſto vn'aggregato di monti; come gl'Appennini nell'Italia, contenendo, e racchiudendo nel ſeno vaſtiſſime ſelue, ſpatioſiſſime campagne, e profondiſſime valli. Naſcono da queſto monte molti fiumi, come il Ior, e Dan, li quali congiungendoſi inſieme ſotto la Città di Ceſarea compongono il celebre, e famoſo Iordano: in oltre traggono la loro origine dal medeſimo Mõte i fiumi Farfara, Abana, Adone, ò Lico hoggi detto fiume Cane, il Fons hortorum, & altri ruſcelli di minor conſideratione. L'acque nel tempo dell'eſtate ſono così fredde, & aggiacciate, che con fatica ſi poſſono bere in vn ſorſo, maſſime quella, che ſcaturiſce vicino Edèn, nella quale non ſi può tenere la mano per poco ſpatio di tempo; anzi quel che pare incredibile, prima della menſa mettono la detta acqua in alcuni vaſi, acciò perda alquanto della ſua natural freddezza,

per-

perche altrimente non si potrebbe bere, dal che si raccoglie quanto più efficace sia la freddezza naturale dell'artificiale, & estrinseca, per così dire, che subito manca, e non hà tanto vigore. Questa così rara freddezza amira il Profeta Geremia, quando disse. *Numquid deficiet de petra agri nix Libani? aut euelli possunt aquæ erumpentes frigidæ, & defluentes?* Nelle selue del Monte Libano si ritrouano molti animali feroci, come Tigri, Orsi, e Pardi; ma non già Leoni. Hò veduto il Camaleonte, il quale non muta il colore, come alcuni pensano; ma essendo il suo corpo diafano, rappresenta à guisa di specchio li colori vicini, ne anco si pasce d'aria; ma di certe moscine, che gli volano vicino. E simile alla lucerta, ma con la testa grossa, & i piedi alti da terra con la schiena à taglio: si che nō corrisponde al nome, come scherzando disse Tertulliano. *Chamæleontem qui audieris haud ante gnarus iam timebis aliquid amplius cum leone, & cum offenderis apud vineam fermè sub pampino totum ridebis illicò audaciam egregiam nominis*, così si deue corregere il sopradetto testo secondo la congettura eruditissima di Latino Latinio, e non conforme la commune, che legge *Audaciam, & Graciam nominis*. Hò veduto in oltre l'animale, che fà il zibbetto, il quale è grande come vn grosso gatto; ma fierissimo, & hà il muso lungo; si tiene rinserrato in vna gabbia di ferro, si fà sudare con faticarlo, e percuoterlo con vna bacchetta, e poi con vn cucchiaro si raccoglie tra le coscie il sudore. Si ritroua ancora in queste campagne quell'animale tanto fiero, e nemico dell'huomo detto da Aristotile *Hyæna*, il quale imita le voci humane di notte, chiamando i pastori per sbranarli, e ritrouando vn huomo, che dorme in campagna, gli fà vicino vna fossa, e poi lo precipita dentro; anzi per tirar fuora dalle capanne li cani, e pascersi delle loro carni, imita malitiosamente il vomito dell'huomo, come riferiscono Plinio, & Aristotile. Nelle sacre carte vien chiamato *Lupus vespertinus*, come scrisse il Profeta Habacuc. *Velociores Lupis vespertinis.* In oltre nel testo Euangelico, di cui si seruono l'Etiopi, doue la nostra volgata legge. *Ecce ego mitto vos sicut agnos in medio luporum*, essi voltano *In medio hyænarum*. Da gl'Arabi questo animale vien chiamato *Debaha*, e se ne trouano molti nelle monta-

cap. 19

De pal. c. 3.

cap. 1.

gne d'Alesandretta per la quantità de' cadaueri humani iui sepolti. Li cacciatori quando vogliono far preda di questo animale osseruano la tana, doue riposa,& iui suonano vn tamburino, dalla cui armonia allettato dà ne' lacci preparati, e vien miseramente vcciso; imperciochè li Maomettani stimano molto la pelle del detto animale,adoprandola con superstitiosi incantesmi per farsi amare, e così la vendono à caro prezzo alle Sultane, le quali si seruono di essa per farsi benuolere da' loro mariti. La pelle è simile à quella del lupo, ma con il pelo più horrido, e macchiato di nero; hà il capo immediatamente attaccato alla spina del dorso, si che quando vuol rimirare in dietro è necessitato voltarsi con tutto il corpo. In vece di denti ha vn ossatura intiera, e continua. Tertulliano hà stimato, che questo animale mutasse ogn'anno il sesso, scriuendo. *Hyanam si obserues sexus annalis est, marem, & fœminam alternat.* Mi dicono sia come vn cane grosso, se bene io non l'hò veduto, hò sentite nientedimeno di notte le sue voci, che pareuano d'huomo,che chiamasse da lontano. Le pecore, e castrati in queste parti hanno le code large, e grosse con vn palmo di diametro,e le capre l'orechie lunghe sino à terra, le cui carni sono esquisite. Le pernici sono in tanta copia, che caminano per le valli à schiere come galline, non attendendo gl'Orientali alla caccia. Ma sopra tutte le cose mi parue molto pretioso il vino, che produce il Libano, il quale è spiritoso, nutritiuo, grato al gusto, e molto più allo stomaco, perche aiuta mirabilmente la digestione, e consuma li mali humori. Con ragione dunque scrisse il Profeta Isaia. *Memoriale eius sicut vinum Libani.* Da questo prouiene,che li paesani sono robusti; e mangiano così spesso frà il giorno, perche l'acque stesse conferiscono alla digestione, oltre l'aria ottima. Laonde in tutte le case, & anco ne' Monasteri s'apparecchia la tauola in questi tempi di caldo tre volte il giorno, oltre la colatione della mattina. Al principio non mi poteuo accomodare à tal vita; ma poi ferito dalla fame, mi risoluei fare, quel, che faceuano gl'altri. Alcuni scrittori sono stati d'opinione, che nel monte Libano si fosse transfigurato il Redentore, così hanno scritto Fabro Stabulense, Francesco Luca fondati nelle parole del profeta Isaia *Gloria Libani data est*

De pall. c. 3.

In c.p. mar. in cap. 17 mat.

est ei, decor Carmeli, & Saron, ipsi videbunt gloriam Domini, & decorem Dei nostri. E veramente nel giorno della Transfiguratione, come si dirà à basso, il Patriarca con tutto il popolo celebrano solennissimamente tal festa in cima del monte. Da Sgorta dunque mi partì la mattina seguente con vna guida per andar à ritrouare Monsig. Patriarca, che risiede in vn Monastero. Doppo d'hauer salito per vna montagna molto ripida arriuai ad Edèn, doue pransai. Questo luogo è amenissimo, nel quale alcuni hanno pensato fosse stato piantato il Paradiso terrestre per la similitudine del nome Edèn, col quale la Scrittura chiamò quel giardino, e per la vicinanza del campo Damasceno. Doppo desinare continuai il mio viaggio, caminando per vna gran pianura, doppo la quale si scende per vna precipitosa valle, e prima d'arriuare al fondo si ritroua in vn risalto il Monestero Patriarcale circõdato da selue, e la maggior parte incauato nel sasso viuo chiamato Canumbin voce corrotta cioè Cenobio, il quale è lontano da Tripoli venti miglia per la strada più breue, che feci poi nel mio ritorno. Subito arriuato alla porta, che è tutta fodrata di ferro, sonai la campanella, e dal Portinaro fui introdotto al Patriarca, al quale feci riuerenza con baciargli le mani nella palma, e nella parte di fuori, come si costuma riuerire le persone Ecclesiastiche, e poi in segno di maggior stima si tocca la fronte con la loro mano; gli consegnai le lettere credentiali, le quali subito mandò à Monsignor Amira, acciò le interpretasse. La prima funtione fù l'apparechiar la tauola in terra secondo l'vso del paese, e farmi merendare in compagnia del Patriarca. Così costumano riceuere li forastieri, massime ne' monasteri. La sera poi si cenò in compagnia de' Vescoui presenti, perche altri erano in visita. Vicino à questo Monastero si vede certa grotta chiamata Marina, doue è traditione facesse penitenza la Santa in habito virile, quando fù scacciata da questo stesso Monastero per la colpa, della quale era stata infamata falsamente. Hoggi serue la detta grotta per sepoltura de' Patriarchi, e Vescoui, li quali vestiti con i loro habiti Põtificali si pongono à sedere sopra alcuni poggiuoli di pietra, serrando, e murando la bocca della spelonca secondo l'antico costume degl'Orientali. Fuori della grotta v'è il cimiterio

per

per seppelire l'altra gente ordinaria. Si veggono in questo Monastero alcune campane, cosa rara ne' paesi del Turco, perche, come dissi, non permette campane alli Cristiani per essersi solleuati al segno delle campane; laonde li Cristiani sudditi del Turco danno li segni per le funtioni sacre con vna tauola percosa da vn legno, secondo l'antico rito della primitiua Chiesa. In questo Monastero risiede ordinariamente il Patriarca con alcuni Vescoui, de' quali si serue per visitare le sue pecorelle, e raccogliere le decime; se bene alcune volte lui stesso và in visita. Tutti questi Vescoui viuono con gl'altri Monaci sotto la regola di S. Antonio, facendo vita commune, & alzandosi à mezza notte à dir mattutino, e poi in coro à tutte l'hore canoniche, come fà anco il Patriarca. Mi fermai in questo Monastero da tre mesi in circa assalito da vna lunga febre quartana. Sentì però consolatione straordinaria il potermi trouare presente alla festa solennissima dell'Assunta della Vergine titolo della Chiesa Patriarcale, alla qual solennità concorre numerosissimo popolo da tutto il Monte Libano. Finita la messa si fece vna diuotissima processione, nella quale oltre molti Sacerdoti con piuiali, e pianete, e Diaconi con dalmatiche, portando tutti diuerse reliquie in mano, interuenne anco il Patriarca con quattro Vescoui parati d'habiti pretiosi, mitre in testa, e bacoli pastorali nelle mani, seguitando dietro il popolo con lumi, e profumi in mano. Si diede poi da desinare à tutti liberalmente: se bene questo Monastero è vn continuo albergo, che dà ricetto à tutte le sorti di nationi, e sette in ogni tempo, tanto che mai passa giorno, che non vi siano almeno cinquanta persone à tauola. Ma in questo giorno solamente si distribuisce carne alli forastieri per singolar priuilegio; perche in altri tempi non può entrar carne; anzi in questa occasione gl'animali s'vccideuano fuori del Monastero. Il Patriarca dunque con i Vescoui, & altri Monaci pranzarono in vna tauola separatamente. Quando si beueua alla sanità del Papa tutti si rizzauano in piedi, anco l'istesso Patriarca, e si cauauano il turbante di testa, qual cerimonia fanno solamente in Chiesa, quado si canta il Vangelo, & all'eleuatione del Santissimo. L'entrate del Patriarca, se fossero in Italia, ascenderebbono à grossissime rendite,

hauendo molti casali, selue, e molini, oltre la gran quantità della seta, e decime raccolte da tutta la Natione; ma il tutto spende in mantenimento del Monastero, in alloggiare i forastieri, e far limosine; si che li frutti della terra tutti si consumano in natura senza cauar danaro, altro che dalla seta, e questo serue per il vestiario commune. Finita la festa fui inuitato dal Signor Arciprete Giouanni Esronita, il quale era ancor lui venuto alla solennità, à vedere li cedri tanto celebrati nella Scrittura. La sera dunque alloggiassimo in S. Giorgio Chiesa della sua residenza, & il giorno seguente con vna guida, doppo hauer salito per alcune miglia, arriuassimo in vn piano, doue si veggono da trenta alberi in circa rimasti per reliquie, se bene mi fù detto, che nell'Antilibano incontro à Sidonia vi sia grandissima copia. Il cedro del Libano è vn'albero assai più alto del pino col tronco sì grosso, che à pena cinque persone lo possono abbracciare. Escono i rami con tal'artificio naturale da i lati, che formano appunto vna coppa con le foglie spesse, dure, e sempre verdi in maniera, che si può stare à giacere sopra; il legno è nodoso, incorruttibile, & odoroso, del quale si seruiua il Sauio, e potente Rè Salomone per la fabrica del Tempio; anzi essendo di così smisurata grossezza è leggero, ne aggraua l'edifitio come scrisse S. Ambrogio. *Cedrus suspendendis tectorum apta culminibus, eò quòd huiusmodi materies, & procera sit spatijs, nec onerosa parietibus.* Non produce frutto alcuno; ma certe bache grosse simili al cipresso in quanto alla materia, ma in quanto alla grandezza sono come quelle del pino, hauendo le foglie simili all'istesso pino. Sono questi cedri in tanta veneratione anco appresso li pastori Maomettani, che cadendo in terra qualche tronco, niuno ardisce seruirsene per far fuoco. Pensano molti, che siano questi alberi rimasti intatti nel tempo del diluuio vniuersale, e conseguentemente creati da Dio nella prima produttione del mondo; adducono per corroboratione della loro opinione le parole del Salmo. *Et cedri Libani, quas plantauit.* Tra questi cedri si veggono alcuni altari di pietra, sopra li quali suol celebrar Messa solenne il Patriarca nelle feste dell'Ascensione, e della Transfiguratione, concorrendoui numerosissimo popolo, al quale vien somministrato il pranzo

Lib. 5. Hex. cap. 13

Ps. 103

dal Gouernatore di Bsciarra Maronita, e capo di tutta la Natione, ò da qualch'altra persona facoltosa. Questi banchetti si sogliono fare in tutte le feste, & essequie de' morti, ad imitatione degl'Agapi antichi della primitiua Chiesa.

Gran parte del Monte Libano, massime ne' Casali è habitata dalli Maroniti, Natione Cattolica, e diuotissima alla Chiesa Romana, la quale viue nello spirituale soggetta al suo capo con titolo di Patriarca Antiocheno eletto da' Vescoui, Clero, e popolo; il quale subito doppo la sua elettione spedisce persona Ecclesiastica, per ottenere la confermatione dalla Sede Apostolica, e domandare il pallio. Nella Messa, e diuini Officij vsano la lingua Caldea, che appresso di loro è la litterale, parlando communemente Arabico; se bene nel Monte Libano vi sono alcune ville, nelle quali si parla Caldeo alquanto corrotto. Celebrano con l'azzimo, conforme la Chiesa Latina, la quale imitano ancora nelli paramenti sacri, eccetto che mettono l'amitto sopra l'alba, & adoprano due manipoli, vno per braccio. Oltre la Quaresima ordinaria, nella quale non mangiano pesce, nè beuono vino, fanno altre tre, cioè quindici giorni alli Santi Apostoli Pietro, e Paolo; altri quindici all'Assunta della Vergine, e l'Auuento del Natale. Tutti li Mercordì, e Venerdì digiunano fino al mezzo giorno; ma il Sabbato mangiano carne, la quale mangiano ogni giorno da Pasqua fino alla Pentecoste. Nella Quaresima però non mangiano, ne beuono fino al tramontar del sole, celebrando poco prima la Messa, e poi il Vespro, se bene non digiunano le Domeniche, ne li Sabbati, eccetto il Sabbato Santo, che però cominciano la detta astinenza dalla Domenica di Quinquagesima, e così vengono à digiunare trenta sei giorni conforme il rito de' Cristiani antichi osseruato hoggi in tutto l'Oriente per traditione Apostolica, consacrando à Dio la decima di tutti li giorni dell'anno. Li Sacerdoti sono ammogliati, prendendo moglie prima d'ordinarsi in sacris vergine, & vnica; laonde tutti li Vescoui sono Monaci per l'ordinario, ritrouandosi pochi Sacerdoti celebi. Sono chiamati Maroniti dal Santo Abbate Maronio, il quale fiorì l'anno 400. come si raccoglie da vn'epistola scritta dal Boccadoro, mentre dimoraua in esilio à questo Santo Abbate, la cui vita è stata raccol-

ta

ta da Teodoreto. Fù Maronio capo, e Padre di gran Monastero, perche in vna lettera diretta ad Hormisda Papa si sottoscriue Alessandro Archimādrita di S. Maronio nel primo luogo, ritenendo quel Monastero il nome del suo primo Fondatore. Hoggi tutti li Maroniti riueriscono questo Santo, come Padre, e Protettore della Natione, & in Roma gli celebrano la festa, conforme si fa mentione nel loro Breuiario. Imperciòche regnando nella Siria l'heresia de' Manoteliti, li quali ammetteuano in Cristo vna natura, & vna volontà, nacquero molte sette, e diuisioni tra' Cristiani Orientali doppo il Conc. Calcedonēse; all'hora Maronio cō i suoi Monaci procurarono di mantenere la vera fede, e riuerenza alla Sede di S. Pietro, e da quel tempo cominciarono ad esser chiamati Maroniti li seguaci di Maronio. Si vede dunque manifestamente esser falsissima l'opinione di coloro, li quali con certe ragioni sofistiche hanno scritto, che li Maroniti siano così denominati da Maronio heresiarca, perche se questo fosse vero, fatti già Cattolici non hauerebbono ritenuto questo nome, si come li Luterani, e Caluinisti conuertiti alla fede non ritengono più tal nome; anzi l'abboriscono. E ben vero, che fra li Maroniti per la vicinanza di tante nationi infedeli, heretiche. e scismatiche alcuni erano diuenuti Giacobiti heretici della setta de' Manoteliti; ma la Natione tutta mai hà deuiato dalla fede Cattolica; anzi li loro libri sono pieni di confutationi, & argomenti contra li Giacobiti, molti de' quali auuedutisi dell'errore, ritornarono al grembo della Santa Chiesa; e questo hà somministrato qualche ombra di dire, che li Maroniti si siano fatti Cattolici per mezzo della predicatione d'alcuni Religiosi, li quali solamente riformarono li costumi corrotti, ò dogmi introdotti per ignoranza; del resto in tutti li loro libri mai si scuopre ne pur vn minimo sospetto di heresia. Anzi io penso, che tanti Monaci martirizzati per difesa del Concilio Calcedonense, de' quali fà mentione il Martirologio Romano, siano stati seguaci del Santo Abbate Maronio.

Habitano ancora intorno al monte Libano alcuni popoli chiamati Drusi. Questi sono reliquie di quei generosi, & inuitti heroi, che sotto la condotta del gran Buglione ricuperarono terra santa; hoggi però degenerando dall'antica religio-

ne non ritengono alcun vestigio di Cristianità : riconoscono nondimeno vn solo Dio, e riueriscono la Sapiēza, per la quale spesso giurano. Del rimanente non hanno ne Chiese, ne Sacerdoti, ne osseruano legge alcuna; e se bene impongonsi nomi Maomettani; contuttociò portano odio grandissimo alla setta di Maometto, e suoi seguaci. Ammettono con Pitagora la transmigratione dell'anime, affermando, che l'anima del giusto quando muore entra nel corpo d'vn fanciullo, che in quel punto si concepisce; e quella dello scelerato è confinata nel corpo di qualch'animale. Opinione abbracciata, & insegnata da' moderni Rabini degl'Hebrei. Sono soldati valorosissimi, e molto prattici nel maneggiare l'archibugio, ne mai hanno riconosciuto l'Impero Ottomano, viuendo sotto l'vbbidienza dell'Emìr, il quale allora era padrone di Sidonia, e d'altre Città marittime. Questi ancorche di natione Druso; nientedimenò hauea abbracciata, almeno nell'esterno, la setta Maomettana per compiacere a' sudditi Maomottani, trà quali hauea dilatato molto il suo dominio, seruendosi dell' aiuto de' Maroniti, a' quali portaua affetto straordinario, militando sotto le di lui insegne più di ventimila Maroniti, e la maggior parte de' capi di guerra erano della medesima Natione, perche tutto il monte Libano, e le Città vicine gli rendeuano vbbidienza, vsando egli gran piaceuolezza verso li sudditi, professando di descender dalla casa di Lorena, con la quale passaua corrispondenza di lettere, e donatiui, come anco con li Prencipi Cristiani. Il Gran Turco, à cui egli sempre pagò il tributo, mostraua di dissimulare, tentò nondimeno più volte di chiamarlo in Costantinopoli; ma egli si scusaua con la vechiaia. Finalmente lasciatosi condurre dalla necessità di giustificar le sue attioni, fugli nella corte tagliata la testa, e tutte le città marittime ridotte all'vbbidienza dell'Ottomano, restando i figliuoli padroni delle montagne, doue si sono fortificati. Sono dunque li Drusi hoggi ridotti à poco numero, perche Abraim Bassà del Cairo l'anno 1583. sotto fintione di pace con inganno li persuase à deporre l'arme, e poi all'improuiso ne vccise sessanta mila; siche hoggi l'Emìr metterà in campagna dodici mila di loro. Vestono all'vso degl'antichi Romani con giubbe sino al ginocchio, tenendo le gambe nu-

de.

de. Portano in testa turbanti neri di seta, ò bianchi della medesima materia. Le loro donne vsano habiti neri con li manti lunghi fino à terra del medesimo colore, con li quali si cuoprono la faccia, lasciando all'vso delle donne Spagnuole, vn pò di spiraglio per vn'occhio; se bene escono rarissimo da casa.

Partenza verso Sidonia. Cap. VIII.

GIà s'auuicinaua, l'Autunno tempo opportuno per la nauigatione. Laonde mi risoluei col parere di Monsig. Patriarca di far il camino di Sidonia, come più libero dalle vanie, e più breue, douendo condurre dodici scolari. Fù dunque determinato, che prima io solo mi partissi verso Sidonia per auuisare poi con lettere il tempo dell'imbarco, e sfuggire la spesa in mantenere tanti soggetti, mentre s'aspettaua, che si mettessero in ordine le naui; Il tutto cadeua in acconcio, perche Monsig. Patriarca hauea deliberato di mandare à Roma in nostra compagnia per render vbbidienza al nuouo Pontefice Vrbano VIII. l'Arciprete D. Giouanni Hesronita già alunno del Collegio, persona di singolar prudenza, e dottrina, il quale ritornato dalla sua legatione fù creato Vescouo; ma poco godè quella dignità rapito dalla morte con pianto, e dolore vniuersale di tutta la Natione. Questo Arciprete dunque si pigliò l'assunto di condurre li scolari in Sidonia ogni volta, che fosse stato auuisato da me, che l'imbarco era pronto.

Andai dunque à Tripoli, doue mi trattenni qualche giorno in casa del Sig. Arciprete di detta Città Isac Sciadrense, il quale era stato ancor lui Alunno in Collegio, hoggi Vescouo, alla qual prelatura sarebbe stato assonto molto prima, se non fosse stato impedito dal legame matrimoniale, per esser molto eloquente, e pronto nel predicare nella lingua materna. Alli 17. di Settembre 1624. mi partì da Tripoli con vn solo Maronita per guida, essendo tutto il dominio dell'Emir netto, e sicuro da' ladri. La prima sera alloggiassimo sotto le mura di Batrùn Città detta da' Latini *Botrum*, molto celebre per le sue ricchezze, e nel tempo de' Christiani v'era la Catedra Vesco-

uale,

uale. Nel giorno seguente passai vicino à Gibail Città da' Latini nomata *Biblus*, fabricata già da Erueo sesto figliuolo di Canaàm, dal quale hebbe anco il nome Eruea, li cui Cittadini sono molto lodati nella Scrittura sacra per hauer preparato pietre, legnami, & altri lauori per il tempio di Salamone. In questa fiorì la Catedra Vescouale. Per strada viddi cō molto mio gusto alcuni alberi di Sicomoro, chiamato da certi scrittori Fico di Faraone, ò fico d'Egitto; ma la voce Greca significa Fico pazzo, Questo albero hà le foglie, & il tronco come il fico nostrale, e produce i suoi frutti di figura tondi, e di color rosato scuro, come la nespola, li quali non sono attaccati a' rami, come gl'altri frutti, ma à guisa di corona circondano il tronco apunto doue scaturiscono li rami. Hò assaggiati li frutti all'ora maturi, mi paruero troppo dolci, & insipidi. La sera arriuai vicino al fiume Lico detto anco Adone, di cui li poeti, conforme al solito, finsero molte fauole à tutti note. Luciano tragl'altri racconta, chè questo fiume vna volta l'anno nel mese di Luglio in memoria della morte di Adone diuentaua tutto di color sanguigno in maniera tale, che communicaua al mare la porpora rosseggiante; hoggi li paesani lo chiamano nella lor lingua *Nahàr al Kalb*, cioè fiume cane, così denominato da vna statua marmorea d'vn cane posta anticamēte nella riua di questo fiume, il quale diuideua li confini delli due Patriarcati Antiocheno, e Gerosolimitano. Trahe la sua origine dal Libano. Nella bocca vicino al mare s'ergono altissime montagne, li quali cominciando dal lido del mare si stendono fino al Libano à guisa d'argini da vna sponda, verso la quale era affatto chiuso il passo; ma l'Imperadore Antonino à forza di picconi aprì vna spatiosa strada tra quelle balze, restando da' lati, come due altissime muraglie di pietra viua, in vna delle quali si legge intagliata nel sasso viuo la seguente memoria.

IMP. CÆS. ANTONINVS. PIVS.
FOELIX. SEMPER. AVG. BRIT. MAX.
PARTH. MAX. GERMAN. MAX.
MONTIBVS. IMMINENTIBVS. LYCHO.
FLVMINI. CÆSIS. VIAM. DILATAVIT.
PER. ANTONIANAM. SVAM.

Nella

Nella cima del monte si vede vna torre con due porte, che à guisa d'archi s'ppoggiario sopra la detta strada; laonde necessariamente bisogna passare per dentro la torre, doue alloggiassimo la sera, e quì si paga il datio. Giouedì arriuassimo ad hora di desinare in Bairùt, doue suol fare la sua residenza l'Emìr, hauendo iui fabricato vn superbissimo palazzo all'vso d'Italia con giardini, stalle, e serragli di diuersi animali, perche quando l'Emìr fù in Fiorenza al ritorno condusse seco architetti Italiani. Li Turchi restano molto ammirati per la magnificenza di questo palazzo. Fù dunque da' Latini la Città di Bairùt chiamata *Berythus*, così denominata dal falso Idolo Berit in essa adorato, come stà registrato ne' libri de' Giudici. *Ingressi sunt fanum Dei sui Berith, vbi fœdus cum eo pepigerant, ex eo locus nomen acceperat; qui erat munitus valde*, e con altro nome *Fœlix Iulia* edificata da Gergeseo quinto figliuolo di Canaàm, da cui hebbe anco il nome di *Gesis*. Fioriua nel tempo degl'Imperadori Christiani in essa lo studio delle leggi ciuili, che però l'Imperadore Giustiniano la chiama *Legum nutricem*. Nel qual tempo godeua della dignità Vescouale; ma fù assai più celebre, e famosa per quel prodigioso miracolo, quando l'immagine del Crocefisso fatta da Nicodemo, e ferita per dispreggio da' Giudei, mandò fuora tanta copia di sangue, & acqua, che poi si compartirono à diuerse Chiese, e li Giudei conuinti da sì euidente prodigio, abbracciarono la fede Cristiana. Fanno mentione di questo miracolo il Martirologio Romano, e S. Atanasio in vn'oratione registrata nel secondo Concilio Niceno. Vicino alle mura della Città si venera in vna Chiesa la memoria di S. Giorgio martire frequentata non solo da' Cristiani; ma dalli Maomettani ancora, li quali spesso per diuotione, e per gratie riceuute offeriscono candele, olio, ò altre limosine. In questo luogo è commune traditione, che il Santo ammazzasse il drago con sette bocche; anzi poco distante dalla Chiesa vicino al lido del mare mostrano la cauerna, nella quale stantiaua quella bestia. Di più nella città d'Aleppo si vede la porta sin hoggi detta di S. Giorgio, per la quale communemente si dice passasse il Santo, quando veniua in Bairutte per vccidere il Drago, e liberare la figlia del Rè. Questa narratione da alcuni

cap. 9.

9. Nouemb.

autori

Autori graui è stimata apocrisa; ma io hò voluto riferire la commune traditione de' paesani, alli quali il riprouarla sarebbe di grandissimo scandalo, oltre che molti Scrittori Latini approuano questa storia, e le pitture antiche, e le tauole geografiche la confermano. Nel territorio di Bairùt si ritroua vn frutto singolare non veduto in altri luoghi, il quale vien chiamato dagl'Arabi *Mauz*, e dal Mattioli *Musa*. Il tronco della pianta è similissimo alla canna, ma con le foglie larghe in maniera, che vna di esse può commodamente coprire vn'huomo, essendo lunga tre cubiti, e larga vno, e mezzo. Queste foglie però nel tempo estiuo si seccano in maniera tale, che nell'Autunno rimangono li frutti attaccati alle costole ignude, comparendo il tronco tutto squammoso, come la palma; s'alza da terra da cinque palmi in circa, li frutti sono attaccati al tronco come le scafe, grossi come vna pigna, di sapore delicato simile à quello del melone, ma alquanto più dolce, e con la polpa più morbida, il colore è giallo mescolato di verde, si monda come il fico. Non produce altro seme, se non certa gomma, che stilla dalla pianta quando si pota, perche cadendo in terra moltiplica le piante; ama il terreno humido, e paludoso; ma assolato. In questo teritorio le campagne sono piene della detta pianta, da doue poi si prouedono tutte le città circonuicine, conseruandosi il frutto per qualche tempo. Li paesani tengono per cosa certa, che questo sia stato il pomo mangiato dal nostro primo Padre contra il diuieto Diuino, perche è grato al gusto, e diletteuole alla vista; in oltre perche con due sole foglia poteua facilmente coprirsi il misero Adamo. Osseruano ancora, che in qsialsiuoglia parte del frutto comparisce l'immagine del Crocefisso, quãdo si taglia col coltello. Vien patrocinata questa congettura dal nome Greco, con il quale è chiamato il sopradetto frutto, cioè *Milon tu paradisu*, che significa Pomo di Paradiso. Serapione insegna, che la Musa riscalda, & humetta, giouando mirabilmente a' diffetti del petto, e del pulmone, mitiga gl'ardori della vesica, e prouoca l'orina.

Venerdì à buon hora mi partì da Bairùt, passando per vna selua foltissima di pini, e la sera alloggiai vicino ad vna villa nominata Gia. Sabbato verso l'hora del desinare entrai in

Si-

Sidonia Città, hoggi chiamata Saida, edificata da Sidone primogenito di Canaàm, come riferisce Giosesso nelle sue antichità. Fù molto celebre ne' passati secoli, secondo l'attestatione della sacra Scrittura; gode d'vn' aria temperatissima, con vn territorio fertilissimo, massime di zibibbo eccellentissimo, che in gran copia producono le vigne circonuicine piantate alle falde dell'Antilibano distante dalla Città vn miglio in circa. La rendono douitiosa li mercanti Europei col continuo commercio, massime delle sete, che da tutte le montagne vicine sono portate in Sidonia. Anticamente era fortificata con due castelli, l'vno verso la parte meridionale già destrutto, l'altro verso il mare, che si conserua in piedi fabricato sopra alcuni scogli dentro l'acque, al quale si passa per alcuni archi di pietra. Questa Città fù ristorata l'vltima volta da S. Lodouico Rè di Francia, il quale auuicinandosi à Sidonia, fece quell'atto di Cristiana humiltà, e d'ardentissima carità, seppelendo con le proprie mani li cadaueri puzzolenti de' suoi soldati vccisi nella battaglia. A' confini di Sidonia si degnò arriuare il nostro Saluatore, come leggiamo nel Sacro testo. In quel luogo poco lontano della Città nella strada, che và à Tiro è stata da Cristiani eretta vna capelletta in memoria dell'incontro della donna Cananea, che supplicheuole a' piedi di Cristo chiedeua con replicate istanze la salute per la figliuola tormentata dal Demonio. Questi confini furono anche per me il termine del mio bramato pellegrinaggio alla santa Città di Gerusalemme lontana sei giornate. L'impedimento fù la guerra, che allora faceua l'Emìr vscito in campagna contra gl'Arabi della Galilea, li quali non volea depredassero nel suo stato. Era dunque già arriuato il tempo di nauigare, essendo all'ordine vna Tartana. Subito con vn corriere à posta diedi auuiso al Signor Arciprete, il quale venne con dodici scolari, e nel passare per Bairùt giudicò bene darne parte all'Emìr, per non riceuere quanch'incontro nell'imbarco. Mostrò gusto, che quei giouani andassero in Roma à studiare. Non mancò però in Saida vn Moresco di quelli scacciati dalla Spagna di gridare, e schiamazzare, che si rubbauano li ragazzi, per condurli in Cristianità. Pensaua il misero di guadagnare qualche buona mancia; ma se gli fece intendere all'orecchio, che

si faceua con saputa dell'Emìr; allora s'ammutì, mettendo la mano sù'l capo in segno di riuerire gl'ordini dell'Emìr suo Signore; cerimonia frequentissima in queste parti; se bene il Gouernatore del porto era allora Maronita, con tutto ciò per schiuare ogn'altro disturbo, s'imbarcarono li scolari di notte col battello, li nomi de' quali sono li seguenti. Gratio Ascanio, Giouanni Esaù, Gabriele Auodio, Giuseppe Fautiano, Pietro Habibo, Giuseppe Ausonio, Sergio Gomerio, Gio: Salala, Michele Venerio, Giorgio Araneo, Simone Tulense, Gaudentio Giacob.

Ritorno à Roma. Cap. IX.

ALli 8. di Nouembre facessimo vela con la Tartana Francese, sopra la quale s'era imbarcato il Cõsole della Natione residente in Saida, che ritornaua in Franca. Nel principio la nauigatione per alcuni giorni riuscì felicissima; ma, perche poco dura la faccia piaceuole dell'istabil'elemento, e niuna credenza si deue a' venti fauoreuoli della fortuna, fussimo forzati da' venti contrarij à ritirarsi nel porto chiamato Calismera nell'Isola di Candia, massime per hauer veduti molti delfini, li quali sono prognostico infallibile di fortuna vicina, perche questo pesce per istinto naturale preuede la tempesta con ricouerarsi in porto. L'euento approuò l'ottima risolutione de' marinari, perche nella medesima notte si leuò vn'horribile tempesta con lampi, tuoni, e piogge crudelissime. Doppo due giorni, acquietato il mare, determinarono di partire. Era il porto di figura circolare con due bocche; l'vna verso Leuante, per la quale s'entrò, l'altra verso Austro, nella quale s'attrauersaua vn grosso scoglio, formando due foci, per vna di queste vollero vscire li marinari per abbreuiare il camino; ma la Tartana con vele gonfie andaua à dirittura ad vrtare nello scoglio per transcuragine di chi reggeua il timone. Li marinari confusi si pelauano la barba, & alzauano le grida fino al cielo; ma il prouido padrone accorse al timone con fare, che la barca torcesse vn tantino, toccando leggermente il fianco nello scoglio, sopra del quale saltarono anco li marinari, per spinger la Tartana. Passato dunque que-

ſto pericolo ſi manifeſto incontraſſimo vn'altro, perche vicino à Malta ci trauagliarono le continue tempeſte, accompagnate da piogge, lampi, tuoni, e ſaette. S'accreſceua il timore per il vento tanto ſpauenteuole chiamato da' Filoſofi Tifone, e da' marinari Reflo, ò Tromba, perche vſcendo due venti dalle nuuole, & incontrandoſi nell'aria formano certi vortici, li quali, piombando ſopra le naui, le ſommergono, & appariſcono à punto come vna tromba nera, dalla quale procurano fuggire li marinari con molta diligenza, ſtando vno sù l'albero in guardia per auuiſare da qual parte compariſce tal vento, per abbaſſare ſubito le vele. Durarono alcuni giorni le tempeſte di maniera, che di notte ſi legaua il timone con funi groſſe, laſciando correre la naue à diſcretione dell'onde, il che dicono i marinari, correre in ſecco ſenza vele. Per queſto agitamento, e camino ſregolato, il Piloto non poteua ſapere preciſamente in che parte ſi trouaſſe la barca, ancorche col conſeglio degl'altri marinari compaſſaſſe con molto ſtudio la carta di nauigare. Erano diuerſi li pareri; ma la maggior parte affermaua, che erauamo vicino la Sicilia. Finalmente la guardia, che ſtaua ſopra l'albero, auuisò, che ſi vedeua terra, la quale conſiderando diligentemente, conobbero eſſer Malta, verſo la quale drizzarono la prora allegramente, e la ſera ſi pigliò porto in Malta, doue con molta carità furono li ſcolari alloggiati nella ſacra Infermaria, e generoſamente veſtiti, e proueduti del neceſſario dalla Sacra Religione. Eſſercitano in queſto luogo pio quei generoſi Caualieri, ſecondo il loro ſanto iſtituto, l'hoſpitalità non ſolo verſo li pellegrini; ma anco verſo gl'infermi ſeruiti con magnificenza, e ſplendidezza in vaſi d'argento da' medeſimi Caualieri. Straordinaria iui riſplende la pulitezza, & indicibile le commodità ſomminiſtrate con liberalità Criſtiana, impiegando vna gran parte delle loro richezze. Ne ſi ſdegnano quei Campioni di ſeruire con mani trionfali a' poueri; anzi ſi ſtimano più glorioſi, che ne' campi delle battaglie, perche toccando quei vaſi, ne' quali porgono il cibo à gl'infermi, non perdono le lor mani quel luſtro acquiſtato, trattando le armi, e facendo heroiche prodezze nelle più ſanguinoſe zuffe. Doppo alcuni giorni di ripoſo, partiſſimo con la commodità di tre

 ga-

galere, che andauano in Messina al primo di Decembre, e la sera del giorno seguente arriuassimo in Siracusa, doue hebbi commodità di vedere il curioso carcere di Dionigi, che per esser fuori della Città non potei vedere la prima volta. La fabrica è in forma d'orecchio, per il quale il Tiranno sentiua li discorsi de' carcerati; e se bene hoggi in parte è rouinato, con tutto ciò rende vn'echo mirabile, perche percuotendosi il muro leggermente con vna bacchetta, rassembra il rimbombo d'vn'artigliaria. La maggior ricreatione è il sonare vn violino, ò altro stromento. Potei ancora con maggior riflessione considerare il prodigioso fonte Aretusa, tanto celebrato dagl'antichi Scrittori, che diede così spatioso campo a' più famosi Poeti di fauoleggiare. Tra l'acque dunque salse del mare scaturisce così limpido, e dolce, che somministra li suoi liquori abbondantemente à tutta la Città, sotto le cui mura nel porto si vede la sua grossa sorgente, che forma vn fiume. Stimaua con ragione Seneca feliciſſimi li trauagli d'vna lunga, e noiosa nauigatione verso Siracusa per vedere questo miracoloso fiume, animandoci con le seguenti parole, con le quali lo descriue à marauiglia. *Videbis celebratissimum carminibus fontem Arethusam nitidissimi, ac perlucidissimi ad imum stagni, gelidissimas aquas profundentem: siue illas ibi primum nascentes inuenit, siue immersum terris flumen integrũ subter tot maria, & à confusione peioris vndæ seruatum reddidit.* Giouedì si pigliò porto in Messina, doue incõtrai vn pericolo maggior di tutti gl'altri successi nel viaggio, perche di notte, mẽtre dormiuo s'attaccò fuoco alla galera, vicino alla monitione della poluere, e poco mancò, che nõ volassimo per aria. Subito al rumore saltai in terra mezzo vestito, & in tanto con la diligenza si rimediò. Ero già scampato da tãti pericoli in terra, in aria, & in acqua, vi restaua questo del fuoco. Alli 8. del medesimo con vna feluca partissimo da Messina, arriuando la sera alla torre del Faro, doue ci trattenessimo, aspettãdo il tempo opportuno per traghettarlo. Il giorno seguente pigliassimo porto in Tropea Città molto nominata nelle scuole per il rimedio di rifare i nasi tagliati. Il Lascari porta opinione, che questa Città fosse stata fabricata da Scipione Africano doppo la destruttione di Cartagine, ergendo in essa vn trofeo, e pero allora fosse chiama-

De cõ. ad Marc. cap. 17

mata *Trophaa*. Martedì pernottassimo in Castiglione, Mercoredì in Paola, grossa Terra, chiamata da Latini *Patycos* fondata dagl'Ennotrij, Patria di S. Francesco Fondatore de' Minimi, e Taumaturgo della Calabria, doue visitassimo il luogo della sua nascita, & il celebre Conuento distante mezzo miglio, nel quale vedessimo la fornace, da doue chiamò l'agnellino, e la peschiera doue animò i pesci arrostiti, e tra le molte reliquie sue ci fù mostrato il pallio, sopra del quale passò il Faro di Messina. Giouedì ci ritirassimo in vn picciolo porto chiamato Castrocucco situato dentro il golfo di Policastro. Venerdì passassimo vicino al promontorio Palinuro così denominato dal misero nocchiero d'Enea, il quale vinto dal sonno cadè in mare vicino à questo capo, e fù dal pio Enea pianto *Nudus in ignota Palinure iacebis arena*. Li marinari, corrompendo, al lor solito, il nome, chiamano questo capo Paulò nudo. La medema notte arriuassimo à Selerno famosissima Città per l'Academia dello studio di Medicina, e per la gloria de' suoi Prencipi, hoggi però assai più celebre per il pretioso deposito del corpo di S. Matteo Apostolo, che si conserua nella Chiesa Arciuescouale in vna cappella superbissima, fabricata dalla pietà del Rè Cattolico, il qual corpo stà sotto l'altare, e per vn canaletto d'oro manda fuori la solita manna a' suoi tempi. E molto famosa la Chiesa Metropolitana, li cui Canonici godono il titolo di Cardinale, come quelli di Compostella in Galitia. Domenica arriuai à Napoli, da doue continuai il mio viaggio per terra infastidito già del mare. Sabbato dunque à di 21. di Decembre arriuassimo la sera in Capoa, Città così denominata da Capie grän Capitano de' Samniti. Gratissima per certo è la vista di questa campagna, la cui amenità potè sneruare la potenza dell'inuito heroe Annibale, & abbattere l'orgoglio Cartaginese, che per tanti anni resistè al valore Romano: ma poi restò superato dalle delitie Capuane. Domenica alloggiassimo in S. Agata, dalla quale partiti passassimo il fiume Garigliano sopra certo barcone tanto grande, che in esso non solamente s'entra à cauallo, ma vi passano anco le carrozze. Chiamasi da' Latini questo fiume *Liris*, il quale anticamente era il termine del Latio. Nel medesimo giorno passassimo per Mola così chiamata dalla molti-

tu-

tudine de' molini, doue era l'antica Formia, vicino alla quale si vedeua la villa di Cicerone chiamata *Formiana*, molto celebre per la morte di sì eloquente Dicitore. Il lido di Mola, che si stende in vn lungo braccio fino à Caeta, è amenissimo per la copia degl'agrumi, li quali nella primauera con i fiori rendono vn'odore sì grato, che si sente per qualche miglio in mare. Con ragione dunque cantò Martiale.

Lib 1. Epig. 30.

O temperatæ dulce Formiæ litus.

In quella sera alloggiassimo à Fondi Città situata sù la via Appia in vna campagna fruttifera, patria di S. Sotero Papa, e dalla quale trasse l'origine materna Tiberio Cesare. Poco distante dalla detta Città si ritrouano li confini dello stato Ecclesiastico, e chiamansi communemente Portelli per vna gran porta, per la quale si passa, e si legge in essa la seguente iscrittione: *Hospes hic sunt fines regni Neapolitani; si amicus aduenis, pacata omnia inuenies; & malis moribus pulsis, bonas leges*. Qui del continuo risiede la guardia per ricercare, se dal Regno s'estraggono mercãtie, caualli, ò danari contra bando, & in frode delle dogane regie. Arriuassimo à desinare nell'hosteria di Terracina, Città antichissima situata sopra scogli altissimi, e candidi, che per questo scrisse Horatio.

Lib. 2. sat. 5.

Impositum saxis latè candentibus Anxur.

Fù nomata *Anxur* secondo la voce Volsca, e da Strabone vien chiamata *Trachina*, cioè aspra. Il suo sito dunque è ben fortificato dalla naturalezza delle rupi; manifestano la nobiltà, & antichità sua le molte rouine delle fabriche antichissime, e le vestigia d'vn nobilissimo porto ristorato già dall'Imperadore Antonino Pio. La sera poi alloggiassimo nelle Case nuoue hosteria. Mercordì giorno del santissimo Natale pernottassimo in Velletri, potentissima Città de' Volsci, e fortunatissima patria della gente Ottauia, nata per gouernare Roma, anzi il mondo tutto. Giouedì finalmente giorno dedicato al Primicerio de' Santi Martiri Stefano entrassimo in Roma, vltimo termine del mio viaggio d'vn'anno, e dodici giorni. Passate le sante feste fussimo introdotti dall'Eminentissimo Cardinal Bandini allora Protettore de' Maroniti à baciar i piedi del Pontefice Vrbano VIII. alla cui presenza li scolari nouelli cantarono in lingua Caldea alcuni versi, composti in lode del

Som-

Sommo Paſtore,ſecondo il coſtume dell'Oriente, doue il Patriarca, & i Véſcouí ſono da' ſcolari riueriti con tal ſorte di verſi cantati. Offerirono in oltre alcuni preſenti di diuotione, tra' quali certi rami de' cedri con i loro frutti, e ſopraui vn cartellone con le ſeguenti parole della ſacra Scrittura. *Gloria tua ſuper cedros Libani*, con caratteri Caldei, e Latini. Accolſe il Buon Padre Santo tutti con la ſua ſolita giouialità del volto, e con parole di teneriſſimo affetto, ſpiegando egli ſteſſo a' Cardinali preſenti. al numero di ſei, il ſenſo delli verſi cantati, perche gli ſtaua vicino l'Arciueſcouo di Damaſco, il quale ſotto voce interpetraua le parole, & il Pontefice con la felicità della ſua memoria replicò tutto l'argomento. Riceuuta la benedittione, cominciammo à viſitar le Chieſe, per acquiſtare il teſoro dell'anno ſanto, e render le douute gratie alla Diuina Maeſtà, alla Glorioſa Vergine, & al Protettore del viaggio l'Apoſtolo S. Paolo.

Hò ſcritto rozzamente queſto racconto, per moſtrare, che non ſi deue paſſare in paeſi ſtranieri come corriere, il quale nota ſolamente la bontà dell'hoſterie:ma colui vien commendato. *Qui mores hominum multorum vidit, & vrbes*, come anche per ſodisfare alla curioſità degl'eruditi amici, a' quali ricordo le parole del Bleſenſe,

Si igitur aures veſtras cæleſtibus exercitijs occupatas ſermo productior onerat, dilectio, quæ me trahit ad culpam, ad veniam intercedat. Ep. 103

LAVS DEO.

Nel foglio 63. doue ſi legge.

Che il Santo ammazzaſſe il drago con ſette bocche; anzi poco diſtante dalla Chieſa vicino al lido del mare moſtrano la cauerna.

Si deue corregere.

Che il Santo ammazzaſſe il Drago; anzi poco diſtante dalla Chieſa vicino al lido del mare moſtrano la cauerna con ſette bocche.